

ATTI E MEMORIE  
DELLA  
SOCIETÀ MAGNA GRECIA  
(1960)

NUOVA SERIE III

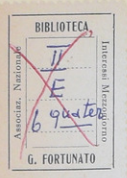
Direttore: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO



A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »

(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)

ROMA 1960





LXII G

Il Volume è stato stampato nel 1961 e  
non nel 1960 come indicato in copertina.

ATTI E MEMORIE  
DELLA  
SOCIETA' MAGNA GRECIA  
(1960)

NUOVA SERIE III

Direttore: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO



A CURA DELLA « SOCIETA' MAGNA GRECIA »  
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)  
ROMA 1960



PROPRIETÀ RISERVATA

ATTI



## LA CAMPAGNA ARCHEOLOGICA DEL 1932 NELLA PIANA DEL CRATI

Le affermazioni di F. S. Cavallari <sup>1</sup>, di V. Macchioro <sup>2</sup> e di E. Ciaceri <sup>3</sup> ribadita più volte nelle loro opere sull'esistenza di « una gigantesca necropoli » di timponi orfici a sud del Coscile e del Crati riuniti e che dalla contrada La Forgia scendono, formando un lieve arco, fino al torrente

---

<sup>1</sup> « I timponi che sorgono nella pianura soggetta alle alluvioni del Crati fino al mare, sono oggi luogo di rifugio per contadini in caso di inondazioni. Consistono in grossi *cumuli artificiali*. ... In questa necropoli si eleva una non indifferente quantità di *coni artificiali*, che altro non sono se non tanti roghi di cospicue persone o pire da morti, per soldati o persone dipendenti da uomini illustri e ricchissimi » (*Not. Sc.* 1879, pp. 51 e 253).

E' strano — scrivevo nel 1932 — che avendo il Cavallari tagliato uno di questi timponi formati dai depositi del Crati (Timparelli Abbenanti) senza trovarvi altro che rena (id. p. 53 e 250) non abbia subito intuito la diversa origine dei coni della regione Favella e dei coni e delle ondulazioni sabbiose che accompagnano un vecchio letto del Crati (*Arch. Stor. C. L.* 1932, pag. 284 n. 2).

<sup>2</sup> « Tra i monumenti più singolari dell'antichità, per quanto non tra i più noti e studiati, vanno annoverate *quelle numerose grandi sepolture a tumulo*, denominate nel gergo paesano timponi, parola che deriva dal greco *tymbos* che vuol dire tomba, le quali formano quasi una *gigantesca necropoli* nella regione dove furono Sibari e Crotona. Sono circa quaranta grandi tumuli conici, a forma di collinette, che hanno alla base diametri che variano dai 10 ai 30 m. e altezze variabili da 8 a 10 m., formanti quasi una catena che si estende per chilometri nella pianura tra la fiumara di S. Mauro e il fiume Crati, fino al mare: e nulla è più singolare di questi malinconici colossi sparsi nella morta pianura, che vide tanti splendori di arte di storia » (*Zagreus - Vallecchi* 1930, p. 261).

<sup>3</sup> « Una lunga catena di tumuli, i quali dopo avere tracciato una linea curva, quasi ad arco, dalla zona costiera si estendono verso l'interno nella direzione da sud-est a nord-ovest e che raggiungono qua e là le proporzioni di piccole colline, devesi necessariamente intendere *come manifestazione di vita* d'una grande e maestosa città, ove fiorissero ricchezza e potenza, quale nell'età più antica poteva esser stata esclusivamente Sibari, che, c'è detto, aveva avuto un circuito di 9 km. Ad essa devono, a nostro avviso, riferirsi tutti i timponi, compresi quelli della contrada Favella, ad occidente della nuova strada che congiunge la stazione ferroviaria detta Sibari con il villaggio di S. Mauro, e che fanno parte della necropoli, oggi riconosciuta di Turio » (*Orfismo e Pitagorismo*, in *Atti Acc. di Archeol. Lett. e Belle Arti*, Napoli, 1932); V. pure *Storia della Magna Grecia*, II, p. 143-6.

San Mauro; lo scritto, apparso nel 1935, di U. Kahrstedt<sup>1</sup>, che identificava il Sybaris con questo torrente, spostando a sud l'ubicazione della città achea; infine una frase di P. Orsi che, parlandomi di Sibari, consigliava di affrontare dapprima questi timponi per accertarsi se davvero appartenessero alla necropoli della famosa città italiota, mi avevano indotto nel 1932 a chiedere al Soprintendente E. Galli, l'autorizzazione di fare una esplorazione topografica in quella zona.

Otteauto questo permesso, il 18 aprile del 1932 da Terranova di Sibari scesi nella piana del Crati.

Ma prima ch'io parli di questa campagna, per spiegarne la breve durata, occorre ch'io ricordi che, alla fine del '28 in seguito ad una inchiesta da me compiuta nel comune di Africo, inchiesta rivelatrice di una miserrima situazione sociale, senza alcun avviso, senza alcuna accusa, ero stato sottoposto ad una stretta sorveglianza della polizia fascista, che aveva l'obbligo di seguirmi, giorno e notte, ovunque andassi. Poichè alla fine di maggio era stato annunziato un viaggio in Calabria dei Principi di Piemonte, il prefeto di Cosenza mi diede l'ordine di sospendere lo scavo, che ebbe così termine, contro ogni mia intenzione, il 22 di quel mese.

#### 1) *I pretesi timponi della necropoli orfica.*

Il 18 e il 19 aprile furono da me dedicati ad esplorare la zona a nord e a sud della confluenza dei due fiumi per rendermi conto, con l'aiuto di alcune vecchie carte, della probabile linea dell'antica costa e della disposizione dei famosi timponi che dalla zona tra la fattoria Ministalla e la fattoria Timparelli seguendo verso est un vecchio letto del fiume Crati, in contrada la Forgia si volgono a cerchio verso sud indirizzandosi in parte, con i Timparelli, verso il mare.

Per quanto mi chiedessi fin d'allora come potessero quei timponi appartenere ad un'antica necropoli, distando circa 400 metri dal mare, il 20 attaccai per primo con i miei uomini il timpone maggiore presso la masseria La Forgia, del diametro di m. 20 circa e dall'altezza sul terreno circostante di m. 3,50.

Fu lavoro penosissimo causa il violento ponente che accecava gli operai con la sabbia da cui era formato il timpone. Esso venne tagliato da ovest verso est, aprendo una trincea larga due metri, fino al centro senza mai incontrare altro che sabbia. Calato il vento, riprendemmo il lavoro il 22 tagliando il timpone da nord verso sud con una identica larga trincea ed esplorando le zone contermini con trivelle a mano. Sabbia nettissima, senza traccia alcuna di tomba, di combustione, di ceramiche e senza neppure trovare alcun ciottolo. Identici risultati mi diedero uno dei piccoli Timparelli

<sup>1</sup> U. KAHRSTEDT, *Die Lage von Sybaris*, Berlin 1931. Anch'egli ritiene « molto probabile che l'arco di cerchio di timponi, visibile al tempo del Cavallari, sia la necropoli di Sibari ».



a sud del Parco Salmastro e il penultimo di quelli normali alla riva del mare, prima di raggiungere il torrente San Mauro.

Il direttore della *Società bonifiche del Mezzogiorno*, che lavorava in quella zona e che mi fu generosamente largo d'aiuto, prestandomi trivelle, pompe e quanto mi potesse occorrere, mi dichiarò di aver fatto tagliare dai suoi uomini due timponi per costruire la strada delle Bruscate e di non avervi trovato che sabbia finissima.

Concludendo, questi timponi responsabili di tante fantasticherie<sup>1</sup> e che avevano tratto in errore tanti valenti studiosi altro non sono che sterili dune di sabbia lasciate dal Crati in un'epoca in cui l'ultimo tratto del suo letto, si sviluppava più a sud: dune lavorate dagli uomini per agevolare le loro comunicazioni o per asportare sabbia, e arrotondate dai venti. Questi con i sabbiosi non hanno alcuna somiglianza, tranne la forma, alcun rapporto con i veri timponi aperti dal Cavallari nella regione Favella che, come vedremo, presentano vari strati di terra e d'argilla (15 nel timpone grande) inframmezzati da strati di materie combuste fino alla cassa dell'estinto con le famose laminette orfiche e poche e in genere povere ceramiche.

L'aver sfatato l'ipotesi della « gigantesca necropoli orfica » accarezzata dal Cavallari, dal Macchioro, dal Ciacieri e da parecchi altri studiosi dell'orfismo, è il primo risultato della campagna del '32.

## 2) *La tesi del Sybaris = fumara S. Marco.*

Nota è la tesi del Kahrstedt che l'antico fiume Sybaris debba riconoscersi nell'attuale fumara San Mauro tanto ad occidente che ad oriente della strada delle Bruscate.

Non potendo fare pozzi d'assaggio ad ovest di questa strada perchè i campi di grano dovevano ancora essere falciati, feci scavare, dalla contrada La Forgia verso il San Mauro, a poca distanza dallo Scavolino 16 pozzi su due linee distanti fra loro 50 metri. I pozzi della seconda linea erano sempre scavati in corrispondenza della metà della distanza fra i pozzi della prima linea in modo da risultare alternati.

I pozzi misuravano due metri per lato e due metri di profondità sì da raggiungere la quota 0 sul livello del mare. Fino a m. 1,50 circa appariva limo di fiume; poi un lieve strato di sabbia indurita, quindi a m. 1,90 e 1,95 argilla grigio-bluastro. L'acqua compariva tra m. 1,30 e 1,50. Nessuna traccia di vita umana.

Altri otto pozzi alla medesima distanza e con la medesima profondità feci scavare nella zona più stretta tra il fosso del Crati vecchio e l'argine

<sup>1</sup> « Gigantesca necropoli nella regione dove furono Sibari e Crotona » scrive il Macchioro. Ma se a Sibari in realtà i timponi si riducono a quattro, ai quali si può forse aggiungere il timpone San Mauro non ancora esplorato e che a me sembra una vera e propria collina, quali timponi sono stati mai avvistati nel territorio di Crotona, che dista più di cento km. da Sibari?

del Crati attuale. Anche qui limo di fiume, poi a m. 1,80 circa limo e sabbia tagliati da uno strato di 1 cm. e mezzo di sabbia indurita: ma nessuna traccia di vita.

Altri sette pozzi furono scavati 300 metri più ad est fino alla profondità di m. 1,50 ma con trivellazione di un metro da quella quota. Alla profondità di un metro compariva l'acqua.

La mia breve permanenza nella zona di scavo, mi impedì di ripetere gli esperimenti ad ovest della strada delle Bruscate quando il grano fosse stato falciato: ma le esplorazioni eseguite bastano ad infirmare l'ipotesi che Sibari dovesse trovarsi da ambedue le parti della strada delle Bruscate tra la casa Timparelli e il San Mauro.

Ed è questo il secondo risultato della campagna 1932.

### 3) *La necropoli e l'acquedotto di Turio.*

Con un ottimo conoscitore della piana, l'operaio Rago, andai a visitare la zona di Favella, ove il Cavallari aveva scavato i famosi tre timponi. I) timpone Paladino, II) timpone grande e III) timpone piccolo di Favella della Corte e messo in luce una vasta necropoli. Un altro piccolo timpone a nord di quello grande, dimezzato e alterato dai lavori agricoli, non fu da lui esplorato.

Sul vertice del timpone grande è ancora visibile la fossa dello scavo del '79 tanto da suggerire l'idea d'un vulcano in miniatura con il suo cratere. Feci tagliare il cono da sud a nord (Tav. II a) e sotto lo strato del terreno sconvolto, a 70 cm. di profondità da esso trovai due frammenti di vasi con residui di vernice nero-azzurrognola ed evidenti tracce di sostanze bruciate. Dalla parte nord a m. 1,60 dal vertice, in corrispondenza dell'altezza dei ritrovamenti a sud, altri frammenti di vasi con vernice nera e un alto frammento di terracotta informe.

Al timpone piccolo (III) che mostra ancora oggi le trincee dello scavo Cavallari, feci aprire il vertice, che mi parve intatto. A m. 1,20 di profondità, frammenti di terracotta molto friabile di colore rossastro con tracce di vernice nera. Allo stesso livello, ma separati dai frammenti predetti, una ciotola intatta (cm. 9,8 di diam. e 2,7 di alt.) di terracotta rossastra con resti di vernice nera: una lekane senza anse e priva di coperchio (cm. 9 diam. int. e cm. 5,5 di alt.) inoltre un vasetto alto cm. 9 frantumato. Sul terreno accanto al timpone un frammento di testina in terracotta, il tutto databile al IV sec. a. C.

Mentre eravamo là a scavare un contadino venne a dirci che sette anni prima il suo aratro aveva strisciato in profondità contro un masso di tufo ad una ventina di metri da uno dei timponi, ma non ricordava quale. Fatte ricerche trovammo a 23 metri dal III timpone un muretto di m. 8,60 di lunghezza, formato da blocchi squadriati misuranti in media m. 1,20 di lunghezza, m. 0,52 di larghezza e m. 0,40 di altezza. L'ultimo blocco



ad ovest era infatti spezzato dall'aratro. Dopo aver misurato i blocchi li feci ricoprire con terra.

Poco distante dalla villa Bovino notai un rigonfiamento del terreno ricco di materiale fittile.

Su indicazione di Rago che vi aveva trovato un rocchio di colonna, feci fare presso il Musolito a nord della regione Carlo Curti e a nord-est del pozzo del Notaro una trincea: molti mattoni e molte ossa, parecchi frammenti di vetro, un rocchio di colonna accanto ad un avanzo di costruzione, una pietra da macina e una sottile lamina di bronzo senza alcun segno e molta argilla arsa.

Sull'ultima altura di fronte al Musolito presso il sentiero che conduce al Crati molti rottami. Un operaio facendo un piccolo scavo scoprì una tomba ch'era coperta con tegoloni frantumati; altri tegoloni in pezzi gettati alla rinfusa ci rivelarono che molte altre tombe erano state manomesse.

Ma la scoperta più importante in questa zona, già esplorata dal Cavallari, fu la messa in luce di un lungo tratto (m. 120) di acquedotto greco.

Là ove l'altipiano di Favella strapiomba sulla piana e poco distante dalla fontana del Fico, il Rago mi aveva indicato due grossi massi coperti di terra. Una squadra di operai fu adibita a mettere in luce quei blocchi che, aumentando di numero, avevo ritenuto dapprima un muro di difesa. Ma dopo alcuni giorni di lavoro apparve un grandioso acquedotto. I blocchi di un conglomerato, di cui, mi assicurano, v'è una cava non lungi, formano una parete alta m. 1,16 perfettamente perpendicolare salvo, all'altezza dal suolo di cm. 26, un listello arrotondato che sporge 6 cm. Al disopra i blocchi s'inclinano verso l'interno per cm. 35 di altezza sostenendo una costruzione semicircolare a barile che copre la conduttura dell'acqua<sup>1</sup> (Tav. I, b).

Io non credo che sull'altipiano di Favella, che è una vasta necropoli, secondo il Cavallari di 4 km. di lunghezza per 1 di larghezza (N.S. 1879, p. 25), come dimostra la carta delle scoperte archeologiche della zona<sup>2</sup> fosse la città di Turio. Plinio in un passo molto chiaro (III, 97)<sup>3</sup> pone Turio tra i due fiumi là ove una volta era Sibari. L'acquedotto dovette quindi recare l'acqua dalla fonte Turia fino alla città sulla riva del Crati. Se l'acquedotto che il Riedesel nel XVIII secolo, traversando la piana, vide

<sup>1</sup> Il CAVALLARI, *op. cit.*, p. 252 scrive: « tra la torre della Caccia di Favella della Corte e la sorgiva perenne dell'acqua della fontana del Fico si osservano... una grande quantità di antichi acquedotti (?) i quali 8 anni or sono furono messi a profitto raccogliendo le acque che si perdevano per riunirle tutte in una grande ed abundantissima fonte di acqua potabile ». Non si comprende se la quantità di acquedotti di cui parla il Cavallari siano parti dell'acquedotto da me rimesso in luce — allora visibile e dopo i lavori di riutilizzazione ricoperto di terre per evitare le manomissioni — o di altre costruzioni.

<sup>2</sup> Sulla mappa della zona del Crati, tratta dalle carte dell'Istituto geografico militare, ho segnato le località ove sono stati effettuati scavi archeologici dal 1879 al 1932.

<sup>3</sup> « Oppidum Thuri inter duos amnes Crathim et Sybarim, ubi fuit urbs eodem nomine ».

interrato fino alla riva del gran fiume, era la prosecuzione di quello da me rinvenuto, un altro forte argomento verrebbe a sostegno della posizione di Turio fra i due fiumi. Ad ogni modo la scoperta di questo grandioso acquedotto, che nel tratto iniziale sembra di età greca, è il terzo risultato di questa campagna di scavi.

#### 4) *Alla ricerca di Sibari.*

Nelle prime giornate avevo esplorato attentamente, come già ho detto, tutta la costa tanto a destra che a sinistra dei fiumi riuniti, e compresi, traversando inzaccherato e bagnato quella zona allora paludosa e malarica, perchè tutti i miei predecessori avessero compiuto le loro ricerche nelle zone collinari. Ma una città come Sibari, con un attivo e ricco commercio

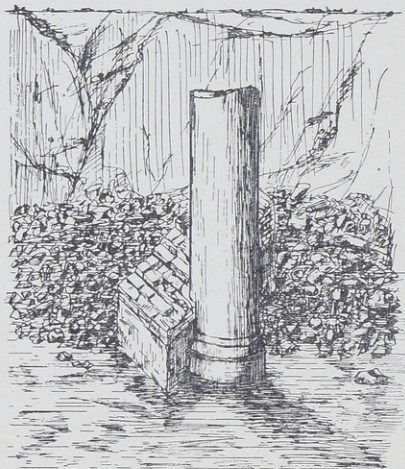


FIG. 1.

con Mileto, doveva senza dubbio essere posta sul mare o disporre di un porto fluviale. Il problema era di identificare l'antica linea della costa, dopo che i due fiumi, con tutto il materiale trasportato nei secoli dai monti, l'avevano fatta avanzare di qualche chilometro. Mentre mi aggiravo nella



zona pantanosa tra Casa Bianca e il Crati ingrossato dalle acque del Coscile, mi ero imbattuto in un vasto abitato romano, i cui rottami affioravano tra gli sterpeti e le zolle di alcuni campi per circa un chilometro dall'Orto di Catullo ad est, fino alla passerella di legno, ad ovest, che univa un isolotto di sabbia alla riva sinistra del fiume. Ma la zona, che più mi attirava era quella alla confluenza dei due fiumi, che porta ancor oggi il nome di *Palopoli*, zona già dal Lenormant e dal Lucifero suo traduttore, indicata come sito probabile della città arcaica. Volevo farvi pozzi di ricerca di sei metri di profondità per avvicinarmi alla quota 0 sul livello del mare. Ma iniziati le trincee e due pozzi, dopo nove giorni di penosissimo lavoro con pompe a mano e a benzina, un solo pozzo, nonostante la validissima armatura, raggiunse i 4 metri, tanta era la violenza dell'acqua, che rientrava con sabbia finissima dal fondo e dalle minime fessure tra le assi di rivestimento delle pareti. Ricorsi allora ai tubi di cemento e feci aggiungere alle prime tavole, dopo averne chiuse le fessure, altre solidamente inchiodate.

La sezione del terreno, esplorato sotto i 4 metri con le trivelle, si presentava così: dalla quota del piano di campagna a m. 1,30 di profondità terra vegetale; da m. 1,30 a m. 3 sabbia finissima; da m. 3 a m. 4,20 argilla con tracce di piante carbonizzate e gusci di lumachelle; da m. 4,20 a m. 5,50 sabbia e poi ancora argilla. Date le grandi difficoltà dei pozzi, feci fare due trivellazioni, una in prossimità dell'argine del Coscile, l'altra a metà strada tra i due fiumi ed entrambe riuscirono infruttuose con sezioni identiche tra loro: fino a 3 m. terra vegetale; da 3 a 7 argilla; da 7 a 8 sabbia ed argilla; da 8 a 9,50 sabbia.

Esauriti quei tentativi, feci richiudere le trincee (m. 20) e i due pozzi (a 20 m. di distanza fra loro, l'uno di 3, l'altro di 4 metri di profondità).

Mi dedicai allora, con maggiore intensità e con un maggior numero di operai, allo scavo del terreno intorno ad una colonna monolitica spezzata nel cosiddetto « *Parco del Cavallo* ».

Durante alcuni lavori agricoli un contadino l'aveva notata ed indicata al Soprintendente E. Galli, che, praticando un fosso tutt'attorno ne aveva lasciata in luce la parte superiore per 20 o 30 cm.

Essa è posta precisamente a m. 130 dal collettore ovest della strada delle Bruscate e a m. 450 dall'argine sinistro del Crati; l'estremità superiore spezzata è a circa 1 metro sotto il piano di terra.

Nell'asportare il terreno a nord di essa a soli 50 cm. di profondità apparve una moneta di bronzo illeggibile per l'ossidazione e a cm. 60 parecchi pezzi di intonaco dipinto, alcuni dei quali con tracce di pittura, frammenti di tegole e di vasi: quanto bastava insomma a confermare la necessità di estendere ed approfondire lo scavo.

Otteni allora da un ingegnere della bonifica il rilevamento della quota assoluta sul livello del mare del culmine delle colonne, che risultò di

m. 4,45: tutte le misure, che darò d'ora in poi si riferiscono alle profondità da questo punto (cima spezzata della colonna.)

A m. 1,50 comparve l'acqua, che è la vera maledizione di chiunque si ponga a scavare in questa plaga. Grazie a due pompe, l'una a benzina e l'altra a mano, fornitemi dalla Società di bonifica potemmo difenderci, ma quando le pompe per qualsiasi motivo s'arrestavano, tutto lo scavo si allagava di nuovo e gli operai erano costretti a fuggire.

Appena ridotto il livello dell'acqua si presentò un cumulo imponente di rovine (fig. 1) più alte ad est della colonna, ove affioravano a m. 1,55, (ad ovest a m. 1,75). Erano formate prevalentemente da blocchi ed elementi architettonici più o meno spezzati e frantumati di un calcare piuttosto duro e compatto, che furono rimossi con ogni cura, poichè comprendevano frammenti molti pezzi d'intonaco rosso lucido. Man mano che l'acqua scendeva e ci si liberò dai rottami, ad ovest della prima colonna (A) ne apparve un'altra spezzata assai più in basso (B) e fra le colonne, addossati all'una e all'altra due muretti costruiti inferiormente con grossi blocchi squadrati e superiormente con mattoni, in cui le colonne stesse s'inserivano per cm. 20. Nei disegni dal taccuino di scavo do le misure dei lati lunghi (fig. 2 e 3). Quanto resta del fusto monolitico della prima colonna, misura in altezza m. 2,90, oltre alla base modanata, alta 0,56.

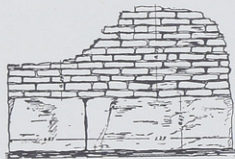


FIG. 2

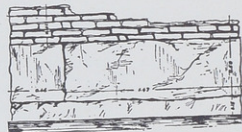


FIG. 3

Dal fondo dei rottami tra le due colonne si recuperò l'11 maggio presso l'angolo nord-est del muretto aderente alla colonna B, una lastra di ferro: il giorno successivo a brevissima distanza ed alla profondità di m. 2,75, trassi dall'acqua, che inevitabilmente stagnava nel fondo, una zampa posteriore di cavallo di bronzo grande al vero e attorno parecchi grossi frammenti di ferro. A N-O dello stesso muretto, due pezzi di un fusto di colonna di diametro minore di quelle ancora *in situ*. Alla faccia N del muretto aderivano ancora resti di intonaco dipinto.

Successivamente ad E della prima colonna (A) venne in luce la base di una terza (C) con accanto parte del fusto, abbattuto e spezzato, ed un considerevole elemento di trabeazione. Identica anche in questo caso la distanza, nessuna traccia però di costruzioni murarie, come presso le



due colonne precedenti, accanto alla base C; questa inoltre dimostrava che il colonnato, anzi che rettilineo, formava una leggera curva.

Il 13 maggio poco a N-E della colonna A ed alla profondità di m. 2,80 trovai un'altra zampa equina, simile alla prima e spezzata alla stessa altezza di 38 cm. (Tav. IV, b), senza dubbio appartenente allo stesso cavallo di bronzo. Tutt'intorno anche qui erano sparsi frammenti di ferro, alcuni dei quali di considerevoli dimensioni. La scoperta dei due piedi equini pressappoco alla stessa distanza e nella stessa direzione dall'angolo N-E di ciascuno dei due basamenti costruiti accanto alle colonne mi dettero l'immediata impressione che questi potessero avere sostenuto la statua, fissata e consolidata col ferro, di cui riapparivano ancora tanti resti.

Frattanto, nell'allargare lo scavo a nord delle colonne, si era incontrato e si andava via via mettendo in luce la faccia di un muro curvilineo (Tavv. II b, III e IV a), che evidentemente costituiva la parete di fondo del portico. Questo già risultava in pianta un segmento di cerchio.

La parte superiore del muro, larga cm. 70 nel suo punto più alto, è di *opus incertum*: pezzi del solito calcare uniti con malta.

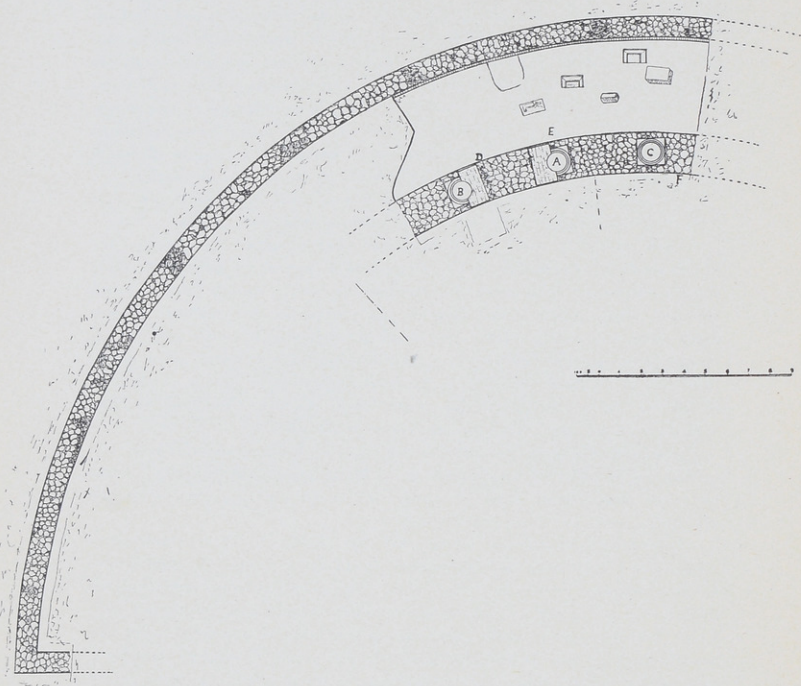
Poco sopra la metà della massima altezza conservata coronò tre file di mattoni sovrapposti. Debbo confessare di non avere preso nota delle singole misure, nè della curva, riservandomi di fare in seguito un rilievo più completo della pianta e dell'elevato; ma purtroppo, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, fui costretto ad abbandonare il lavoro improvvisamente, come ho già accennato, e provvidi piuttosto a trarre dallo scavo, imballare e mettere in salvo il materiale più fragile che a completare le misure delle costruzioni sul posto, dove speravo l'indagine sarebbe stata ripresa al più presto da me stesso o da altri.

Alla fine, del muro per tutta la sua attuale altezza erano riapparsi una quindicina di metri di lunghezza a m. 5,53 dall'asse delle colonne. Inoltre ne erano stati scavati superficialmente, ad ovest, un'altra quarantina fino all'attacco con un muro trasversale.

Una pianta di quanto allora era stato messo in luce, venne fatta eseguire nel 1932 dalla Soprintendenza subito dopo il mio allontanamento. Io ne ignoravo l'esistenza, e devo alla cortesia dell'attuale Soprintendente Prof. de Francischi che me l'ha trasmessa, se posso oggi qui riprodurla (fig. 4)<sup>1</sup>. Come è visibile anche dalle fotografie, la muratura si appoggia sopra uno zoccolo formato per la maggior parte di due assise di blocchi quadrati, non tutti simili fra loro ed in media più piccoli di quelli in opera presso le colonne A e B; alla base è una terza assisa, che aggetta circa 15 cm. Tutte le loro caratteristiche li fanno credere molto più antichi della costruzione

<sup>1</sup> Questa pianta presenta alcune differenze di particolari, anche nelle misure, con quelle da me annotate. Poichè attualmente non mi è possibile alcun controllo la riproduco senza modifiche, salvo la posizione dei pezzi indicati con le lettere D.E.F. Essi, come gli elementi architettonici più pesanti ancora giacenti tra le colonne e il muro, sembrano essere stati disegnati a memoria come ben dimostrano le tavv. III a e b; IV a.

*Pianta, rilevata dalla Soprintendenza, della parte del portico  
messa in luce durante lo scavo IV-V 1932.*



- A) Prima colonna rinvenuta.  
B) Seconda colonna.  
C) Basamento della terza colonna.

- D) Prima zampa di cavallo di bronzo.  
E) Seconda zampa di cavallo di bronzo.  
F) Frammento di rilievo con testa maschile.

FIG. 4.



romana e qui usati di seconda mano; ne sono conferma tre lettere greche arcaiche profondamente incise sulla faccia, capovolta nel riuso, di un blocco quasi in linea con la colonna A (Tav. III a e b): un *pi*, un *rho* ed un *omicron* probabilmente segni di cava, databili nel VI sec. a. C.

Ma l'irregolarità di questo, che allo stato attuale si presenta come uno zoccolo della parete e che tuttavia in qualche punto si prolunga verso l'alto ed altrove (Tav. III a) ha una lacuna riempita dalla muratura, che scende a sostituirlo, fa pensare piuttosto a restauri durante la vita dell'edificio e, cioè, a successive fasi costruttive. L'ultima, del cui elevato appaiono i resti, dovrebbe essere stata preceduta da un'altra, ellenistica o romana, della stessa forma, in cui furono riusati i blocchi arcaici.

Preferisco comunque non avventare ipotesi e limitarmi a segnalare le osservazioni, che mi furono possibili durante il periodo troppo breve di lavoro.

Nel muro sono praticati a diverse altezze e distanze, alcuni fori che potrebbero anche avere avuto lo scopo di facilitare lo scolo delle acque; e, poichè il lato posteriore del muro è affatto rustico senza tracce di rivestimento, ma rafforzato invece da un potente barbacane verso il centro (dove ho saggiato l'esterno), mi pare lecita la deduzione che il muro poggiasse contro il terrapieno e, quindi, che l'edificio fosse almeno in parte ipogeo. Resterà poi da vedere se e come fosse incanalata l'acqua, che dal terreno retrostante filtrava dalle feritoie all'interno della costruzione.

Della presenza in quest'area di materiale arcaico, accanto a quello romano, del quale andavo raccogliendo resti sempre più abbondanti, ebbi la migliore prova fin dal 12 maggio quando trassi dal fondo melmoso, a circa m. 2,85 di profondità poco ad est del pezzo di trabeazione e del frammento della colonna C, una testa scolpita in pietra, alta 15 cm.

Poichè è ormai ben nota da varie pubblicazioni<sup>1</sup> ed esposta nel Museo Nazionale di Reggio, mi limito a riprodurla alla Tav. V, aggiungendo che al momento della scoperta erano molto vivaci così le tracce di policromia (azzurro verso il fondo e fra i capelli alla nuca, rosso sul nastro che cinge la capigliatura) come i segni di bruciatura. Scolpita ad altorilievo di profilo verso destra, serba al disopra un piccolo resto, che sembra il listello superiore, forse di una metope.

L'età di questo pezzo, databile poco dopo la metà del VI sec. a. C., e le tracce evidentissime dell'azione del fuoco da esso subita, mi dettero l'improvvisa gioia di avere finalmente ritrovato un indizio concreto della vecchia Sibari, distrutta nel 510 dalle fiamme e sommersa dalle acque. Altri frammenti e frantumi coevi, fra cui la base di un rilievo della stessa pietra, sopraggiunsero ad avvalorare quella prima impressione. Solo però dopo il restauro e lo studio di tutti i pezzi più antichi si potrà forse accertare se

<sup>1</sup> *Arch. Stor. Cal. Luc.* 1932, p. 130 ss.; *Not. Sc.* 1932, p. 130 ss.; da ultimo di FRANCISCI, *Agalmata* (Napoli 1960) tav. V, pp. 16 ss. e 34 - Museo Naz. di Reggio Cal. n. 7529.

ebbi la fortuna di ritrovarli nel loro sito originario (raggiunti negli strati inferiori del terreno dall'impostazione molto profonda dell'edificio tardo) o se vi furono trasportati per servire a questa costruzione da un altro luogo più o meno lontano, dove sarebbe stata la prima città achea. Ma forse neppure la conoscenza del materiale tratto dallo scavo al Parco del Cavallo basterà a risolvere il problema topografico di Sibari e di Turio, ed occorrerà ancora attendere lo sviluppo delle indagini sul terreno per meglio definire anche la stratigrafia, che presenta molti problemi attualmente insolubili.

Per ora posso aggiungere poche altre notizie, di cui presi appunti durante lo scavo. Oltre ai pezzi della trabeazione, abbondano resti dell'intonaco rosso, alcuni con iscrizioni graffite, frammenti di numerosissimi oggetti di vetro, di vasi aretini e di terra sigillata in generale, molti dei quali con i bolli impressi (ne ho trascritti 15 diversi, la maggior parte in *planta pedis*, ma non presumo di averli tutti annotati), che potranno aiutare a datare più precisamente l'edificio romano e la sua vita.

Negli ultimi giorni furono trovati molti tegoloni con impresso in caratteri romani il nome CLEANDRIDA; accanto a questo bollo lineare o in un altro punto della stessa tegola ne appare un secondo più complicato, che riprodurrò nel descrivere i singoli oggetti. Nè mi dilungo a menzionare altri pezzi, come « una parte di gronda » e altri elementi architettonici, di cui non posso dare una definizione più precisa sulla sola scorta delle mie affrettate note di trent'anni fa.

Ho voluto anticipare, insieme con la fotografia della testa già nota, quella delle due zampe equine di bronzo e la menzione del nome di Cleandrida, impresso sulle tegole, perchè fin dal tempo della scoperta formulai l'ipotesi che l'edificio potesse essere stato costruito in memoria del famoso generale spartano, che difese Turi contro i Lucani e contro i Tarantini, e ne contenesse il monumento equestre.

Lo stesso nome di *Parco del Cavallo* potrebbe aver avuto origine dalla scoperta in età imprecisabile, ma forse non troppo remota, di questo bronzo poi strappato con violenza dal terreno e le cui gambe si sarebbero spezzate dove erano ancora solidamente fissate col ferro al piedistallo. E di questo potrebbero essere resti i muretti appoggiati alle colonne A e B, accanto ai quali rimanevano al momento della mia esplorazione le due zampe attorniate da una grande quantità di ferro, più o meno informe per l'ossidazione. È questa, s'intende, una semplice ipotesi, che potrebbe essere facilmente smentita dal ritrovamento della statua, ma che sarebbe rafforzata se, allargando in futuro lo scavo, mancasse ogni altro resto al cavallo di bronzo.

La scoperta di materiale, di cui parte non può non appartenere alla città di Sibari, è il quarto, ma non il minore risultato del mese di scavo nel lontano 1932.



\* \* \*

Le casse, in cui avevo accuratamente imballato il materiale, dividendolo in singoli pacchi e scatole contrassegnati da cartellini con l'indicazione della provenienza, furono subito portate alla Soprintendenza alle Antichità di Reggio Calabria; ma, quando chiesi al Soprintendente E. Galli di poterle aprire per studiare gli oggetti e stendere senza indugio la relazione di scavo, egli obiettò che, essendo il Museo in costruzione e tutto il materiale archeologico incassato e depositato nei sotterranei di una scuola, non era possibile esaminarlo per mancanza di locali.

Mi rassegnai perciò a pubblicare cenni sommarî delle mie ricerche nella piana del Crati tanto per recensire (A.S.C.I. 1932, p. 283 ss.) la tesi del Kahrstedt.

Negli anni successivi i limiti imposti per ragioni politiche ai miei movimenti, gli scavi in collaborazione con la dott. P. Zancani Montuoro allo Heraion alla foce del Sele e infine la guerra mi impedirono di pensare al lavoro fatto a Sibari. Quando poi, caduto il fascismo e cessato il conflitto, tornai a Reggio e domandai notizie di quelle casse, mi fu assicurato ch'erano introvabili, disperse o distrutte durante i bombardamenti: mi convinsi ch'era inutile insistere e rinunziai al proposito della pubblicazione.

Ma di recente, in seguito a diverse iniziative, si è riaperto l'interesse per la ricerca di Sibari e di Turi<sup>1</sup> ed in un convegno, tenutosi a Spezzano Albanese nel luglio scorso per invito del Ministero della P.I. e dell'Ente Turistico di Cosenza, venne decisa la ripresa degli scavi ad opera della locale Soprintendenza precisamente al *Parco del Cavallo*. Partecipando al convegno, ebbi l'opportunità di rivedere quei luoghi, ormai trasformati dalla Bonifica e dalla Riforma Agraria, e discutere nuovamente con gli intervenuti i risultati della breve campagna di scavo da me condotta quasi trent'anni fa. Ed ancora una volta, sollecitato specialmente dal Soprintendente prof. A. de Franciscis, mi è sembrato doveroso trarre dai miei sommarî appunti le notizie, che potessero servire per la continuazione del lavoro.

<sup>1</sup> Le pubblicazioni di J. S. CALLAWAY, *Sybaris* (Baltimora 1950), di A. D'ARRIGO, *Pre-messa geofisica alla ricerca di Sibari* (Napoli, 1959; cfr. A.S.C.L. XXVIII, 1959, p. 125 ss., e *Klearchos II*, 1960, p. 57 ss.); la seconda edizione della *Colonisation Grecque* (1957, p. 140 ss.) del compianto J. BÉRARD; le trivellazioni del terreno fatte per due anni pur senza risultati significativi da D. F. BROWN (A. J. A., 1954, p. 144 s.) e specialmente l'attività incalzante della locale associazione « Ritorno a Sibari », che ha anche promosso e finanziato qualche scavo, ha pubblicato il bollettino *Sviluppi Meridionali* dal 1959 e nel 1960 il fasc. *Sibaritide* di T. DE SANTIS; infine la campagna di « prospezioni » condotta nella zona dalla fondazione Lericci del Politecnico di Milano (C. M. LERICCI in *La Ricerca Scientifica*, agosto 1960).

Grazie all'iniziativa ed alla tenacia di P. Zancani Montuoro, che al principio di quest'anno mi propose di andare lei stessa al Museo di Reggio per cercare di identificare il materiale sulla scorta delle mie note corredate da schizzi ed apografi, e grazie alla liberalità del prof. de Francis nel facilitarle il compito, aprendo le porte e concedendo l'aiuto del personale più esperto del Museo, tutte le casse sono state ritrovate in un sotterraneo remoto, intatte fuorchè una (dalla quale erano stati tolti insieme con la testa arcaica alcuni pacchi e scatole rinvenuti a parte) e munite ancora dei contrassegni inconfondibili.

Non ho più esitato a dare alla stampa gli appunti del mio vecchio taccuino con la promessa che tutto il materiale sarà illustrato nel prossimo fascicolo di questi *Atti e Memorie*.

Nel rinnovare l'espressione della mia gratitudine a Paola Zancani ed al prof. de Francis, aggiungo un ringraziamento per il restauratore G. Pellegrino, che ha collaborato con slancio ed intelligenza alle ricerche nel Museo di Reggio, e volgo un riconoscente pensiero alla Società di Bonifica, all'ing. Sacchi suo direttore ed agli altri suoi collaboratori, che mi furono nel lontano '32 generosamente larghi di aiuto, fornendomi tutto il necessario all'improbabile lavoro di scavo nell'acquitrinoso terreno sulla riva del Crati.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO





- Scavo CAVALLARI 1879
- +++++ " VIOLA 1888
- " GALLI 1928-29
- - - - - " ZANOTTI-BIANCO 1932

Rielaborazione della cartografia in libera vendita dell'Istituto Geografico Militare.



# ΜΕΤΑΥΡΟΣ

*In Bruttio (promontorio) sunt Columna Rhegia,  
Rhegium, Scylla, Taurianum et Metaurum.  
Pomp. Mela, II, 68.*

Le due campagne di scavo condotte a Gioia Tauro nel marzo 1956 e nel marzo-agosto 1959 rappresentano la prima sistematica esplorazione del sito dell'antica Μέταυρος, ed hanno raggiunto un risultato, come si vedrà, soddisfacente, sebbene imprevedute difficoltà stagionali, in una con le varie limitazioni che si presentano all'archeologo quando intraprende lo scavo in una proprietà tenuta ad intensa e fruttuosa coltura, abbiano impedito quella più vasta indagine che si sarebbe desiderata<sup>1</sup>.

A ricercare nuovi documenti di questo centro italiota del versante tirrenico della Calabria sono stato indirizzato dall'autorevole incoraggiamento del Senatore Umberto Zanotti-Bianco, col quale ebbi più d'una volta utili scambi d'idee intorno al problema, anzi intorno ai problemi storico-archeologici di *Metauros*: vi si aggiunse la fortunata coincidenza della segnalazione fattami in quella stessa epoca di una zona con tracce di sepolture e con materiale vario, ma, quello che mi impressionò di più, anche corinzio.

Decisa l'esplorazione, lo stesso Senatore Zanotti-Bianco appoggiò l'impresa con un cospicuo contributo finanziario della « Società Magna Grecia » da lui presieduta ed a questo primo fondo seguirono le provvidenze del Ministero P.I., la istituzione dei cantieri di lavoro ed un contributo del Comune di Gioia Tauro. Al Senatore Zanotti-Bianco va pertanto un particolare senso di gratitudine mentre si ringraziano con pari calore il Comm. Rocco Sciarrone, Sindaco di Gioia Tauro, il Prof. Antonino Arlacchi ed i loro collaboratori tecnici, tra cui il Prof. Corrado Avila, per aver in ogni modo cooperato alla buona riuscita dello scavo. Nè posso omettere qui un grato e mesto ricordo del compianto dott. Giuseppe Procopio, che mi fu solerte ed attento collaboratore prima che la morte lo rapisse immaturamente all'affetto dei suoi ed alla scienza. Infine alla Principessa Maria Aiossa Pignatelli di Monteroduni,

<sup>1</sup> Notizia preliminare in « F.A. », XI, 2070 (G. PROCOPIO).



nella cui proprietà ricade la zona esplorata, mi è doveroso e gradito rendere un pubblico ringraziamento per aver concesso la necessaria autorizzazione con particolare cortesia e liberalità.

### I. — LA NECROPOLI

Una piccola parte della necropoli di *Metauros* è stata esplorata nella contrada Due Pompe (nella carta dell'I.G.M. al 25000 si trova segnata la più generica denominazione della Contrada Pietra).

Con questo nome viene indicata una vasta zona che giace circa 500 metri ad ovest del grosso dell'abitato di Gioia Tauro, e si svolge verso il mare, che

SITO DELL'ANTICA METAUROS

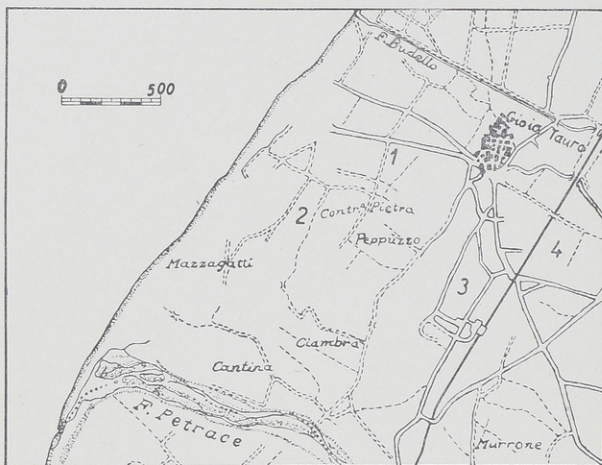


FIG. 1. — 1) Necropoli Due Pompe - 2) Casa romana - 3) S. Maria - 4) Monacelli.

dall'area esplorata dista intorno ai 600-700 metri<sup>1</sup>. Altro punto di riferimento utile per quel che diremo in seguito è la riva destra del fiume Petrace che si trova supbergiù 1.500 metri a sud ovest dello scavo. Terreno pianeggiante con

<sup>1</sup> Una segnalazione di tombe in contrada Pietra, proprietà Gagliardi sotto il cimitero vecchio dal lato di mare, fu fatta già a P. Onsi, «Not. Scavi», 1902, p. 129, ma i reperti descritti vanno piuttosto attribuiti ad abitazioni di età romana (v. *infra*).

agrumeti ed orti irrigui, ma l'area dello scavo 1956 è divisa da quella dello scavo 1959 con un filare di pini frangivento ed appare oggi di un mezzo metro più alta.

Occorre a questo proposito tener presente che per i suaccennati motivi l'esplorazione della necropoli si è potuta condurre soltanto attraverso una serie di trincee intervallate l'una dall'altra e di queste alcune hanno dato buoni frutti mentre altre si sono rivelate sterili o quasi.

Le sepolture che sono state scoperte si possono classificare in tre strati, che appaiono diversi tra di loro per epoca, rito e profondità dall'attuale piano di campagna: quest'ultimo dato però è piuttosto relativo in quanto non ci si può aspettare logicamente un criterio assolutamente rigoroso da parte degli antichi nell'affondare le sepolture ad un determinato livello dal soprassuolo, il quale a sua volta avrà subito quei mutamenti, sia pur minimi, che incidono nelle misurazioni che come queste nostre oscillano tra loro nell'ordine dei decimetri.

Ben altro valore ha la constatazione che le sepolture dello strato inferiore appartengono ad incinerati e si possono collocare per la loro suppellettile tra il VII e la metà del VI secolo av. Cristo, quello dello strato mediano sono ad inumazione e vanno dalla metà del secolo VI al principio del V, mentre nello strato recente si hanno tombe romane anche esse ad inumazione databili nel II e III secolo dopo Cristo.

D'altra parte, se vi fosse bisogno di più concreti elementi per comprovare l'esistenza di questa triplice stratificazione, facciamo rilevare che in otto casi si è potuta riscontrare una materiale sovrapposizione di sepolture e precisamente una volta (cavo AE), i tre strati successivi (Tav. VI a), due volte tombe romane su zone ad incinerazione (cavi T. AQ), tre volte inumazioni greche al di sopra delle stesse zone [cavi D. M (Tav. VI b) N] e due volte tombe romane sopra inumazioni greche (cavi AI ed AP).

In tre casi abbiamo invece riscontrato il fenomeno dell'addossamento di sepolture che tra loro differivano per epoca e tipo, cioè una hydria cineraria accanto ad una inumazione greca (Cavo N), un anforone romano accanto ad una tomba a cassa anche romana, ma forse più recente (cavo AR), ed una tomba greca d'infante accanto ad un'altra tomba romana a cassa (cavo AA, Tav. VI d).

Infine, l'aver trovato tombe romane ad egual livello ed a breve distanza da seppellimenti di cremati o da inumazioni greche (p. es. cavi AR, AS) dimostra quanto s'è prima accennato intorno al relativo valore del dato profondità.

A questa generica classificazione si aggiunga che tra lo strato inferiore e quello mediano vi è poca o nessuna soluzione di continuità cronologica, ed anche i livelli tendono ad avvicinarsi tra loro, sicché la nostra distinzione è da un certo punto di vista fondata principalmente sulla diversità dei riti che vi si riscontrano, invece il livello superiore rappresenta un balzo cronologico di almeno sei secoli.



Delle età intermedie ho trovato soltanto un misero cocciò di ceramica a figure rosse che giudicherei italiota del IV secolo.

Ma anche questa circostanza ad un maturo esame non può meravigliare se si accetta la spiegazione che vorrei proporre. A *Metauros*, come in tutte le città del mondo classico che praticano la sepoltura fuori l'abitato, sarà capitato che più vicine alla città siano state le tombe più antiche e meno vicine le più recenti. Ma naturalmente questo progressivo allontanamento dal centro alla ricerca di aree disponibili per le sepolture non potrà essersi protratto senza alcun limite, quindi in età romana imperiale si è tornati a seppellire sul sito della necropoli arcaica, ormai trascurata o addirittura dimenticata. Le necropoli dei secoli intermedi tra i due estremi, che si sono rivelati alla nostra attuale indagine, dovranno trovarsi o in altro punto dell'area *extra mœnia* o più discosto da quello che, come diremo, sembra essere il sito dell'abitato di *Metauros*. E non è certo questo un caso isolato, perchè senza andare troppo lontano anche a Locri si è riscontrata in contrada Monaci una sovrapposizione di tombe cronologicamente assai distanti tra di loro (*Not. Scavi* 1909, p. 323).

Ma i nuovi e per molti aspetti interessanti contributi che lo scavo ha dato per una migliore conoscenza di questo antico centro abitato saranno presi in considerazione nell'ultima parte del presente lavoro, insieme con una revisione delle fonti scritte di cui disponiamo intorno a tale argomento ed insieme con i vari problemi che quelle fonti hanno suscitato e suscitano.

Qui inizieremo con una descrizione per quanto possibile accurata dei ritrovamenti, allo scopo di dar loro anche un inquadramento tipologico e cronologico, con l'avvertenza che, come è ovvio, i confronti istituiti di volta in volta per il materiale venuto alla luce, serviranno soltanto a classificare quest'ultimo sulla base delle più accreditate e recenti conclusioni, senza esaurire, chè sarebbe fuori luogo, le varie esemplificazioni possibili ed i problemi a queste connesse.

#### STRATO ARCAICO AD INCINERAZIONE.

Lo strato inferiore della necropoli giace di massima tra m. 1,40 e m. 1,80 dal livello attuale, con una punta infima intorno ai 2 metri e due casi di minima profondità a m. 1,20. Esso è naturalmente qua e là sconvolto, sia per i naturali sommovimenti del terreno, sia per la sovrapposizione di tombe d'altra epoca: infine la natura stessa del rito è certo la meno adatta per una perfetta conservazione dei seppellimenti e della suppellettile funebre che spessissimo si è rinvenuta bruciacchiata e ridotta in minuti frammenti, come si vedrà nel corso della descrizione.

Caratteristica dello strato è dunque la presenza di vaste aree di bruciato nelle quali sono disseminati i vasi cinerari. In quanto al corredo funebre, questo è piuttosto scarso e per lo più si è trovato fuori dei

cinerari: se in qualche caso ciò può ritenersi segno di uno sconvolgimento dello strato con conseguente rottura dei vasi e fuoriuscita del corredo, altrove deve spiegarsi diversamente, sicchè o il corredo sarà stato deposto fuori del sepolcro, come l'Orsi notò per Gela<sup>1</sup>, oppure talvolta le ceneri saranno state raccolte in una teca di materiale deperibile che non si può in alcun modo riconoscere, come pensa il Bernabò Brea per l'analoga necropoli di Milazzo<sup>2</sup>. Dove le condizioni di ritrovamento permettevano precise osservazioni si è visto che i vasi cinerari erano coricati orizzontalmente e ricoperti alla bocca da un frammento di tegolone o da un coccio d'altro vaso, e recavano larghe tracce di bruciatura. Come si presentassero queste zone di incinerazione al momento dello scavo si può agevolmente scorgere dalla fotografia del cavo E (Tav. VI c). Nell'area di bruciato sono sparsi i vasi e, accanto a questi, due massi di pietra che non è escluso facessero da *sèmata*: sotto uno dei massi si sono raccolti dei vasetti corinzi. Ancora più omogenea era l'area di cinerari trovata nel cavo N (Tav. VI e). V'è da ritenere che la cremazione avvenisse sul posto, e che pertanto si trattasse di aree di combustione<sup>3</sup> con la contemporanea presenza dei cinerari, come è stato riscontrato in altri analoghi casi<sup>4</sup>; si noti che tra la terra bruciata si è rinvenuto qua e là anche qualche residuo di legno carbonizzato.

ZONA A — Fu questo il primo indizio della necropoli di *Metauros*; la scoperta avvenne nel corso di lavori agricoli, e pertanto fu casuale e non controllata.

A questo ritrovamento appartengono (Tav. VI f):

1) Frammento di alabastron, argilla pallida, altezza attuale cm. 5,7. Sfingi affrontate, al centro qualcosa di non più riconoscibile, rosette a puntini. Corinzio di transizione, 640-625 av. Cristo<sup>5</sup>.

2) Alabastron frammentato, argilla pallida. Altezza attuale cm. 9. Sfingi affrontate (?), rosette. Corinzio arcaico, 625-600 av. Cristo.

3) Parte inferiore di lekythos, argilla rossastra, vernice bruna, fondo piatto senza peduccio, altezza attuale cm. 7,7; diametro del fondo cm. 5. Corinzio d'imitazione locale<sup>6</sup>.

Cavo D - In un'area di bruciatura a livello inferiore di una tomba a

<sup>1</sup> P. ORSI, *Gela* in « M.A.L. » XVII, 1906, 242 sg.

<sup>2</sup> L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Il Castello di Lipari e il Museo archeologico eoliano*, Palermo 1958, p. 71.

<sup>3</sup> Per la terminologia si tenga presente il passo di Festo, 32 (LIND.): *Bustum proprie dicitur locus, in quo mortuus est combustus et sepultus, diciturque bustum quasi bene ustum; ubi vero est combustus quis tantummodo, alibi vero est sepultus is locus ad urendo ustrina vocatur; sed modo busta sepulchra appellamus.*

<sup>4</sup> Ad es. D. ADAMESTEANU, *Butera, Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, in « M.A.L. » XLIV (1958), 570.

<sup>5</sup> PAYNE, *Necrocor.*, 84-96; JOHANSEN, tav. XLV, 5.

<sup>6</sup> Forse di imitazione locale: si confrontino, per limitarsi ad esempi vicini topograficamente, gli esemplari 6278-6279-7628 del Museo Nazionale di Reggio Calabria, da Locri.



cappuccina (tomba I, vedi oltre a pag. 39) si è recuperato un cinerario con alcuni vasetti che se ne possono ritenere il corredo funebre, inoltre una kotyle geometrica alquanto più antica.

4) Il cinerario è costituito da una *hydria* (Tav. VII a) frammentata, di argilla giallo scura, a corpo ovoidale e basso piede, alta attualmente (manca parte del collo che è leggermente espanso e la bocca) cm. 44,7; diametro massimo cm. 39.

La decorazione è in rosso bruno. Nella parte superstite del collo, motivo ad onde orizzontali, sulle spalle serpentelli verticali molto distanziati tra loro, seguono sul corpo fasce orizzontali più o meno larghe ed intervallate; sotto le anse orizzontali motivi a sbaffatura o a grandi S, e sull'ansa verticale due linee divergenti scendenti verso il basso. Questo tipo di *hydria*, di cui ritroveremo in imitazione locale altri esemplari tra i vasi di *Metauros*, è di fabbrica cicladica.

Vasi cicladici sono stati finora ritrovati in varie necropoli della Magna Grecia e Sicilia, sebbene in numero limitato<sup>1</sup>; quindi ogni nuova scoperta, come è quella che noi illustriamo, porta un interessante e notevole contributo alla conoscenza di questa diffusione. A raffronto con la nostra *hydria*, che si data ancora nel VII secolo, possiamo citare in primo luogo una *hydria* (?) rinvenuta negli scavi dell'antica Caulonia, che l'Orsi considera una *osteoteka* mentre nulla vieta che fosse un cinerario, dal momento che anche in quella necropoli s'è trovata documentata la cremazione<sup>2</sup>; ma la suppellettile cicladica che meglio s'accosta a quella di *Metauros* è stata trovata nella necropoli di Milazzo<sup>3</sup> la quale, come si vedrà in seguito, costituisce il parallelo più calzante con le sepolture di questo strato inferiore ad incinerazione. Inoltre conviene ricordare che analogie di forme ed eguale motivo a sbaffi è in alcune *hydrie* da tombe di Licodia Eubea che l'Orsi attribuisce al IV periodo siculo<sup>4</sup>.

5) Piattello leggermente incavato nella parte centrale (Tav. VII c), decorato sulle due facce con cerchi concentrici rosso bruni: verso l'orlo due fori, diametro cm. 16,7, altezza cm. 2. Non è escluso che chiudesse la bocca della *hydria* descritta.

6) *Aryballos* appuntito (Tav. VII b), argilla scura, alto cm. 11,3. Sulla

<sup>1</sup> P. PELAGATTI, in « Enciclopedia dell'arte antica », II, (1959), 587 ss.

<sup>2</sup> P. ORSI, *Caulonia - Campagne archeologiche del 1912-1913 e 1915*, in « M.A.L. », XXIII (1915), 929 e fig. 172; per il resto *ibidem*, 940.

<sup>3</sup> Nell'attesa della definitiva pubblicazione annunciata, si veda « F.A. » VI, 2538; L. BERNABÒ BREA, *Sicilia preistorica y sus relaciones etc.*, in « Ampurias » XV-XVI (1953-54), p. 203 sg. e tav. XX; BERNABÒ BREA-CAVALLIER, *cit.*, p. 72 e tav. XXI, 7-8.

<sup>4</sup> P. ORSI, *Le necropoli di Licodia Eubea*, in « Röm. Mitt. » XIII (1898), p. 305 ss. e specialm. fig. 16, 17, 18, cui si può accostare un *askos* fig. 72; D. RANDALL MAC IVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford 1927, tav. 34, fig. 16-18.

vernice nera sono graffite alla bocca, alle spalle ed al piede linguette, sul corpo scaglie: corinzio arcaico <sup>1</sup>.

7) Piccola kylix (Tav. VII b) a piede bassissimo ed orlo piccolo e svastato, argilla rossiccia, alta cm. 3,5, diametro alla bocca cm. 10,4. Verniciata in nero con una striscia e la parte inferiore risparmiata all'esterno e con tre cerchi paonazzi all'interno, uno sotto l'orlo e due al fondo. Tipo riferibile al corinzio arcaico, fine del VII secolo <sup>2</sup>.

8) Alabastron (Tav. VII b) di bucchero grigio a grani luccicanti, corpo allungato, alto cm. 20,7 <sup>3</sup>.

9) Kotyle, argilla verdastra (Tav. VII d), pareti sottili, decorazione geometrica: presso l'orlo motivo a tratti verticali e riquadro centrale con serie di trattini (poche tracce); più giù fascia nera e serie di strisce orizzontali, al piede raggiata. Altezza cm. 17; diametro cm. 19,2. Stile protocorinzio geometrico della metà VII secolo <sup>4</sup>.

Cavo E - All'aspetto generale di questa altra area di bruciato si è già fatto cenno più sopra; è qui dunque in buon numero documentata una deposizione di cremati con l'impiego di vari tipi di cinerari (Tav. VI c). La profondità di m. 1,20 è però eccezionale per queste sepolture che di norma sono state trovate a livello più basso.

10) Olla di argilla (Tav. VII g) bruna grossolana micacea, a corpo globulare con anse piatte verticali provviste di una depressione all'estremità inferiore: orlo alla bocca appena accennato, molte tracce di bruciatura. Altezza cm. 34, diametro mass. cm. 35, bocca cm. 20. È questo il tipo più diffuso di cinerari a *Metauros*, dove se ne sono identificati sedici esemplari oltre numerosi frammenti non ricomponibili, e tutti si rassomigliano tra loro, salvo piccoli particolari e leggere varianti del profilo. Olle, o pentole, di questo genere, si sono trovate nella necropoli di Milazzo <sup>5</sup> ed altre ne scoprì l'Orsi sia nelle necropoli di Caulonia e di Locri, sia nel santuario di

<sup>1</sup> Cfr. il tipo PAYNE, 478.

<sup>2</sup> Si confronti con alcune coppette che le sono molto vicine soprattutto nel profilo: Selinunte (E. GABRICI, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, in « M.A.L. » XXXII (1927) 312 e fig. 132; Akrai (P. ORSI, in « Not. scavi » 1898, p. 340; L. BERNABÒ BREA, *Akrai*, Catania 1956, p. 116 e tav. XXIV, 5; Megara Hyblaea (F. VILLARD et G. VALLET, *Megara Hyblaea V* in « Mél. arch. et hist. » 1955, p. 24 e tav. XI A.

<sup>3</sup> Per una datazione tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo e per uno sguardo d'insieme sul tipo v. J. D. BEAZLEY-F. MAGI, *La raccolta B. Guglielmi*, Città del Vaticano, 1939, I, p. 151 sg.

<sup>4</sup> Cfr. GABRICI, *Cuma*, tav. XLIX, 9 e L, 2; JOHANSEN, p. 77 e ss. e tav. XVII; W. KRAIKER, *Aegina - Vasen des 10 bis 7 Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin 1951, 185; F. VILLARD et G. VALLET, *Géométrie grec, géométrie sicéliote, géométrie sicile*, in « Mél. arch. et hist. » 1956, p. 12 dell'estr. e tav. I, 3; *Corinth*, VII, I, 139 e 140.

<sup>5</sup> BERNABÒ BREA, *Sicilia Preistorica*, cit., tav. XX, a, 3.



Bitalemi a Gela<sup>1</sup> e sembra accettabile l'ipotesi che si tratti di comune vasellame di cucina il quale talvolta era adoperato per i seppellimenti. Tipologicamente poi esso risaliva a tipi di età precedenti, differenziandosi dai primi esemplari e per la lavorazione e per una maggiore correttezza del profilo<sup>2</sup>. Accanto a queste olle esistono anche altri vasi di eguale impasto grossolano e parimenti confrontabili con tipi più antichi, ma per le loro dimensioni non possono essere stati cinerari, bensì suppellettili del corredo funebre.

11) Olla come la precedente, ma leggermente più slanciata. Altezza cm. 34,5; diametro massimo cm. 36; bocca cm. 23.

12) Olla del tipo 10 e 11, alta cm. 32; diametro massimo cm. 35; bocca cm. 22.

13) Olla del tipo 10 e 11, alta cm. 33,5; diametro massimo cm. 34; bocca cm. 21.

14) Olla del tipo 10, alta cm. 29,5; diametro massimo cm. 36; bocca cm. 20,4.

15) Olla del tipo 10 ma di proporzioni ridotte, restano soltanto due frammenti delle spalle.

16) Olla di argilla rossastra grossolana, micacea, a corpo panciuto piuttosto schiacciato con anse orizzontali e bocca bassa e dritta. Altezza cm. 28; diametro massimo cm. 36,5; bocca cm. 21.

17) Olla di argilla (Tav. VII f) bruna grossolana, micacea, a corpo globulare, monoansata (ansa orizzontale accanto alla bocca), dal lato opposto all'ansa una piccola bozza sporgente conica. Altezza cm. 20; diametro massimo cm. 22; bocca cm. 15,8.

18) Frammento di olla monoansata tipo della precedente.

19) Olla di argilla (Tav. VIII a) bruna grossolana micacea a corpo ovoidale senza anse; presso la bocca tre piccole bozze schiacciate nel senso orizzontale, tracce di bruciature. Altezza cm. 26,5; diametro massimo cm. 24,7; bocca cm. 18.

20) Hydria di argilla pallida frammentata (manca il collo e l'ansa verticale); la superficie è tutta rovinata dalla bruciatura, ma, sebbene scarsamente visibile, si riconosce perfettamente la decorazione identica a quella che abbiamo trovato nella hydria 4: questo vaso differisce però dall'altro per l'argilla e per la sagoma che è meno slanciata, si accosta invece sotto questi

<sup>1</sup> P. Onsi, *Caulonia*, cit., 938 (ma le pentole sono considerate ossuari di fanciulli); *Id.*, *Gela*, cit., 661 sg.; per Locri invece conosco un esemplare inedito in frammenti (sep. 243 zona Lucifero), ora al Museo Nazionale di Reggio Calabria, non trovo dati di scavo ma non dovrebbe essere lontano dalla metà del VI secolo. Inoltre un tipo di eguale sagoma e proporzioni ma forse di migliore fattura si è incontrato tra le tombe arcaiche a cremazione della necropoli di Jaliso (Rodi): G. JACOPI, in « *Clara Rhodos* » III, 1929, tav. III.

<sup>2</sup> Oltre ad Onsi cit. nella nota precedente si vedano alcuni vasi di Canale - Janchina (Locri), P. Onsi, *Le necropoli preelleniche calabresi*, in « *M.A.L.* » XXXI, 1926, tav. XI, 1-3.

aspetti ad un'altra hydria, meglio conservata, che descriveremo al n. 35. L'una e l'altra potrebbero considerarsi di poco più recenti e derivate dalla hydria 4. Altezza attuale cm. 32,4; diametro massimo cm. 34,4.

21) Kotyle frammentata (Tav. VII e), argilla pallida; decorazione, all'orlo linguette, e pantera sulla parte superstite del corpo. Superficie assai rovinata, altezza cm. 7,6; corinzio medio.

22) Kotyle, argilla pallida (Tav. VII e), decorazione, all'orlo linguette, sul corpo cani in corsa, al piede raggiera. Altezza cm. 4,8, diametro alla bocca cm. 6; tardo protocorinzio-corinzio arcaico <sup>1</sup>.

23) Kotyle, argilla pallida (Tav. VII e), decorazione, all'orlo puntini, sul corpo cani in corsa, al piede raggiera. Altezza cm. 5,2; diametro alla bocca cm. 6,5; tardo protocorinzio-corinzio arcaico <sup>2</sup>.

24) Lydion (Tav. VII f) di argilla rossastra, alta cm. 16,2; diametro massimo cm. 16. Verniciato in bruno rossastro, una striscia nella spalla è decorata con un motivo piumato; superficie assai rovinata. Sul corpo e sul piede sono graffiti rispettivamente <sup>3</sup>  $\approx$   $\times$  Databile nella metà del VI secolo, o poco prima, quindi leggermente lontano dagli altri reperti dello stesso cavo, non è stato trovato a contatto con l'area bruciata; d'altra parte un altro lydion d'eguale età è documentato in una olla cineraria tipo 10 (vedi cavo AS. 66). Pertanto l'appartenenza di questo vaso allo strato d'incinerati non può essere del tutto respinto, anzi appare piuttosto probabile.

Cavo F. Alla profondità di m. 1,50 nell'area di bruciatura si sono recuperati frammenti non componibili di olle del tipo 10, ed un esemplare intatto dello stesso tipo.

25) Olla del tipo 10, con labbro leggermente espanso e senza depressioni al basso delle anse; altezza cm. 34; diametro massimo cm. 35,5; bocca cm. 18,5.

26) Alabastron (Tav. VIII b) di argilla pallida, alto cm. 7,8. Due sfingi accosciate ed affrontate, in mezzo un cigno volto a sinistra. Corinzio arcaico <sup>4</sup>.

Cavo H. Nelle stesse condizioni del precedente con i seguenti ritrovamenti:

<sup>1</sup> PAYNE, p. 279 (n. 191) e p. 294.

<sup>2</sup> PAYNE, *ibidem* e, *Perachora*, tav. 33, 2.

<sup>3</sup> Tra i tanti noti esemplari di questo tipo di vaso, per il quale v. soprattutto J. BOEHLAU, *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, Leipzig, 1898 (p. 145) ricordo alcuni che sono particolarmente vicini al nostro: uno da Loeri (sepulero 259, ORSI in « Not. scavi » 1911, suppl., p. 17 e fig. 15; A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Napoli 1959, p. 26) uno da Jaliso (G. JACOPI, *cit.*, p. 31, fig. 15 C.V.A. III, F, tav. 2, 2), tre dall'Eiruria (BEAZLEY-MAGI, *cit.*, I, 10-12).

<sup>4</sup> Il prof. AMYX, che ringrazio qui pubblicamente, ha voluto con molta liberalità espormi il suo avviso intorno a questo alabastron che egli avvicina al maestro della sfinge a doppio corpo e mette a raffronto con PAYNE, 94-95; BENSON, *Kor. Vas.*, 32. Ma si veda ora, dello stesso AMYX, *I vasi corinzi di Reggio Calabria*, in « Klearchos », III (1961) p. 5 ss.



27) Olla del tipo 10 frammentata, con labbro leggermente espanso e senza depressioni al basso delle anse; altezza cm. 25; bocca cm. 18.

28) Olla d'argilla bruna grossolana micacea senza piede, a corpo piuttosto schiacciato, collo basso e dritto, sebbene frammentaria, pare sicuro che sia stata senza anse: altezza cm. 31; diametro massimo approssimativo cm. 38.

29) Pochi frammenti di un grosso pithos panciuto d'argilla rossastra a grana grossa e piena di impurità; spessore alle spalle cm. 2.

30) Coppetta d'argilla rosso bruna (Tav. VIII c), a basso piede, poco profonda, orlo a nastro marcato e leggermente espanso; priva delle anse, reca alle spalle due bozze orizzontali appuntite, tutta verniciata in bruno: altezza cm. 3,7; diametro alla bocca cm. 9,5; italo-geometrico o corinzio arcaico? fine VII secolo? <sup>1</sup>.

Cavo M - Sotto uno strato di tombe greche ad inumazione (vedi oltre p. 40) ed a m. 1,80 di profondità si è trovato:

31) Olla del tipo 10; altezza cm. 28, diametro massimo cm. 34, bocca cm. 20,5.

32) Olla del tipo 10 con numerose tracce di bruciatura; altezza cm. 27,5; diametro massimo cm. 29,2; bocca cm. 18,5.

33) Olla del tipo 10 ma senza depressioni al basso delle anse; molto frammentaria, altezza cm. 29,4; diametro massimo cm. 33,3.

34) Anforone di argilla (Tav. VIII f) rossastra micacea, ma più depurata di quella con cui sono fatte le olle grezze più volte citate; manca il fondo, ma non pare sia la consueta rottura per un *enchytrismós*. Acromo sotto l'ansa superstite è inciso il segno T. Altezza residua cm. 43; diametro massimo cm. 45; bocca cm. 11. Tipo databile alla fine del VII secolo av. Cristo <sup>2</sup>.

35) Hydria di argilla chiara (Tav. VIII d), a corpo globulare, con decorazione in rosso bruno eguale a quella delle hydrie 4 e 20; come si è detto a proposito di quest'ultima si tratta di una derivazione dal tipo 4. Altezza cm. 41; diametro massimo cm. 36.

Cavo N - Lo strato ad incinerazione riconosciuto in questo cavo (Tav. VI e) era invaso da una tomba greca ad inumazione: mentre le olle erano a livello inferiore di questa, una piccola hydria invece vi aderiva.

36) Olla del tipo 10 con molte tracce di bruciatura, in frammenti, altezza cm. 31,5.

37) Olla del tipo 10 alta cm. 31; diametro massimo cm. 33,5; bocca cm. 20,3.

<sup>1</sup> Si confronti con due coppe di eguale sagoma, l'una con dieci bozze a Karlsruhe, l'altra con tredici al Louvre: POTTIER, *Vases du Louvre*, I 38 D 98, tav. 32; C. V. A. Karlsruhe, tav. 52, 2 e 3.

<sup>2</sup> Cito a confronto « Not. scavi » 1954, p. 97 e fig. 21 da Megara Hyblaea; « Not. scavi » 1956, p. 305 e fig. 3, da Gela; « M.A.L. » 1958, cit., 394 e fig. 126, da Butera.

38) Olla del tipo 10 ma di sagoma più schiacciata, orlo più pronunziato ed anse leggermente costolate: altezza cm. 31; diametro massimo cm. 38; bocca cm. 22,5.

39) Hydria di argilla bruna, micacea a corpo panciuto acroma, molto frammentaria: altezza attuale cm. 28; diametro massimo cm. 30,5; è una imitazione in argilla locale ed in proporzioni ridotte del tipo 4. Faceva da coperchio un fondo di anfora, all'interno resti di ossicini ed un frammento di bronzo irricognoscibile: sepoltura per un infante.

40) Aryballos appuntito d'argilla verdastra: sul corpo strisce in nero-bruno, al piede linguette, altezza cm. 7,2. Tardo protocorinzio - corinzio arcaico <sup>1</sup>.

Cavo Q - Ha dato un solo reperto:

41) Anforone di argilla rosa carico (Tav. VIII e) con molte tracce di bruciature, rotto superiormente all'altezza delle spalle, e privo anche delle anse: adoperato come sepoltura d'infante, come si rileva dalle tracce residue di ossa. Era coperto alla imboccatura da un pezzo di tegolone: altezza attuale cm. 55, diametro massimo cm. 36,2. Molto vicino al tipo dell'anforone 34.

Cavo T - Al di sotto di una vasta zona di tombe romane (v. appresso) ed a m. 1,40 di profondità si è trovato:

42) Olla del tipo 10, ma senza depressioni al basso delle anse: era chiusa alla bocca da un pezzo di tegolone. Altezza cm. 33,5; diametro massimo cm. 35,3; bocca cm. 21,8.

43) Olla d'argilla (Tav. VIII g) bruna grossolana micacea, a corpo leggermente schiacciato, labbro orizzontale, monoansata, senza piede: forti tracce di bruciature e cenere internamente. Altezza cm. 15,7; diametro massimo cm. 19, bocca cm. 10,6.

Cavo U - A m. 1,50 di profondità ed in un terreno che non presentava tracce apprezzabili di bruciato, s'è scoperto un gruppo di vasetti corinzi (Tav. VIII h) ed un fondo di grande vaso, forse un'anfora. Si tratta con ogni probabilità dei resti di una o più sepolture ad incinerazione, i quali sono stati accantonati in un punto dopo qualche sconvolgimento del terreno operato per far posto ad altre tombe più recenti <sup>2</sup>.

44) Aryballos di argilla giallo carico: alla bocca linguette, sul corpo molto rovinato e lacunoso, sfinge o sirena ad ali spiegate. Altezza cm. 11; diametro massimo cm. 10,7. Tardo corinzio.

45) Aryballos d'argilla rossastra: sulle spalle linguette, sul corpo fila di opliti, nel fondo cerchi concentrici. Altezza cm. 6,6; diametro massimo cm. 6,2: assai sciatto, tardo corinzio <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. PAYNE, 479.

<sup>2</sup> Un esemplio segnalato di recente è a Samotracia, E. B. DUSENBERY, *A Samothracian necropolis*, in « *Archaeology* », XII, 1959, p. 170.

<sup>3</sup> Cfr. PAYNE, 1244 ss.



46) Aryballos come il precedente, ma di minori dimensioni. Altezza cm. 5,5; diametro massimo cm. 5,3.

47) Kotyle d'argilla rossastra, raggiata al basso, il resto vernice nera con sottili fasce paonazze: altezza cm. 7,2; diametro alla bocca cm. 9. Corinzio di transizione<sup>1</sup>.

48) Fondo di anfora (?) di argilla chiara col piede molto alto (cm. 5) e divaricato.

Cavo Z - Nelle stesse condizioni del cavo precedente e quindi suscettibili d'analoga interpretazione, si sono trovati i seguenti pezzi (Tav. IX a-b).

49) Anforisco d'argilla crema, a corpo slanciato. Decorazione in tre zone divise da strisce orizzontali, dall'alto, pantera e cigno, due pantere affrontate e al centro cigno (?), linguette: nel campo molte rosette e punti, superficie rovinata. Altezza attuale (manca parte del collo) cm. 14,4; diametro massimo cm. 10,3. Medio corinzio, inizio del VI secolo.

50) Aryballos appuntito d'argilla giallo carico, decorazione alla bocca, cerchi concentrici, all'ansa zigzag, alle spalle ed al piede linguette, sul corpo scaglie. Altezza cm. 9,8; diametro massimo cm. 5,1. Tardo protocorinzio-corinzio arcaico, (cfr. Cavo N, 40).

51) Aryballos appuntito (rotta la bocca) come il precedente, ma argilla giallo verdognola: altezza cm. 8; diametro massimo cm. 5.

52) Aryballos di argilla giallo-rossa, superficie assai consumata. Decorazione, alla bocca linguette, all'ansa zigzag, sul corpo sirena (?) e pantera, al fondo linguette. Altezza cm. 7,7; diametro massimo cm. 7,5. Medio corinzio.

53) Aryballos di argilla giallo carico, superficie per la maggior parte consunta. Decorazione, alla bocca linguette, all'ansa trattini orizzontali, sotto il collo linguette, sul corpo sirena. Altezza cm. 6,4; diametro massimo cm. 6,3. Medio corinzio come il precedente.

54) Aryballos di argilla giallo-rossastra, superficie sciupata. Decorazione alla bocca linguette, sul corpo galletto. Altezza massima cm. 5,9; diametro cm. 5,2. Medio corinzio come il precedente.

55) Alabastron di argilla giallo crema, decorazione alla bocca e sotto il collo linguette, sul corpo cigno e sfinge: altezza cm. 8,4; diametro massimo cm. 4,5. Corinzio arcaico (cfr. PAYNE, 95).

56) Olletta d'argilla bruna micacea, con stretta bocca (manca l'orlo) e corpo slargantesi in basso, privo di piede, acromo. Altezza cm. 5,2; diametro massimo cm. 6,1.

57) Lucerna d'argilla rossiccia micacea a corpo troncoconico rovesciato, con beccuccio, superiormente aperta ma con un orlo piano; dal fondo sporge

<sup>1</sup> Tipo PAYNE, 198 ss.; vicinissimo soprattutto l'esemplare da Cuma, Gabrici 288, 315 e tav. LII, 4; si veda anche *Corinth*, VII, I, 273 e 274.

verso l'alto un cono cavo internamente per applicare la lucerna ad un sostegno. Acroma, altezza cm. 3,4; diametro superiore cm. 9,3; inferiore cm. 7,5. Fine del VII secolo. Molto vicino al tipo I della classificazione Brooner<sup>1</sup>.

58) Lucerna in tutto identica alla precedente.

Cavo AE - Alla profondità di m. 1,70 ed immediatamente sotto una tomba romana a cassa (XXV) si è trovato (Tav. VI a):

59) Anforone d'argilla rosso-scura locale, a corpo slanciato con base piana, alle spalle anse verticali ora perdute insieme con il collo. Quest'ultimo fu eliminato intenzionalmente per effettuare la deposizione e la più larga apertura così ottenuta era chiusa da un fondo di olla grezza. Tracce di bruciatura. Altezza cm. 42,5; diametro massimo cm. 29,7. Lo scavo ne ha dato un altro esemplare (num. 67) e tipologicamente ambedue si avvicinano ad anforoni della coeva necropoli di Milazzo<sup>2</sup>.

Cavo AG - In uno strato di bruciatura, a m. 1,80 del suolo si è trovato in frantumi:

60) Aryballos ovoide in argilla grigiastrea, tutto rovinato dal fuoco, sicché nessuna decorazione appare né incisa né dipinta. Altezza cm. 7; diametro massimo cm. 4. Protocorinzio tardo.

Cavo AN - In una vasta area bruciata si è recuperato:

61) Vasetto plastico (Tav. IX c-d) di argilla verdastra, con la superficie tutta annerita dalla bruciatura. È raffigurato un volto silenico, capelli cadenti sulla fronte con sei ciocche ritorte e desinenti in uncino, occhi allungati e sopraccigli ben marcati, naso schiacciato e bocca tumida: questo volto sembra fuoriuscire da una guaina liscia, il cui limite è ben segnato sulle guance, e dalla quale sporgono le orecchie grandi e pelose, e la barba folta e tesa in avanti (peli resi con incisioni parallele). Altezza cm. 5,4. Nonostante la degradazione della superficie, per la finezza della esecuzione e per una notevole incisività del modellato dobbiamo attribuire questo vasetto al gruppo dei prodotti smaltati « in faenza egiziana » e datarlo nella prima metà del VI secolo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Corinth.*, IV, II, p. 31 ss. e specialm. fig. 14,5 (datazione BROONER, prima metà VI sec.); cfr. VILLARD-VALLET, *Megara*, V, cit., p. 12, nota 4 e tav. III B.

<sup>2</sup> BERNABÒ BREA, *Sicilia prehistorica* cit., tav. XX, b, 1 e BERNABÒ BREA-CAVALIER cit., tav. XXI, 9.

<sup>3</sup> Si confronti con un esemplare quasi identico del Museo Scheurleer a l'Alia (C.V.A. I B c-d, tav. 1, 3, ma i raffronti istituiti quivi riguardano piuttosto tipi ionici). Anche tra i vasetti plastici attribuiti a fabbrica ionica si trovano alcuni tipi che si avvicinano al nostro, anche se si distinguono nella tecnica; così il « Sileno » e lo « Acheloo » (si v. per tutti LULLIES, C.V.A. München, tav. 152, I, con rimandi a bibliografia precedente ed ulteriori raffronti) e lo « Herakles » (ad esempio, Copenhagen, Museo Nazionale, C.V.A., tav. 80, 13; Selinunte, GABRICI, *Selinunte*, cit., tav. XLII, 8).



Cavo AQ - Accosto ad una tomba romana (vedi oltre) ed a livello leggermente inferiore (m. 2,00) si sono trovati in terreno con bruciature due vasi che contenevano ancora tracce di ceneri.

62) Olla monoansata del tipo 17 (Tav. VIII g); altezza cm. 22,3; diametro massimo cm. 25; bocca cm. 16,8.

63) Olla monoansata del tipo 17; altezza cm. 17, 1; diametro massimo cm. 19; bocca cm. 13,7.

Cavo AR - Alla profondità di m. 1,80 e presso due tombe romane v'era una traccia di seppellimento a cremazione:

64) Grossa pietra (*sema* ?), simile a quella trovata nel Cavo E, e sotto d'essa un'area di bruciatura, senza alcuna suppellettile.

Cavo AS - Questo cavo, a m. 1,70 di profondità ha dato una tomba greca e tre tombe romane, ma un po' discosto da queste ed in una area di bruciatura si è trovato (segno d'inserzione seriore in una area di deposizione arcaica):

65) Olla del tipo 10, frammentata, alta cm. 29,2; diametro massimo cm. 37. Sensibili tracce di bruciatura.

66) All'interno dell'olla era un piccolo lydion (mancante di bocca e di piede) di argilla rossastra micacea con bande orizzontali nere sul corpo: altezza attuale cm. 4,4; diametro massimo cm. 6,5. È questa forse la più recente cremazione che si sia trovata a *Metauros*, poichè il lydion non può datarsi prima della metà del VI secolo (ma v. anche il lydion 24).

*Rinvenimenti sporadici.* Altro materiale che per la tipologia e la cronologia si può attribuire a questo strato inferiore d'incinerati è stato rinvenuto in terreno superficiale o in minori assaggi dell'area esplorata, comunque in condizioni tali da non potersi descrivere nello stesso ordine che si è tenuto finora, con particolari riferimenti stratigrafici o di reciproco rapporto con altri ritrovamenti.

67) Anforone d'argilla rosata (Tav. X a), rotto alle spalle, forse intenzionalmente per la deposizione. Tipo del n. 59, altezza attuale cm. 46; diametro massimo cm. 32,5.

68) Anforone d'argilla giallastra (Tav. X b), senza collo, a bocca stretta e labbro ed anello, anse verticali alle spalle, corpo ovoidale, fondo bombato<sup>1</sup>. Altezza cm. 54; diametro massimo cm. 32, bocca cm. 12.

69) Hydria d'argilla pallida a corpo globulare tipo del n. 20 per forma e decorazione; recuperata in minuti frammenti, non completamente ricomponibili.

70) Frammento di kotyle d'argilla pallida (Tav. IX e), orlo rialzato a

<sup>1</sup> Per il tipo v. Onsi, *Gela cit.*, 193 e fig. 150; G. V. GENTILI, in « Not. scavi » 1954, p. 97 e fig. 21.

nastro; decorazione in colore rosso bruno, all'orlo strisce orizzontali; ansa colorata all'esterno; internamente segni di bruciatura; misura massima cm.  $7 \times 8,5$ . Geometrico protocorinzio di imitazione <sup>1</sup>.

71) Aryballos ovoide, d'argilla grigiastria, superficie completamente attaccata dalla bruciatura, sicchè anche la decorazione, sebbene riconoscibile, è in buona parte svanita: alle spalle rosette a puntini, sul corpo cani correnti a sinistra, tre strisce orizzontali, al piede raggiera. Altezza cm. 7; protocorinzio, seconda metà VII secolo <sup>2</sup>.

72) Kotyle frammentata d'argilla rossastra (Tav. IX e), all'orlo zigzag verticali alternati con spazi vuoti, sul corpo cani in corsa a destra, al piede raggiera. Altezza cm. 5; tardo protocorinzio-corinzio arcaico (cfr. Cavo E, 22 e 23).

73) Frammento di grande alabastron (Tav. IX g) d'argilla giallo carico: decorazione a zone sovrapposte divise da una banda orizzontale. È superstite: zona superiore, zampa animalesca; zona inferiore, pantera, collo di capra (?), rosette piccole. Misura cm.  $5,3 \times 5,5$ ; corinzio di transizione <sup>3</sup>.

74) Frammento di grande alabastron (Tav. IX g) d'argilla giallo rosata, della decorazione rimane una testa di pantera e rosetta: misure massime cm.  $5 \times 5$ . Medio corinzio <sup>4</sup>.

75) Aryballos di argilla pallida (Tav. IX f), alla bocca (rotta) ed al fondo cerchi concentrici, alle spalle linguette; sul corpo fila di opliti; altezza cm. 6,9; diametro massimo cm. 6,5. Tardo corinzio.

76) Aryballos di argilla pallida (Tav. IX f), alla bocca ed al fondo cerchi concentrici; puntiti all'orlo, alle spalle linguette, sul corpo zona di puntini tra strisce orizzontali. Superficie rovinata. Altezza cm. 6,7; diametro massimo cm. 6,2. Tardo corinzio.

77) Aryballos d'argilla pallida (Tav. IX f), superficie molto rovinata e scheggiature sul corpo, ornato floreale a loto e palmette. Altezza cm. 6,3; diametro massimo cm. 6,4. Tardo corinzio <sup>5</sup>.

78) Alabastron di bucchero grigio (Tav. IX f), corpo allungato, con decorazione ad anelli orizzontali incisi, manca la bocca, altezza attuale cm. 16,5 (cfr. Cavo D, 8).

79) Frammenti pertinenti a quattro *alabastra* d'argilla pallida, tipo e decorazione del precedente, altezza attuale cm. 14, 10, 10, 6.

80) Alabastron di argilla rosso salmone, tipo e decorazione come i precedenti, manca la bocca, altezza attuale cm. 17,7.

<sup>1</sup> Cfr. VILLARD-VALLET, *Géometrique* cit., ibid. e tav. III, 7.

<sup>2</sup> Si cfr. il tipo JOHANSEN, tav. XV, 7.

<sup>3</sup> Cfr. PAYNE, tav. 14.

<sup>4</sup> Cfr. PAYNE, tav. 30, 5 e a.

<sup>5</sup> Tipo semplificato del motivo PAYNE, fig. 55 J.



81) Frammento di cratere (Tav. X c) d'argilla rossastra leggermente micacea, ingubbiatura gialletta, corpo globulare con orlo a nastro basso, dipinto in rosso bruno all'interno, traccia di ansa orizzontale, con bozza appuntita sporgente nel punto di attacco dell'ansa al vaso. Resta parte della decorazione graffita e dipinta in rosso bruno: leone rivolto a destra accosciato, collo e testa eretta, bocca aperta, giubba molto graffita. Altezza del frammento cm. 21; larghezza cm. 19,5. Prodotto locale, o più genericamente coloniale, ispirato alla ceramica attica del secondo quarto del VI secolo av. Cristo.

82) Kotyle frammentata (Tav. X f e Tav. XI a-b), argilla fine, pareti sottili. Sopra ognuna delle facce due comasti panciuti danzanti (dei quattro uno soltanto è barbuto) i corpi parte in nero, arti, capigliatura, barba, occhi, il resto sovrappinto in paonazzo; tra le figure, rosette, alcune delle quali con bottone centrale, altre senza; sotto le anse motivo floreale a palmette e fior di loto, parte in nero, parte in paonazzo. In basso striscia orizzontale e raggiata. All'interno tutto a vernice nera. Altezza cm. 6; diametro alla bocca cm. 13,7.

La kotyle è un nuovo esemplare da aggiungere al noto gruppo di quei particolari vasi con comasti, che vengono considerati di una fabbrica attica imitante motivi iconografici e stile del corinzio e che sono datati nel primo quarto del VI secolo, ed attribuiti inoltre a vari maestri tra loro collegati. Oltre alla caratteristica figura dei danzatori « imbottiti », ritroviamo qui il tipico ornato floreale che ricorre in tutte le coppe e le kotyloi del gruppo, ma che qui si presenta con la variante, già notata dal PAYNE, dei tre petali nel loto<sup>1</sup>.

83) Skyphos (Tav. XI c-d), ridotto in minuti frammenti per lo più guastati dalle bruciature sia nella superficie sia nel taglio, la qual cosa ha reso molto laborioso il restauro; è stato ricomposto con molte lacune. Altezza cm. 17; diametro alla bocca (escluso lo spessore del labbro) cm. 24,7. Forma tipica della ceramica calcidese, a parete poco svasata, labbro angolare e solcato da una scanalatura superiormente, piede alto e massiccio senza modanatura, anse con bottone verticale al centro<sup>2</sup>. Anche la tecnica

<sup>1</sup> Per il gruppo e le varie attribuzioni, v. PAYNE cit., p. 194; J. D. BEAZLEY, *Attic b. f. vase painters*, p. 23 ss. (ivi bibliografia precedente). Lo AMIX in una privata corrispondenza suggerisce di attribuire la kotyle di Metauros ad un seguace del « KX Painter » (cfr. BEAZLEY, p. 27 sg.) ipotesi che condivido pienamente. Per il motivo floreale cfr. PAYNE, fig. 88 E c p. 198.

<sup>2</sup> Sui vasi calcidesi, oltre ai classici lavori del RUMPF e dello SMITH (A. RUMPF, *Chalkidische Vasen*, Berlin-Leipzig, 1927; H. R. W. SMITH, *The origin of Chalcidian ware*, in « University of California Publications in Classical Archaeology », I (1932) p. 35 ss.), si veda G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, p. 210 ss., che ci interessa particolarmente per la tesi che localizza questa classe di vasi a Reggio, e L. BANTI in « Enciclop. dell'arte antica », II, 1959 s. v. *Calcidese (vasi)*. Per il tipo dello skyphos cfr. RUMPF, p. 15; 34 sg. e 125.

risponde alle caratteristiche di questa classe di vasi, a figure nere con particolari incisi e ritocchi in rosso ed in bianco. Per quanto è dato vedere nelle attuali condizioni sono in rosso i particolari delle vesti, della quadriga, dei cavalli, in bianco gli occhi. Il labbro, l'interno ed il piede tutti a vernice nera, sotto il campo figurato fascia orizzontale a vernice nera, più giù raggiata.

Lato A: accecamento di Polifemo; Ulisse ed i suoi tre compagni sono imberbi con lunga chioma dietro le spalle, e tenia tra i capelli, indossano un chitonisco: la figura del ciclope è assai rovinata, e manca parte del corpo e la testa. Notevole lo slancio dell'azione ed il ritmo delle quattro figure giovanili cui fa contrasto il corpo greve ed allungato nello spazio del ciclope semisdraiato.

Lato B: quadriga vista di prospetto, al centro auriga barbato, la testa volta alla sua destra, alle estremità un servente per lato, figure molto rovinata ed appena riconoscibili.

Sotto un'ansa i segni superstiti farebbero pensare ad una sirena; sotto l'altra è una lacuna. Nel campo qualche rosetta.

Vi sono in questo vaso degli elementi stilistici che fanno pensare al primo e maggiore tra i maestri riconosciuti nel gruppo calcidese: il pittore delle Anfore inscrite. Si noti ad esempio la composizione armonica e serrata della scena di Polifemo, ed il raggiunto equilibrio tra figure e spazio, equilibrio che ritroviamo, anche se meno impegnativo, sulla faccia opposta. È questa una qualità che viene considerata caratteristica di quel pittore e che risalta soprattutto nell'anfora Pembroke-Hope ed in quella della Biblioteca Nazionale di Parigi n. 202. Si noti poi che lo stesso artista mostra una predilezione per la rappresentazione di cavalli (ed in specie delle quadrighe: Parigi cit., Monaco 594, Londra B. 15) che vediamo un po' dappertutto nella produzione attribuita a lui ed alla sua bottega. Anche il motivo della sirena sotto l'ansa si ritrova, ed è nella hydria Londra B. 75. Tuttavia nel complesso non mi sembra che il vaso da Gioia Tauro riveli particolari doti d'arte sicchè inclinerei a considerarlo opera di bottega piuttosto che di maestro ed a datarlo alla metà del secolo VI: desidererei però mettere in rilievo che uno dei più bei frammenti attribuiti al pittore delle Anfore Inscritte proviene appunto dalla vicina Reggio, ed allo stesso è attribuito anche un secondo frammento reggino<sup>1</sup>.

Dal punto di vista iconografico, infine, di grande interesse è naturalmente la scena dello accecamento di Polifemo che viene ad aggiungersi alla serie già conosciuta delle rappresentazioni del noto episodio omerico (Od. IX, 319 ss.) a cominciare dai più antichi esemplari databili nel pieno VII secolo, provenienti da Argo, Eleusi, Caere. Ma tutte queste scene, se coincidono nella sostanza con quel che dice Omero, se ne allontanano però talvolta in questo od in quel particolare, e differiscono quindi anche tra di loro.

<sup>1</sup> RUMPF, num. 18 e 72.



I tratti salienti del nostro skyphos in tal senso si possono qui brevemente riassumere. Gli assalitori del Ciclope sono soltanto quattro (e non cinque, come si ricava da Omero) e tra questi Ulisse non si distingue per particolarità di costume o altro, comunque dovrebbe essere l'ultimo a sinistra; reggono tutti il palo a braccia levate, ed Ulisse (se è lui) compie lo stesso gesto degli altri, non lo volge a guisa di trapano (v. 383 ss.); colui che è più vicino a Polifemo gli punta un piede contro il corpo; Polifemo poi, per quanto è dato scorgere, stramazza a terra, puntando il ginocchio sinistro; la rappresentazione è troppo lacunosa per decidere se il ciclope regga nella mano un nappo, come vediamo in alcuni altri casi<sup>1</sup>.

84) Kylix d'argilla fine (Tav. X d), a pareti sottili, orlo a nastro e corpo piuttosto bombato, internamente tutta a vernice nera, all'esterno, strisce orizzontali risparmiate all'orlo, in corrispondenza delle anse ed a metà della vasca; altezza cm. 10,2, diametro cm. 20,7. Tipo ionico della prima metà del secolo VI<sup>2</sup>.

85) Lucerna (Tav. X e) di argilla rossastra aperta superiormente, con parete leggermente rientrante ed orlo scanalato, centro tubolare, rotto il becco; la superficie è interamente annerita dal fuoco; altezza cm. 2,5; fine VII secolo<sup>3</sup>.

86) Skyphos di argilla grossolana rossastra micacea, anse leggermente pervie (una manca), fondo piatto. Altezza cm. 7,5; diametro massimo cm. 9,3; diametro alla bocca cm. 7,5.

87) Anello di bronzo a verga massiccia cilindrica, decorata da una parte all'esterno con piccole fossette circolari; diametro cm. 3,5; luce cm. 2,5.

88) Elemento di collana in bronzo, tipo « a rocchetto » forato da parte a parte, altezza cm. 2,5.

89) Ago in bronzo, sottile ed appuntito, è rotta la cruna di cui resta solo una piccola parte, lunghezza cm. 7,6. La sua appartenenza allo strato arcaico ad incinerazione è soltanto ipotetica.

<sup>1</sup> Sulla scena omerica nelle arti figurative si veda B. SAUER in « Roscher, Lexicon » v. *Polyphemos*; B. SCHWEITZER, *Zum Krater des Aristonothos* in « Röm. Mitt. » 1955, p. 96 ss. Si noti che il soggetto si trova anche sopra un'anfora del gruppo pseudo calcedese detto appunto « di Polifemo », RUMPF, cit., p. 160 ss.

<sup>2</sup> Si cfr. gli esemplari di Monaco, SIEVERING-HACKL, tav. 18, 492; Copenhagen, Museo Nazionale, C.V.A. tav. 79, 11; Vaticano, BEAZLEY-MAGL, cit., tav. I, 6 e p. 17 sg. con altri rimandi. Ma si vedano anche le coppe attribuite al rocchio medio, tipo PAYNE, fig. 152; Monaco, SIEVERING-HACKL, tav. 12, 203; Lipsia, C.V.A. tav. 39; Heidelberg Universität, C.V.A. tav. 4, 4.

<sup>3</sup> Vicino al tipo Megara Hyblaea, VILLARD-VALLET, *Megara*, V, cit., tav. III, C.

## TOMBE AD INUMAZIONE D'ETÀ GRECA.

Sostanzialmente assai modeste, direi anzi povere, sono le tombe che possono attribuirsi ad un'epoca immediatamente successiva a quella delle sepolture ad incinerazione che abbiamo fin qui descritte, quando non vi sia stato addirittura qualche caso di contemporaneità; ma in quanto alla loro cronologia bisogna notare che ci si deve affidare alle poche tombe che posseggono un corredo funebre ed all'esame dei tegoloni con cui sono fatte le tombe stesse, oltre che alla stratificazione intesa con quei limiti cui si è già accennato, pertanto non è escluso che talvolta potremmo non aver colto nel segno attribuendo questa o quella tomba alla stessa età delle altre meglio documentate.

L'interesse di questo secondo gruppo di sepolture nasce soprattutto dal fatto che esse sono ad inumazione, mostrando dunque un deciso e forse rapido anche se non totale mutamento di rito. Ma, come notavamo a proposito dello strato arcaico ad incinerazione, anche qui la stratificazione non è sempre rigorosa. Si è già accennato a casi di addossamento o di eguaglianza di livello con seppellimenti anteriori o posteriori nel tempo, qui aggiungeremo che la profondità delle tombe va da m. 1,40 a m. 1,80 dall'attuale piano di campagna con un caso isolato a m. 0,80 ed un altro anch'esso isolato a m. 1,90. Minima divergenza dunque dalla stratificazione riscontrata nelle cremazioni arcaiche.

Le tombe sono di tipo assai semplice. In genere, deposizione sulla nuda terra (solo talvolta è un letto di tegoloni) e copertura « a cappuccina » con due tegoloni per ogni lato lungo ed uno per i lati corti: misura prevalente dei tegoloni cm.  $56 \times 90 \times 5$ , delle tombe m.  $1,80 \times 0,60$ , orientamento quasi costante SE-NO. I tegoloni sono per lo più di argilla pallida, a costa bassa e piuttosto larga, privi tutti di bollo.

Ciò premesso, la descrizione delle singole tombe procederà con maggiore speditezza, poichè avremo cura di segnalare d'ora in poi soltanto quelle particolarità di ciascuna di loro, che non coincidono con la tipologia qui fissata una volta per tutte.

Cavo D - Tomba I - Alla profondità di m. 0,80; superiormente alla descritta area di bruciato (vedi p. 25 s.), orientata SO-NE: lo scheletro era adagiato sopra un letto di due tegoloni, recanti l'impressione di zampe canine.

Cavo G - Tomba II (Tav. XII a) - Alla profondità di m. 1,40, orientamento ESE-ONO; lo scheletro era adagiato sopra un letto di due tegoloni, con la seguente suppellettile:

a) Kylix frammentaria a vernice nera, labbro a nastro, basso piede, all'interno tutta in nero meno l'orlo del labbro, all'esterno labbro risparmiato, vasca nella metà superiore risparmiata con filetto nero, e nella parte inferiore nera con filetto risparmiato; alta cm. 8,6. Fine VI secolo, attica.



b) Brocchetta frammentata di argilla chiara, porosa, ansa a nastro poco più alta della bocca, corpo ovoide a fondo piano; decorata solo da qualche fascetta orizzontale sul corpo ed una verticale sull'ansa in vernice bruna diluita; altezza con l'ansa cm. 10.

c) Anello di bronzo a verga cilindrica, diametro cm. 4, luce cm. 3,5.

d) Sferetta in bronzo piena, diametro cm. 1,5.

Cavo M - Tomba III (Tav. XII b) - Sopra uno strato d'incinerazione (v. a p. 30) ed a m. 1,50 dal piano di campagna, piccola tomba di bambino, lunga cm. 70, larga cm. 60, alta cm. 60, con un tegolone per letto. Ai piedi dello scheletro era un'olla grezza con dentro due vasetti (Tav. XII c).

a) Olla d'argilla grossolana, micacea, bruna, corpo sferico senza piede, monoansata con largo collo ed orlo poco accennato; altezza cm. 14,3; diametro massimo cm. 15,8; bocca cm. 9,5<sup>1</sup>.

b) Oinochee d'argilla rosso bruna, alta ansa, corpo piuttosto schiacciato, bocca trilobata acroma. Altezza con l'ansa cm. 6,5; diametro massimo cm. 5. Tipo della seconda metà del VI secolo che ricorda esemplari tardo corinzi.

c) Brocchetta di argilla rosso bruna, ansa alta, bocca leggermente svasata, corpo ovoidale, verniciata in nero nella metà superiore. Altezza senza l'ansa cm. 8; diametro massimo cm. 5,2<sup>2</sup>. Questa tomba ricorda in certo qual modo la suppellettile che abbiamo trovato nello strato ad incinerazione, e potrebbe essere la più antica tra quelle meglio databili dello strato ad inumazione.

Cavo M - Tomba IV (Tav. XII b) - Trovata accanto alla precedente, misura m. 1,30×0,60. Lo scheletro, che è apparso privo della parte superiore (uno dei tanti casi di acefalia?) giaceva sopra un letto di tegoloni e recava presso il fianco sinistro una kylix ed ai piedi una coppetta (Tav. XII d).

a) Kylix d'argilla rosso bruno, a basso piede tutta verniciata in nero all'interno, mentre all'esterno è risparmiato l'orlo e la metà superiore della vasca; altezza cm. 7, diametro cm. 13,8. Tipo ionico della metà del VI secolo<sup>3</sup>.

b) Coppetta di argilla pallida, monoansata, acroma alta cm. 4,6; diametro alla bocca cm. 11<sup>4</sup>.

Inoltre aderente all'esterno della tomba era una brocca d'argilla pallida, a corpo globulare, acroma, di cui restava solo parte del corpo

<sup>1</sup> Molto vicino all'esemplare Onsi, *Gela*, cit., 198 e fig. 154.

<sup>2</sup> Il VALLET, *Rhégion*, cit., p. 221 ss. e tav. XIV. 4 include questo tipo nella serie delle ceramiche prodotte a Reggio nella seconda metà del VI sec.

<sup>3</sup> Cfr. VILLARD-VALLET, *Megara V*, cit., p. 22, fig. 5 e tav. VIII B; C.V.A., Louvre, II D tav. 1 (ivi altri rimandi).

<sup>4</sup> Per il tipo cfr. Onsi, *Gela* cit., 674 e fig. 498.

tutto schiacciato ed un poco dell'ansa verticale: altezza superstite senza l'ansa cm. 14; diametro massimo presuntivo cm. 16.

Nel terreno circostante si è recuperato:

e) una coppetta d'argilla rossa (Tav. XII d) a vasca bombata, ed alto piede, tutta verniciata in nero; altezza cm. 5,5; diametro massimo, cm. 8,7; databile nella seconda metà del VI secolo<sup>1</sup>.

Cavo N - Tomba V - In uno strato d'incinerazione già descritto si inseriva questa tomba (Tav. XII e), orientata NNE-SSO, lunga m. 1,18, con tegoloni infissi verticalmente. Presso la mano destra dello scheletro si è trovato:

a) Coppa d'argilla rossa a piede bassissimo e sagomato, tutta verniciata in nero meno il fondo sotto il piede che è risparmiato; altezza cm. 5,5; diametro alla bocca cm. 11.

Lungo il fianco sinistro erano invece:

b) Brocca d'argilla rosso-bruna, a collo largo e un po' svasato, verniciata in nero nella metà superiore fin sotto l'ansa; altezza cm. 23,5; diametro massimo cm. 16,6; diametro alla bocca cm. 14.

c) Brocchetta d'argilla come la precedente, a corpo svasato verso il basso ed ansa alta, decorata con strisce orizzontali di vernice nera diluita in basso ed alle spalle, dello stesso colore la bocca e l'ansa, altezza senza l'ansa cm. 13,6; diametro massimo cm. 11, diametro alla bocca cm. 8.

È questa l'unica tomba che mi lascia perplesso per la suppellettile che vi risulta ritrovata; se infatti non sono avvenute confusioni nel giornale di scavo, o nella raccolta della suppellettile al momento del lavaggio e restauro, confusioni che per altro dovremmo escludere, data la precisione della documentazione, avremmo nella stessa tomba tre vasi un po' lontani tra loro dal punto di vista della cronologia. Infatti le due brocche descritte più sopra sembrano appartenere a quel vasto repertorio di vasellame detto « ionico » che non porrei dopo la metà del V secolo, anzi intorno al principio dello stesso; mentre la coppa a vernice nera rientra in una serie che non sembra andare più su della fine dello stesso secolo<sup>2</sup>, ma che si sviluppa soprattutto nel successivo secolo IV sia tra il vasellame attico<sup>3</sup> sia tra i tipi attribuiti alla classe campana A<sup>4</sup>, gli uni e gli altri con decora-

<sup>1</sup> Cfr. ORSI, *Gela*, cit., *ibid.*, e fig. 499; « Not. scavi » 1954, p. 112 e fig. 36; VILLARD-VALLET, *Megara V* cit., tav. V, C; SIEVEKING-HACKL, tav. 19, 531 (ionico), esemplari tutti che si accostano al nostro e possono circoscriverne la cronologia.

<sup>2</sup> Ricordo ad esempio alcune coppe della necropoli di Locri ora al Museo Nazionale di Reggio Calabria, inv. 4838 (« Not. scavi » 1913 suppl., p. 48, sep. 975); 4897 (sep. 1097); 4643 (« Not. scavi » *ibid.*, p. 32, sep. 754).

<sup>3</sup> Si vedano gli esemplari di Oxford, Ashmolean Museum, C.V.A. tav. 48, 6; Cambridge, Fitzwilliam Museum C.V.A., tav. 41, 24; University of Michigan, C.V.A., tav. 33, 1 e 5 (e relativi rimandi ad altra bibliografia).

<sup>4</sup> N. LAMBOGLIA, *Classificazione cer. camp.*, p. 188 ss., forma 42.



zioni impresse al fondo interno che mancano però nel nostro caso. Il nostro esemplare potrebbe essere con buone ragioni assegnato all'inizio della serie, per l'argilla, il profilo, la vernice, ma anche così difficilmente credo si daterebbe troppo vicino alla metà del secolo.

Cavo Z - Nello stesso cavo che ha dato del materiale arcaico, proveniente, come si è detto più sopra (p. 32) da sconvolgimento di sepolture ad incinerazione, sono state rinvenute a m. 1,80 di profondità due tombe:

Tomba VI - Conteneva il solo scheletro.

Tomba VII - Sepolcro di fanciullo, lungo m. 1, largo m. 0,55, alto m. 0,45, con tegoloni di cm.  $50 \times 30 \times 5$ . Le poche ossa superstiti giacevano sopra un tegolone.

Cavo AA - Tomba VIII - Addossata ad una tomba romana (v. oltre a p. 50) ed a m. 1,90 di profondità è una piccola sepoltura d'infante, a cassetta, con tegoloni di cm.  $50 \times 33 \times 5$ ; con segni di manomissione, conservava all'interno ancora qualche frammento di una olla grezza (Tav. VI d).

Cavo AE - Questo è l'unico punto nel quale sono state rinvenute le sepolture delle tre età successive, regolarmente stratificate. Per quanto riguarda lo strato intermedio, a m. 1,65 di profondità si è trovato:

Tomba IX - Sotto la tomba romana n. XXVI (v. oltre a p. 46), misura m.  $1,20 \times 0,67$ , altezza cm. 60, con tegoloni di cm.  $35 \times 70 \times 6$ : all'interno scheletro sulla nuda terra.

Tomba X - Come la precedente, senza tracce di scheletro.

Tomba XI - Lunga cm. 60, larga cm. 48, alta cm. 30; per ogni lato un tegolone di cm.  $60 \times 30 \times 5$ , senza tracce di scheletro.

Cavo AI - Tombe XII, XIII e XIV, del solito tipo ed a m. 1,60 di profondità, la prima parzialmente sottostante ad una tomba romana (XXVII, v. oltre a p. 46) e senza tracce dello scheletro, le altre due con resti della deposizione sulla nuda terra.

Cavo AP - Tomba XV - Sotto una tomba romana (XXXI, v. oltre a p. 48) ed a m. 1,80 di profondità, il solito tipo « a cappuccina » con scheletro deposto sulla nuda terra.

Cavo AR - Tomba XVI - Alla profondità di m. 1,80, accanto a sepolture romane (XVIII e XLIV, v. oltre a pp. 44 e 50) e ad un probabile residuo di cremazione (v. sopra p. 23, n. 64), tomba con tegoloni di cm.  $57 \times 72 \times 4$  senza tracce di scheletro.

Cavo AS - Tomba XVII - Insieme con tre tombe romane (XLV, XLVI, XLVII, v. oltre a p. 51) invadeva un'area di bruciatura (v. sopra nn. 65-66) a m. 1,70 di profondità. Del solito tipo con lo scheletro deposto sulla nuda terra.

*Rinvenimenti sporadici.* Allo strato ora descritto costituito di tombe greche ad inumazione si possono attribuire ancora pochi altri pezzi tra cui un anforone acromo, consegnatomi in frammenti dai contadini del luogo e da loro trovato nell'intervallo tra le due campagne di scavo. Si tratta di un anforone (Tav. XII h) di argilla pallida, acromo, a corpo panciuto e schiacciato, che termina in basso a punta: manca tutta la parte superiore dalle spalle, e sembra che la rottura sia antica ed intenzionale. In tal caso sarebbe stato adoperato come sepoltura d'infante: altezza massima cm. 33, diametro massimo cm. 40. Databile alla fine del VI secolo<sup>1</sup>.

Inoltre si segnala:

a) Coppa d'argilla rossastra senza anse (Tav. XII f), bassissimo orlo a nastro e vasca poco fonda, gambo non alto e grosso, piede largo; internamente a vernice nera, altezza cm. 8, diametro alla bocca cm. 18,6. Può confrontarsi nel profilo con le kylikes del gruppo C nella classificazione del Bloesch<sup>2</sup> e datarsi negli ultimi decenni del VI secolo.

b) Craterisco d'argilla rossiccia, a vernice rosso-bruna; altezza cm. 5,5; diametro alla bocca cm. 6,5. Tipo « a colonnette » frequente nel piccolo vasellame votivo di Reggio Calabria che il Vallet attribuisce a fabbrica locale e ricollega con la grande produzione detta « calcidese », per lui anch'essa locale<sup>3</sup>.

c) Craterisco d'argilla rossiccia, tutto a vernice nera, alto cm. 5,6; diametro alla bocca cm. 5. Ritrovato nel cavo AQ, è forse un pezzo erratico dello strato mediano. Questo tipo di craterisco è più comune del precedente nella massa dei vasetti « calcidesi » di Reggio<sup>4</sup>.

d) Pugnale di ferro, rotto in alto, con nervatura mediana, lungo cm. 31.

#### TOMBE DI ETÀ ROMANA IMPERIALE.

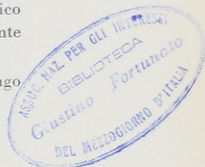
All'età romana imperiale e, come vedremo meglio, per la maggior parte all'età degli Antonini, con qualche probabile propaggine cronologica precedente e successiva, appartiene il terzo e più recente gruppo delle tombe di *Metauros*, il quale, a sua volta presenta vari tipi di seppellimenti, per cui nel descriverli converrà operare una ulteriore suddivisione. La cronologia che abbiamo indicato è accertata in alcuni casi dalle monete e dal

<sup>1</sup> Si confronti con esemplari simili trovati a Megara Hyblaea, « Not. scavi » 1954, p. 96 e fig. 19 (ivi altri riferimenti) e ad Ampurias, M. ALMAGRO, *Ceramica griega des los siglos VI y V a. de J. C. en Ampurias*, in « Riv. studi liguri », XV, 1949, p. 81 e fig. 22.

<sup>2</sup> H. BLOESCH, *Formen attischer Schalen*, Bern 1940, p. 119 ss. e specialmente tav. 33 e 34. Un esemplare senza anse ma più recente ad Altenburg: C.V.A., tav. 80, 12.

<sup>3</sup> G. VALLET, *Rhégion*, cit., p. 221 ss.; si vedano gli esemplari del Museo Nazionale di Reggio Calabria raccolti sotto i numeri d'inventario 999 C; 1007 C; 5212 C.

<sup>4</sup> VALLET, *ibid.* e tav. 14, 4 (al centro).





tipo della suppellettile funeraria che è stata rinvenuta nelle tombe, in altri, dalle analogie che con queste di più sicura datazione presentano quelle non altrimenti o più vagamente databili, analogie che vanno dalla forma della sepoltura al livello ed ai reciproci rapporti topografici. In quanto alla stratigrafia, si è già più sopra detto dei casi nei quali si sono osservate sovrapposizioni o invasioni di questo con altri strati; a ciò aggiungeremo che, come per le zone ad incinerazione e per le tombe greche ad inumazione, anche qui la stratigrafia tradotta in misure di profondità è del tutto relativa, perchè queste tombe romane si addensano di massima tra m. 1.20 e m. 1.80 di profondità, con un caso a m. 0.70 a due m. 1.90-2,00.

*Deposizione in anforone - Tomba XVIII (Tav XII g).*

Se ne è riscontrato un solo esempio nel cavo AR alla profondità di m. 1,80. L'anforone era addossato alla tomba a cassa 47. D'argilla chiara, collo alto e labbro piccolo anulare, anse bifide e dritte piegate ad angolo leggermente acuto. La parte inferiore manca, certo tagliata in antico per la deposizione d'un cadaverino: altezza attuale cm. 74. Il tipo dell'anfora trova riscontro con quelle che di solito vengono datate nel I secolo dell'Impero<sup>1</sup>: se il suo uso per sepoltura sia di quest'epoca o posteriore non si può affermare con certezza, poichè è risaputo che suppellettile di tal genere ha un piuttosto ampio «intervallo d'uso domestico»<sup>2</sup> senza dire che anche il perdurare d'un tipo nel corso dei decenni è facilmente supponibile e talvolta documentabile. Pertanto questa sepoltura potrebbe o essere coeva alle tombe d'età anteriore cui si addossa, oppure precedente di un secolo o quasi.

*Tombe a tegoloni senza cassa.*

Le tombe di questo tipo, che possiamo attribuire ad età romana imperiale, ricordano nella forma quelle greche già descritte, ed osservano tutte l'orientamento SE-NO. Diverso è il tipo dei tegoloni di copertura, i quali misurano in media cm. 40-45 in larghezza, cm. 65-70 in lunghezza cm. 3-4 di spessore. Tutte meno una sono a «cappuccina».

Cavo B - Tomba XIX - Alla profondità di m. 0,70, misurava metri 1,40 x 0,70 x 0,45, tetto a doppio spiovente, composto con tegoloni di cm. 47 x 67 x 3,5. Internamente nessuna traccia dello scheletro. I tegoloni, leggermente diversi tra loro per argilla e misure, recano tutte lo stesso bollo poco chiaramente impresso sopra il piano: grande cerchio (diametro cm. 37) entro il quale sono due bolli con lettere a rilievo, il primo di

<sup>1</sup> N. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane in età repubblicana (III-I sec. a. C.)* in «Rivista di studi liguri» XXI, 1955, p. 241 cc. e specialm. p. 243 e 268. Si vedano anche gli esemplari da Atene datati tra la metà del I sec. e l'inizio del II sec. d. C. «Athenian Agora» V (H. S. ROBINSON), Princeton, 1959, p. 85 e tav. 19 (M. 13).

<sup>2</sup> LAMBOGLIA, *cit.*, p. 245.

cm.  $11 \times 2,5$  con il nome VITALIONIS, il secondo di cm.  $5,5 \times 2,3$  con LOCTVI. Intenderei ambedue come *L. Octavi Vitalionis*<sup>1</sup>. Ad una estremità dello spiovente era ficcato un collo d'anfora rovesciato (altezza del frammento cm. 17,5) che sembra riferibile al tipo 24 Dresse!<sup>2</sup>: è con ogni probabilità un interessante caso di tubo sacrificale per le libazioni al morto, come se ne sono trovate di varie specie nel mondo classico<sup>3</sup>. Sepoltura del I secolo d. Cristo.

Cavo T - Vi sono state trovate quattro tombe di questo tipo alla profondità di m. 1,20.

Tomba XX - Misurava m.  $1,40 \times 0,70 \times 0,50$  tetto a doppio spiovente di tegoloni di cm.  $40 \times 70 \times 4$ . All'interno erano poche ossa ed un medio bronzo (Tav. XIV c-d) molto consumato, diam. mm. 26, peso gr. 7,55 (M. Aurelio?).

Tomba XXI - Misurava m.  $2,00 \times 0,60 \times 0,43$ , tetto a doppio spiovente con tegoloni di cm.  $42 \times 60 \times 4$ . All'interno era lo scheletro ai cui piedi si trovava (Tav. XIII a):

a) Olla globulare d'argilla rosso bruna, micacea, orlo a nastro svasato, una sola ansa a nastro con margini rialzati, sul corpo striature orizzontali, peduccio. Altezza cm. 16,5; diametro massimo cm. 17,2; bocca cm. 13,7.

È questo il tipo di vaso che s'incontra più sovente nelle tombe romane di Gioia Tauro, sia queste a tegoloni sia quelle, che descriveremo oltre, a cassa e tetto piano oppure a spioventi. Ma i singoli esemplari non sono in tutto identici, poichè differiscono tra loro talvolta nel genere d'argilla, nella maggiore o minore sfericità del corpo, nel peduccio sempre minimo, ma più o meno pronunziato: la tettonica del vaso è tuttavia sempre la stessa. Si noti infine che le rotture consunte, ed i segni di fuoco che talora presentano, mostrano come si tratti di oggetti d'uso domestico, usati poi nelle tombe.

b) Brocchetta globulare d'argilla rossiccia, pareti piuttosto sottili, orlo dritto a nastro, un'ansa verticale, peduccio. Altezza cm. 10; diametro massimo cm. 10; bocca cm. 7,3.

Per la cronologia soccorre l'associazione della stessa ceramica nelle tombe databili in età antonina che descriveremo appresso; ma si vedano ad ulteriore raffronto anche alcuni vasi dell'Agorà di Atene<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Dall'indagine che ho dovuto limitare ovviamente al Bruzio non risultano altri bolli con lo stesso nome.

<sup>2</sup> Cfr. LAMBOGLIA, *cit.*, p. 243, tipo 25.

<sup>3</sup> S. FERRI, *Divinità ignote*, Firenze 1929, p. 13 ss.; un altro esempio in età romana, A. DE FRANCISCIS, in « *Not. scavi* » 1949, p. 88.

<sup>4</sup> Per l'olla a, « Athenian Agora » *cit.*, p. 42, tav. 7 (G. 193) del I-II sec., e p. 56, tav. 11 (J. 56) del II-III secolo ambedue biansate. Per la brocchetta b, *ibid.*, p. 41, tav. 7 (G. 182) del I-II sec., e p. 64, tav. 13 (K. 58) della metà del III secolo.



Tomba XXII - Di cm.  $60 \times 50 \times 50$  costruita con un tegolone per lato, e pertanto a tetto piano: misura dei tegoloni cm.  $50 \times 60 \times 4$ . Internamente nessuna traccia dello scheletro.

Tomba XXIII - Di m.  $1,85 \times 0,60 \times 0,65$ ; tetto a due spioventi, all'interno era lo scheletro ai piedi del quale si è trovato:

a) Olla del tipo XXI-a, alta cm. 15,5; diametro massimo cm. 15,8; bocca cm. 12,6.

b) Entro l'olla un medio bronzo molto rovinato, irriconecibile (Tav. XIV c-d) diam. mm. 26; peso gr. 8,10.

Tomba XXIV - Di cm.  $65 \times 50 \times 40$  con tetto a due spioventi; aveva all'interno lo scheletro senza suppellettile.

*Tombe a cassa e tetto piano.*

Come le precedenti, sono tutte orientate SE-NO. Sono costituite da una cassa di mattoni cementati con calce alta di solito intorno a cm. 20-30 in cui il fondo è la nuda terra, mentre il tetto è in mattoni o talvolta in tegoloni posti di piano. Ai lati corti è di solito un tegolone intero o frammentato. I mattoni della cassa sono piccoli, cm.  $15 \times 29 \times 4$ , quelli del tetto sono più grandi, in media cm.  $30 \times 40 \times 6$ . Nei casi del tetto piano a tegoloni, questi ultimi misurano cm.  $50 \times 90 \times 4$ .

Cavo AE - Alla profondità di m. 1,20 si sono trovate due tombe di questo tipo.

Tomba XXV (Tav. VI a) - Misurava m.  $2,10 \times 0,87 \times 0,25$ ; del tetto solo una piccola parte, sconvolta, all'interno lo scheletro ed i piedi:

a) Olla del tipo XXI-a ma con ansa pochissimo rialzata ai margini. Altezza cm. 18,5; diametro massimo cm. 18,7; bocca cm. 13.

b) Nell'olla, medio bronzo di Faustina minore (Tav. XIV c-d), cattiva conservazione, diametro mm. 25, peso gr. 11,55 (Cohen, 158).

FAVSTINA[e aug] PII AV[g. fil]. Busto a destra.

R) [laetitia publicae] S.C. La dea stante a sin. con corona nella destra e scettro nella sinistra.

Tomba XXVI - Sovrapposta alla t. IX misura m.  $2,30 \times 1,00 \times 0,63$ ; il tetto, costruito in mattoni e pietrame, era rovinato e sconvolto nella tomba stessa. Nei lati lunghi all'interno i muretti presentano due piccole nicchie: lo scheletro non era accompagnato da suppellettile.

Cavo AI - Alla profondità di m. 1,60 si sono trovate tre tombe di questo tipo.

Tomba XXVII - Lunga m. 1,20 larga cm. 70, alta cm. 70; nell'altezza è calcolato il tetto piano con uno strato di copertura a pietre cementate con calce. All'interno erano i resti dello scheletro ed ai suoi piedi (Tav. XIII c).

a) Olla del tipo XXI-a, di argilla rossiccia, peduccio pronunziato, altezza cm. 13,5; diametro massimo cm. 14,8; bocca cm. 10,4.

b) Anforetta di argilla giallo-rosata, corpo globulare, sulla metà superiore del corpo file di striature verticali, peduccio. Altezza cm. 16,5; diametro massimo cm. 12,2<sup>1</sup>.

c) Entro l'olla, lucerna con ingubbiatura bruna, becco arrotondato, disco senza decorazione, al di sotto è inciso il bollo, CIVNDRAC<sup>2</sup>; altezza cm. 3; diametro cm. 7,7.

d) Entro l'olla, medio bronzo di Antonino Pio (Tav. XIV c-d), datato con il terzo consolato (a. 140), buona conservazione, diametro mm. 26, peso gr. 10,38 (cfr. COHEN. 922).

ANTONINVS AVG P P. Testa laureata a destra.

R) TR POT COS III. Oggetti del sacrificio (coltello, aspersorio, vaso, lituo, simpulum). In esergo S C.

Tomba XXVIII. Più grande della precedente, misurava m. 2,00 × 0,90 × 0,40: il tetto piano in mattoni s'è trovato sconvolto e rovinato nell'interno. Restava lo scheletro ed ai suoi piedi:

a) Olla del tipo XXI-a, d'argilla rosso bruna e corpo globulare; altezza cm. 16; diametro massimo cm. 15,4; bocca cm. 11,5.

b) Entro l'olla, lucerna d'argilla giallo rosa ad ingubbiatura arancione, becco arrotondato, disco senza decorazione ma con un rialzo attorno al foro centrale (crescente lunare?); al di sotto bollo male impresso, illegibile. Altezza cm. 3; diametro cm. 7,5.

c) Entro l'olla, medio bronzo (Tav. XIV c-d) molto sciupato sicchè non si può classificare. Diam. mm. 25; peso mgr. 10,30.

Tomba XXIX - Lunga m. 2,20, larga cm. 90; alta cm. 50. Il tetto piano era ricoperto da uno strato di pietra cementata con calce, ma rotto e sconvolto. All'interno era il solo scheletro, senza corredo.

Cavo AP - Vi si sono trovate quattro tombe di questo tipo, alla profondità di m. 1,50.

Tomba XXX. Lunga m. 2,00, larga m. 0,72, alta m. 0,55, col tetto piano ed uno strato di copertura in pietra e calce. Nella muratura era inserito un piatto-coperchio d'argilla grossolana rossastra, diametro massimo cm. 21, fondo esterno piano, di cm. 6, altezza cm. 4.

All'interno era lo scheletro, ed ai suoi piedi (Tav. XIII e):

<sup>1</sup> Qualcosa di simile è in « Athenian Agora » cit., p. 88, tav. 20 (M 47), datato fine l'inizio II secolo.

<sup>2</sup> Per il diffusissimo bollo del figulo C. Junius Draco, v. C.I.L. X, 8053, 105; XV, 6503 b; WALTERS, *Anc. pott.*, II, p. 426; J. TOUTAIN, in « Daremberg-Saglio » Dict., v. *lucerna*, p. 1331.



a) Olla del tipo XXI-a, ma fattura un po' più curata, ed ansa a nastro liscio, argilla rosso arancione. Altezza cm. 11,1; diametro massimo cm. 12,5; bocca cm. 10.

b) Coppa d'argilla rosso bruna a vasca profonda, pareti dritte nella metà superiore e molto oblique in quella inferiore, labbro a nastro espanso orizzontalmente. Manca il piede che forse era a fusto piuttosto alto. Altezza attuale cm. 11,2; diametro massimo cm. 21,5; bocca, senza l'orlo, cm. 21,5.

c) Entro la coppa, lucerna d'argilla arancione, ad ingubbiatura corallina, senza presa, becco ecoriforme, con due cirri ai lati, disco non decorato; altezza cm. 3,2; diametro cm. 7,4. Tipo diffuso nel III secolo d. Cristo.

Tomba XXXI - Sovrapposta alla tomba XV (v. sopra a p. 42) misurava m. 1,25 x 0,65 x 0,21; il tetto era sconvolto e quasi del tutto perduto: all'interno il solo scheletro, senza suppellettile.

Tomba XXXII - Lunga m. 2,00, larga m. 0,73, alta m. 0,38, il tetto piano era in questa tomba a tegoloni e non a mattoni, ma si è trovato ruinato nella cassa e ridotto in minuti frammenti. All'interno era soltanto lo scheletro, senza corredo funebre.

Tomba XXXIII - Lunga m. 2,00, larga m. 1,00, alta m. 0,60; il tetto piano era formato da tegoloni come la tomba precedente. All'interno nessun resto dello scheletro.

Cavo AQ - Alla profondità di m. 1,80 si sono trovate tre tombe di questo tipo:

Tomba XXXIV - Lunga m. 2,30, larga m. 0,90, alta m. 0,22; anche qui il tetto è costituito di tegoloni. All'interno era lo scheletro ed ai suoi piedi:

a) Olla del tipo XXI-a, frammentaria, altezza cm. 19, diametro massimo cm. 19.

b) Entro l'olla, lucerna d'argilla giallo carico, con ingubbiatura rosso bruna, becco arrotondato, disco senza decorazione, al di sotto bollo male impresso ed illegibile. Altezza cm. 3; diametro cm. 8.

Tomba XXXV (Tav. XIII b) - Della stessa misura e fattura della precedente. All'interno lo scheletro ed ai piedi (Tav. XIII f):

a) Olla d'argilla rossiccia, a corpo globulare restringentesi in basso, labbro a nastro marcato ed espanso quasi orizzontalmente, una ansa verticale a nastro (rotta), pareti relativamente robuste. Altezza cm. 13,5; diametro massimo cm. 14,5; bocca, compreso l'orlo cm. 13,7.

b) Entro l'olla, lucerna d'argilla rossiccia, ad ingubbiatura corallina, becco arrotondato, sul disco (superficie assai consunta) due Eroti stanti (?), al disotto debole ed illegibile impressione del bollo.

c) Brocchetta d'argilla chiara, a corpo ovoidale e svasato verso il basso, alla bocca piccolo orlo espanso; ansa a nastro con margini rialzati, peduccio. Altezza cm. 17,5; diametro massimo cm. 11,5; bocca con l'orlo cm. 7.

d) Brocchetta come la precedente ma a corpo più tozzo. Altezza cm. 15; diametro massimo cm. 12,3; bocca con l'orlo cm. 7,2.

Tomba XXXVI (Tav. XIII b) - Lunga m. 2,30, larga m. 0,90, alta m. 0,80; il tetto piano era costituito di mattoni di cm.  $48 \times 48 \times 6$  sui quali era uno strato di pietre cementate con calce. All'interno era lo scheletro ed ai suoi piedi (Tav. XIII d):

a) Olla del tipo XXI-a, alta cm. 14,3; diametro massimo cm. 14,6; bocca cm. 11.

b) Anforetta del tipo XXVII-b, d'argilla giallo arancione, incisioni come l'altra; altezza cm. 16, diametro massimo cm. 12.

c) Brocchetta d'argilla pallida, a corpo globulare, con file d'incisioni come nell'anforetta precedente; altezza cm. 13,2; diametro massimo cm. 10,3.

*Tombe a cassa e tetto a doppio spiovente.*

Questo gruppo differisce da quello che abbiamo precedentemente descritto soltanto per il tetto che invece di essere piano si presenta qui a doppio spiovente, perchè potesse meglio reggere alle spinte della terra; eguale è invece il materiale adoperato, la tecnica, il corredo funebre, quando c'è, l'orientamento salvo due casi. Altre peculiarità di singole tombe saranno messe in rilievo nel corso della descrizione.

Cavo T. Vi si sono trovate cinque tombe a doppio spiovente, oltre quelle « a cappuccina » già descritte, e tutte a m. 1,20 di profondità.

Tomba XXXVII - Misura m.  $1,80 \times 0,60 \times 0,60$ ; tetto in mattoni, all'interno lo scheletro ai cui piedi era:

a) Olla del tipo XXI-a, altezza cm. 13,6; diametro massimo cm. 14,5; bocca cm. 12,5.

Tomba XXXVIII - Misura m.  $1,88 \times 0,58 \times 0,60$ , tetto in mattoni. All'interno era lo scheletro ed ai suoi piedi:

a) Olla del tipo XXI-a, altezza cm. 14,3; diametro massimo cm. 15,3; bocca cm. 12.

Tomba XXXIX - Misura m.  $1,92 \times 1,00 \times 0,40$ , tetto in mattoni, ed all'interno il solo scheletro senza suppellettili.

Tomba XL - Misura m.  $1,90 \times 0,70 \times 0,45$ , tetto in mattoni ed all'interno scheletro ai cui piedi era:

a) Olla del tipo XXI-a, alta cm. 15,2; diametro massimo cm. 15, bocca cm. 12.

Tomba XLI - Misura m.  $1,60 \times 0,75 \times 0,65$ ; il tetto in mattoni è stato trovato semiruinato nella cassa. All'interno era lo scheletro ed ai suoi piedi:

a) Olla del tipo XXI-a, altezza cm. 15,2; diametro massimo cm. 15,7; bocca cm. 12,3.



b) Entro l'olla, lucerna d'argilla pallida (Tav. XIV b) becco arrotondato, sul disco, pavone di prospetto che fa la ruota<sup>1</sup>. Inferiormente marchio di fabbrica impresso, foglie d'edera. Altezza cm. 3, diametro cm. 7,3.

Cavo AA - Tomba XLII (Tav. VI d) - Alla profondità di m. 1,90 e con direzione ESE-ONO, quindi leggermente spostata rispetto a quella consueta, misura m. 2,10 × 0,65 × 0,50. Il tetto era in tegoloni di cm. 43 × 66 × 4. All'interno lo scheletro, ai cui piedi s'è trovato:

a) Olla del tipo XXI-a, altezza cm. 13,5; diametro massimo cm. 14,5; bocca cm. 11,3.

Cavo AO - Tomba XLIII (Tav. XIII g - Tav. XIV a) - Alla profondità di m. 2, la cassa era rivestita superiormente e lungo i fianchi da uno spesso strato di pietre e frammenti di mattoni cementati con calce, che davano all'insieme una lunghezza di m. 2,90, ed una larghezza di m. 1,50 con l'altezza di m. 0,76. La tomba inclusa in tale rivestimento misurava m. 2,60 × 0,70 × 0,46, doppio spiovente di mattoni di cm. 57 × 58 × 6. All'interno era lo scheletro ed ai suoi piedi:

a) Olla del tipo XXI-a, altezza cm. 17,8; diametro massimo cm. 18; bocca cm. 15.

b) Entro l'olla, lucerna d'argilla rosso chiara (Tav. XIV b) ad ingubbiatura corallina, a becco arrotondato; sul disco figura panneggiata incidente o danzante verso destra. Inferiormente il bollo inciso IVNI ALEX: altezza cm. 3, diametro massimo cm. 7,3<sup>2</sup>.

Accanto alla tomba era uno scheggione di pietra lungo m. 1,30; con uno spessore massimo di cm. 40, da una estremità sembra restringersi a peduncolo; probabilmente era un segnacolo di tomba, ma piuttosto di una sconvolta del periodo arcaico anzichè della tomba romana presso la quale s'è trovato.

Cavo AR - Tomba XLIV - Alla profondità di m. 1,80, misura metri 1,90 × 0,65 × 0,54, tetto di mattoni ricoperto da uno strato di sassi cementati con calce. Internamente era lo scheletro, ed ai suoi piedi:

a) Brocchetta del tipo XXI-b; altezza cm. 9,2; diametro massimo cm. 10; bocca cm. 7,1.

b) Nella brocchetta, medio bronzo di Antonino Pio (Tav. XIV c-d) datato con la ventiquattresima potestà tribunicia (a. 161), buona conservazione, diametro mm. 24, peso gr. 10,25 (cfr. COHEN, 1054).

ANTONINVS AVG PIVS P P. Testa laureata a destra.

<sup>1</sup> Si veda lo stesso soggetto su una lucerna del figulo C. Junius Alexis, a Berlino. C.I.L. XV, 6501, 4.

<sup>2</sup> Per il noto figulo C. Junius Alexis, cfr. C.I.L. X, 8053, 102; XV, 6501. WALTERS, *l. cit.*; TOUTAIN, *l. cit.*

R) TR POT XXIII COS (iiii) S C. L'eternità stante a sin. con caduceo nella destra e globo con fenice (?) nella sinistra.

Cavo AS - Tomba XLV. Alla profondità di m. 1,70 e con orientamento SSE-NNO, era la tomba di m.  $1,80 \times 0,70 \times 0,70$ . Il tetto era a mattoni ed all'interno lo scheletro aveva ai suoi piedi:

a) Olla del tipo XXI-a, (l'asta è perduta) altezza cm. 12,7; diametro massimo cm. 14,4; bocca cm. 12.

b) Olla come la precedente ma a corpo più snello, ovoidale; altezza cm. 13,5, diametro massimo cm. 11,4; bocca cm. 9,6.

c) Brocchetta del tipo XXXV-c: argilla pallida; altezza cm. 18,5; diametro massimo cm. 12,5; bocca cm. 8,5.

d) Brocchetta come la precedente, argilla rosata; altezza cm. 18,5; diametro massimo cm. 12; bocca cm. 7,8.

e) entro l'olla a, lucerna d'argilla giallo carica, con ingubbiatura corallina, becco arrotondato, sul disco, molto sciupato, maschera teatrale con lunghi capelli, di prospetto. Il bollo al disotto è male impresso ed illeggibile; altezza cm. 3; diametro cm. 7,6.

#### *Tombe manomesse.*

Vi sono infine tre tombe che per il loro stato di rinvenimento, non possono classificarsi bene tra quelle già descritte.

Cavo AS - Tomba XLVI. Alla profondità di m. 1,70 erano i resti di una tomba a cassa sconvolta d'ogni parte e senza tracce di tetto: le misure probabili sono di m.  $1,30 \times 0,65 \times 0,30$  tra le macerie si è trovato:

a) Olla in frammenti del tipo XXI-a, a corpo slanciato, ovoidale; altezza cm. 20,4; diametro massimo cm. 19; bocca cm. 13,5.

Tomba XLVII. Nelle stesse condizioni della precedente, ma meno rovinata, misurava m.  $2,10 \times 0,95 \times 0,45$ .

All'interno era in frammenti:

a) Olla d'argilla rosso bruna, micacea, a corpo globulare leggermente schiacciato, due anse a nastro coi margini rialzati, orlo a nastro sagomato e poco espanso, peduccio; altezza cm. 18,7; diametro massimo cm. 23; bocca cm. 15,5.

Cavo T - Tomba XLVIII. Alla profondità di m. 1,20 s'è trovato uno scheletro semicombusto sotto un grosso masso di pietra. Essendo a livello e nel gruppo delle già descritte tombe romane, ma non presentando d'altra parte alcun elemento cronologico, è difficile esprimere un giudizio, potrebbe infatti essere d'ogni epoca, o costituire solo il relitto di altre specie di sepolture.



## II. — LA CASA ROMANA.

Un limitato saggio di scavo ha condotto alla scoperta d'una casa romana nella stessa contrada Pietra ma più verso il mare, che dista circa 400 metri dal punto scavato, ed a sud-est del complesso industriale Gaslini. L'area esplorata confina ad est con una stradina campestre, là dove questa fiancheggia la *proprietà Fava* e la pertinente masseria.

Il nome di casa che diamo al rudere da noi qui messo parzialmente in luce ha naturalmente un valore del tutto generico, e concorda con quanto sarà detto più oltre circa l'identificabile sito dell'antica città. Nè abbiamo invero elementi sicuri per dire se ci troviamo piuttosto di fronte ad una villa oppure ad una fattoria.

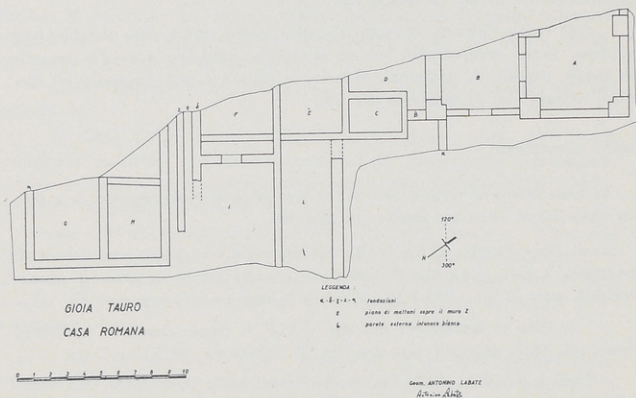


FIG. 2.

Bisogna tener presente che oltre ai tipi canonici o meglio conosciuti di case, come quelle pompeiane, ercolanesi, ostiensi, tante altre maniere di distribuire gli ambienti ed in modo diverso vengono documentati nel mondo romano, e di tutto questo vasto territorio non è certo l'estremità della penisola italiana quella che ha dato una sufficiente documentazione, sulla quale fondarsi<sup>1</sup>. Non resta quindi che dare, come facciamo, un nome provvisorio.

<sup>1</sup> Si veda tuttavia, per generici raffronti nella pianta e nella tecnica, la villa rustica della « Grotta del Malconsiglio », E. CALLI, *Alla ricerca di Sibari*, in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia » (1929), Roma 1930, p. 46 ss.

suscettibile di correzione, qualora futuri scavi dovessero meglio rivelare la fisionomia dell'abitazione nonchè quella di tutto il suo ambiente circostante.

Il rudere (Tav. XIV e) è superstite per un'un'altezza massima di cm. 70 ed era ricoperto da un sottile strato di terra, circa 30 centimetri (la strada campestre corre però cm. 70 più alta della zona scavata), al disotto del quale nel terreno che ingombrava i vari ambienti si è trovato non solo, come è ovvio, molto materiale relativo al disfacimento delle parti alte dei muri, nonchè lastre marmoree e mattoni dei pavimenti sconvolti, ma anche abbondante cocciame pertinente ad anforoni ed a dolii ridotti in frantumi non ricomponibili. Si sono raccolti infine altri minuti frammenti e reperti (ceramica, monete, piombi, etc.) di cui si parlerà meglio in seguito.

L'orientamento della casa è costante nei suoi vari elementi, salvo un muretto messo di sghebo nell'ambiente H; inoltre si è notato che talvolta la pressione della terra o altro fenomeno naturale ha leggermente spostato il filo delle strutture, ma di questi casi non si è tenuto conto nella delineazione della pianta. Si noti anche un interessante particolare: tale orientamento fa in modo che il complesso dei ruderi fin qui scavati risulti disposto suppergiù parallelo all'andamento del litorale che è di fronte.

La tecnica della costruzione è nella massima parte assai modesta, chè i muri son fatti con laterizi raccogliutici, tegoloni e mattoni e sassi o ciottoli cementati tra loro con terra e variamente combinati: le fondazioni sono in ciottoli, sistema questo diffuso nelle città dello Jonio e del Tirreno sin dall'età greca arcaica.

Una tecnica diversa e più accurata si riscontra solo negli ambienti A e B (Tav. XV b-d): quivi i pilastri sono in regolari corsi di mattoni triangolari (*semilateres*) lunghi cm. 26, larghi cm. 13, spessore cm. 4, con buona malta, modulo 33, mentre i muri tra pilastro e pilastro sono in opera listata con corsi di mattoni tra filari di pietre tendenti ad un taglio regolare. Un saggio in profondità ha poi permesso di constatare che sotto il livello di calpestio originale è terreno con pochissimo cocciame, grezzo e terra sigillata, e che le fondazioni dei muri sono profonde cm. 43 mentre quelle dei pilastri in opera cementizia si affondano per m. 1,46.

In quanto al rivestimento, vi è solo qualche rara traccia di intonaco bianco, riscontrato in maggior misura sul muro δ. I pavimenti sono tutti spariti, ma il piano antico è ben riconoscibile dal dente di fondazione, mentre si hanno elementi per ritenere, come si vedrà appresso, che i pavimenti di A e B fossero in *sectile* di marmo.

In pianta possiamo riconoscere una serie di ambienti A-F, diversi per dimensione e tra di loro collegati: seguono due ambienti G-H che nei limiti attuali dello scavo appaiono isolati dal resto, ma che dovevano certo formare un tutt'uno con quelli.

Infine dinanzi ad F v'è un ambiente I che sembrerebbe a pianta allungata, forse un corridoio, ed un'area L che potrebbe essere un secondo cor-



ridoio. È difficile poter dire altro, ma probabilmente da A e G ricaviamo una delle misure estreme dell'isolato.

Un particolare interesse presentano gli ambienti A e B, comunicanti tra di loro (Tav. XIV f - Tav. XV a-b-d). Si è già detto che in essi sono venuti in luce cinque pilastri in laterizio strettamente interdipendenti nella pianta e nelle misure: invece i muri tra pilastro e pilastro non sono collegati con questi ultimi ma rappresentano evidentemente un'aggiunta successiva in altra tecnica. I pilastri si datano nel primo secolo dell'Impero, forse tra Claudio e i Flavi<sup>1</sup> ed a mio avviso appartenevano in origine ad un complesso di ben altra natura che quello in cui furono inseriti posteriormente: infatti penserei ad una sola vasta aula ritmata da pilastri che sorreggevano le volte e di questa aula le stanze A e B sarebbero le uniche due campate superstiti. Ma questi ambienti anche dopo la loro trasformazione costituirono la parte più sontuosa della casa, poichè avevano un pavimento di marmi colorati e, come si ricava dalle parti superstiti e sconvolte che si sono ritrovate nel terreno d'ingombro, questi ultimi formavano un vero e proprio *opus sectile*.

Tutta l'altra serie degli ambienti da C ad L presenta pochi particolari degni di nota. È un complesso che può essere stato costruito indipendentemente da A-B e poi vi si è collegato trasformando, come si è visto, questi ultimi: infatti il muretto  $\beta$  sembra servire proprio di materiale legame tra i due nuclei, tra i quali in tal modo veniva a crearsi la stanza D dalla pianta irregolare.

Si deve però ritenere altresì che questo nucleo C-L abbia subito nel corso degli anni qualche rifacimento. Alcuni muri recano infatti chiare tracce di rappezzamenti, mentre dei rapporti con il nucleo A-B si è già detto. Inoltre vi sono degli altri muri di cui restano soltanto le fondazioni ( $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $\gamma$ ,  $z$ ,  $\eta$ ) e tra questi i muri  $\gamma$  e  $z$  sono chiaramente al di sotto di un livello di pavimento che, come è ovvio, rappresenta una fase successiva; anzi in  $z$  restano ancora alcuni mattoni del piano che si stendeva superiormente alla parte superstita del muro abbattuto ( $\varepsilon$  in pianta). Così pensiamo che l'ambiente F si sia ampliato e si sia creato uno stretto corridoio tra F ed H.

In qualche punto era un apprestamento termale, poichè nel terreno si è trovato qualche mattone circolare appartenente alle *suspensurae*, ma le condizioni di ritrovamento non permettono di ubicare l'ambiente balneare, come non è possibile ubicare il deposito di anfore vinarie e di dolii, le une

<sup>1</sup> La tecnica ed il modulo (altezza media di un tratto di paramento comprendente 5 mattoni e 5 strati di malta) si avvicinano a quei dati di massima che sono stati ricavati dall'esame delle strutture in Roma, e che possono valere anche se largamente per le altre zone dell'Impero. Così il *modulo* nell'età di Nerone è tra i maggiori 28:31 e si accosta più degli altri al nostro che è di 33. Per tutta la questione si veda da ultimo F. CASTAGNOLI, *Topografia di Roma antica* («Enciclopedia classica», vol. X, tomo III), Torino 1957, p. 43 ss.

e gli altri documentati da moltissimi frammenti trovati sparsi qua e là. Nell'ambiente G si è poi trovato un frammento di macina in pietra lavica, ma è troppo poco per identificare attraverso questa la funzione dell'ambiente stesso.

Nella sua più recente sistemazione questa casa di *Metauros* potrebbe datarsi nel II-III secolo dopo Cristo ma, come appare dal materiale raccolto e databile, la sua vita dovette protrarsi almeno fino al successivo IV secolo.

Ma, come s'è accennato più sopra, i reperti non sono stati eccessivamente abbondanti. Nella ceramica conviene però ricordare un bel frammento di coppa aretina (Tav. XV c) con una figura femminile stante tra due eroti (misura cm. 10×5,3) ed alcuni frammenti di terra sigillata, arancione e rossa, insieme con frammenti di vasi acromi tra cui è interessante riconoscere parti di ollette monoansate identiche a quelle rinvenute nelle tombe romane già descritte.

Inoltre s'è trovato:

1) Lucerna d'argilla pallida (Tav. XV c) con ingubbiatura rosso bruna scadente, becco cuoriforme, disco non decorato con tre file di perline intorno; al disotto è inciso il bollo ANNISER<sup>1</sup>, alt. cm. 3; diametro cm. 8. Tipo del III secolo dopo Cristo.

2) Frammento di lucerna d'argilla rosso bruna (Tav. XV c), con ingubbiatura rosso bruna scadente; nella parte superstite del disco figura di Erote o satirello volto a sinistra nell'atto di suonare le tibie, e due file di perline nel giro esterno; altezza cm. 2,8.

3) Frammento di lucerna d'argilla rossastra (Tav. XV c); nella parte superstite del disco figura muliebre (?) di fronte con fanciullo tra le braccia e nel giro esterno motivo a denti di lupo interrotto da fascetta rettangolare liscia, altezza cm. 3.

4) Punteruolo d'avorio con testa a pallina e lungo cm. 5,5.

5) Frammento del disco di uno specchio bronzeo, misura massima cm. 5,3×3,6.

6) Ago di bronzo con cruna lungo cm. 8,3.

7) Asticella di bronzo con due occhielli alle estremità, rotondi ed aperti; è un ago per reti da pesca d'un tipo universalmente conosciuto ed adoperato, lunghezza cm. 13,7.

8) Chiodo di bronzo a sezione quadrangolare lungo cm. 10 compresa la testa.

9) Due frammenti di chiodi simili lunghi cm. 3,6 e 4,8.

10) Linguetta in bronzo con occhiello (fermo girevole), lungo cm. 3,6.

<sup>1</sup> Per il figulo Annis Serapiodorus si cfr. C.I.L. X, 8053, 20; XV, 6296; WALTERS, *l. cit.*; TOUTAIN, *l. cit.*



11) Chiodo di ferro a larga testa lungo cm. 6.

12) Vari frammenti di fistule plumbee di differente luce; il frammento più grande è lungo cm. 6.

13) Placca di piombo di forma triangolare isoscele (base cm. 16; altezza cm. 20,5) con saldatura all'orlo su ambo le facce.

14) Monete (Tav. XV e-f) - Oltre ad un medio bronzo (diametro mm. 28 gr. 8,20) sconservato ed illeggibile e ad un altro (diametro mm. 26, peso gr. 11,95) che si può soltanto attribuire a Faustina madre, abbiamo:

a) Medio bronzo di Adriano, cattiva conservazione, diametro mm. 29, peso gr. 10,45.

HA[drianus] AVGV[stus]. Testa laureata a destra.

R) [cos.....] I S.C. Figura femminile in chitone, volta a destra.

b) Medio bronzo di Commodo, cattiva conservazione, diam. mm. 31, peso gr. 20,00 (cfr. COHEN, 165).

L. AVREL. COMMODVS [aug. tr. p.] V. Busto laureato e drappeggiato (?) a destra.

R) La leggenda è sparita. *Fortuna* seduta a sinistra reggente un timone ed un corno d'abbondanza, sotto il seggio una ruota.

c) Medio bronzo di Commodo, di tipo molto simile al precedente ma sconservato; diametro mm. 28; peso gr. 16,60.

d) Grande bronzo di Crispina, discreta conservazione, diam. mm. 34, peso gr. 29,50 (tipo Cohen 11).

CRISPINA AVGVSTA - Busto a destra.

R) [Diana Lu] CIF [era] S.C. Diana stante a destra, regge nelle mani una torcia.

e) Medio bronzo di Valeriano padre, orlo tagliato, mediocre conservazione, diam. mm. 30, peso gr. 14,05 (cfr. Cohen 69).

IMP.C.P.LIC.VALERIANVS A[ug]. Busto laureato a destra.

R) Leggenda in giro sparita, S.C. La *Fides* stante a sin. regge due insegne militari.

f) Argento di Gallieno, buona conservazione, diam. mm. 22, peso gr. 2,30 (cfr. COHEN, 864).

GALLIENVS AVG. Testa radiata a destra.

R) PROVID. AVG., nel campo P. II, la *Providentia* stante a sinistra

indica con una bacchetta un globo che è ai suoi piedi e regge uno scettro nella sinistra.

g) Piccolo bronzo di Diocleziano, cattiva conservazione, diametro mm. 20, peso gr. 2,62 (COHEN, 542).

[Imp. C.] DIOCLETIA [nus p.f. aug.]. Busto radiato e drappeggiato a destra.

R) VOT XX. B. entro corona d'alloro.

h) Piccolo bronzo di Costantino, conservazione mediocre, rotture all'orlo, diam. mm. 20, peso gr. 2,38 (COHEN, 253).

CONSTANTINVS AVG. Busto diademato e drappeggiato a destra.

R) GLORIA EXERCITVS. Due militi stanti ed armati con elmo, scudo, aste, in mezzo due insegne militari. In esergo ?] M N Δ.

### III. — STORIA E TOPOGRAFIA DI METAUROS.

In proporzione con quanto si conosceva finora intorno all'antica *Metauros*, i risultati dello scavo che abbiamo descritto sono tali da giustificare a mio avviso l'opportunità di riprendere in esame tutto il problema storico-topografico di questo che fu uno dei minori tra i centri abitati italoti, e che ancor oggi è uno dei meno noti e documentati. Le fonti letterarie sono estremamente concise e limitate, e presentano degli elementi che sono apparsi contraddittori: comunque sulla loro scorta sembra ormai acquisito che l'attuale fiume Petrace corrisponda all'antico *Μέταυρος* - *Metaurus*, e che nelle vicinanze del suo sbocco a mare sorgeva una cittadina di egual nome. Plinio<sup>1</sup> ricorda soltanto il fiume, Pomponio Mela e Solino<sup>2</sup> soltanto la città, *Metaurum*<sup>3</sup> così anche la Suda (v. *Στησίχορος*) che la denomina

<sup>1</sup> *Nat. hist.* (MAYHOFF), III, 73: Hippo..., portus Hercules, Metauros amnis, Tauroentum oppidum, portus Orestis et Medma, oppidum Scyllaeum; *ibid.* III, 92: Citra verò Siciliam ex adverso Metauri amnis XXV m. ferme p. ab Italia septem Aeoliae appellatae...

<sup>2</sup> MELA, II, 68 (DIDOT): In Bratio (scil. promontorio) sunt Columna Rhegia, Rhegium, Scylla, Taurianum et Metaurum. Hinc in Tuscum mare est flexus... Medama, Hipponium, Vibon. SOLIN, II, 11 (MOMMSEN, p. 34): A Zanclensibus Metaurum locatum, a Locrensibus Metapontum (*codd.*, Hipponium *Salm.*), quod nunc Vibo dicitur, Boechus absolvit.

<sup>3</sup> Mela e Plinio non coincidono perfettamente nelle indicazioni topografiche di questo tratto della costa tirrenica, ma sostanzialmente può affermarsi che non divergono nel caso di *Metaurum* e del *Metaurus*. Gli itinerari, invece (*Anton.*, *Peut.*, etc.) non ricordano affatto il toponimo che qui ci interessa.





Ματαυρία<sup>1</sup>. Strabone<sup>2</sup> invece l'uno e l'altra, accennando a quest'ultima con un semplice και ὕφορμος ὀμώνυμος. Ma quando più avanti aggiunge ἀπὸ δὲ τοῦ Μεταύρου ποταμοῦ Μέταυρος ἕτερος, conviene ritenere che vi sia qui una glossa entrata nel testo, di chi sentisse cioè l'opportunità di distinguere il fiume del Bruzio da quello omonimo che scorreva nella regione augustea dell'Umbria, l'attuale Metauro<sup>3</sup>. V'è infine un luogo di Steph. Byz. (s. v. Μέταυρος) che è stato a mio avviso malamente interpretato. Vi si dice infatti: Μέταυρος πόλις Σικελίας Λοκρῶν κτίσμα, e più oltre si ricollega questa città alla nascita del poeta Stesicoro. L'ipotesi corrente tra gli archeologi e gli storici è che qui Stefano abbia errato nel chiamare questa una città della Sicilia, ché invece avrebbe dovuto dirla dell'Italia, e l'errore sarebbe originato da uno dei soliti scambi tra città bruzie e città sicule oppure dall'influsso che su questo dato topografico ha operato l'oscillante notizia circa la patria di Stesicoro<sup>4</sup>. Ma in realtà non si è abbastanza osservato che un abitato dal nome Μέταυρος (e non Μέταυρος, quindi non identico nella forma alla città bruzia) esisteva pure in Sicilia, se stiamo alla testimonianza di Strabone VI, 275, nel territorio dei Palici, e nei suoi pressi era uno σπήλαιον con un fiume in parte sotterraneo<sup>5</sup>.

Preferirei quindi con lo ZIEGLER, distinguere una Μέταυρος siciliana da una Μέταυρος bruzia, ed alla prima attribuire non solo l'esplicito passo di Strabone, ma anche quello di Stefano Bizantino<sup>6</sup>. Il quale Stefano poi avrà, a mio avviso, confuso e fuso in uno due toponimi per altro diversi tra loro, oppure l'accecano alla fondazione locrese dovrà indurci a ritenere che il testo tradito abbia una qualche lacuna nella quale era parola anche della Μέταυρος bruzia, ricordata come Λοκρῶν κτίσμα<sup>7</sup>. Naturalmente, non è

<sup>1</sup> Sud. s.v. Στῆσίχορος (BEKKER): Στῆσίχορος... πόλιος Ἰμέρας τῆς Σικελίας... αἱ δὲ ἀπὸ Ματαυρίας τῆς ἐν Ἰταλίᾳ

<sup>2</sup> VI, 256 (MÜLLER - DÜBNER): ἑγγὺς δὲ καὶ Μέταυρος ποταμῶς, καὶ ὕφορμος ὀμώνυμος ἀπὸ δὲ τοῦ Μεταύρου ποταμοῦ † Μέταυρος ἕτερος

<sup>3</sup> Questa interpretazione convincentissima mi suggerisce, e gli sono qui pubblicamente grato, F. SNORRONE, del quale è per uscire una edizione critica del testo straboniano. Così si rendono inutili i diversi emendamenti, da quello del CLUVERIO, che vi vedeva il nome di Taureana, al BÉRARD che suppone una confusione col fiume Mesma (*Colonisation*, seconda ediz., Paris 1957, p. 211, nota 4).

<sup>4</sup> E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I (sec. ediz.) 1926, p. 236; W. A. OLDFATHER, in « *Realencyclop.* », XIV (1930) 2181; R. OEHLER, *ibid.*, XV (1932) 1370; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 168; J. BÉRARD, *Colonisation*, cit., p. 211, nota 4; J. VALLET, *Rhégion*, cit., p. 135.

<sup>5</sup> STRAB. VI, 275: τὸ δὲ περὶ † Μέταυρον σπήλαιον ἐντὸς ἔχει. Gli emendamenti vari proposti al toponimo Μέταυρον per i quali si veda MÜLLER, ad. l. non mi sembrano in realtà giustificati da alcun motivo cogente.

<sup>6</sup> K. ZIEGLER, in « *Realencyclop.* », XV (1932) 1369.

<sup>7</sup> Si cfr. in tal senso R. VAN COMPERNOLLE: Κώμη τῆς Σικελίας. *Nota critica a Stefano Bizantino e Eustazio di Tessalonica*, in « *Archivio stor. per la Sicilia Orient.* », S. IV, a. VI, 1953, p. 24.

nostro compito, e soprattutto non è nostra competenza, esaminare se una tale maniera d'intendere le fonti abbia qualche riflesso nella dibattuta questione della patria di Stesicoro, o se vi abbia riflesso quanto si dirà in seguito circa una *Metauros* dapprima d'influenza calcidese reggina e più tardi locrese.

*Metauros* dunque giaceva sulla riva destra dell'omonimo fiume, verso la sua foce<sup>1</sup>, e la necropoli che ora è stata messa in luce insieme con gli altri pochissimi elementi che le scoperte fortuite offrono, inducono a tentare una delineazione, sia pure in grandi linee, dell'antico centro abitato.

La più antica testimonianza di ruderi, dovuta a Tommaso Aceti<sup>2</sup>, è purtroppo soltanto una generica indicazione. Privi dunque, nel caso di *Metauros*, di utili fonti sulla natura dei ruderi ancora in vista nei secoli addietro, quando cioè il meno intenso rifiorire di attività agricole ed edilizie lasciava meglio sopravvivere i ricordi delle passate civiltà, possiamo oggi soltanto dire che il fiume limitava forse l'abitato a SO<sup>3</sup>, ed il mare ovviamente a NO. Il limite NE è segnato dalla necropoli di località Due Pompe piuttosto che dal torrente Budello, come s'era pensato finora (ORSI, etc.) mentre a SE l'abitato si stendeva fino al leggero rialzo granitico che s'incontra da questa parte, e nel quale è impiantato il nucleo principale e tradizionale della odierna Gioia Tauro, e comprendeva anche la località Monacelli, ove furono segnalati dall'Orsi ritrovamenti vari<sup>4</sup>.

All'interno di quest'area esiste in primo luogo un dato toponomastico che non è per noi privo di particolare interesse; e questo è il nome della località Pietra, che, come s'è detto più sopra, si estende dal punto del recente scavo per un lungo tratto in direzione del fiume da un lato e del mare dall'altro. Infatti non è la prima volta che un nome siffatto si riveli essere indizio d'una zona archeologica, specialmente là dove, come nel presente caso, la natura del terreno, sabbioso e privo di formazioni rocciose, nessun richiamo alla *pietra* nel senso geologico può suggerire. E per fare qualche esempio vicino ricorderò il toponimo *Petrara* che segna una zona centralissima nell'area di Locri Epizefiri, ed il toponimo *Petruzia* presso

<sup>1</sup> Oltre alla bibliografia su *Metauros* che da noi viene citata man mano che se ne presenti l'opportunità, ricordo per completezza d'informazione: A. DE SALVO, *Notizie storiche e topografiche intorno a Metauria e Tauriana*, Napoli 1836; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin 1902, II, 2, p. 960; A. W. BYVANGK, *De Magnae Graeciae historia antiquissima*, Diss., 1912, p. 118 sg.

<sup>2</sup> Nella sua riedizione del Barrio (Roma 1737), là dove il geografo del Cinquecento nomina *Metaurum*, L'ACETI annota: « Metaurum, prope Geoliam (cioè l'odierna Gioia Tauro) etiamnum rudera invisuntur antiquissimae civitatis » (pag. 167).

<sup>3</sup> Una segnalazione di scoperte sporadiche in contrada Scinà, sulla riva sinistra del Petrace, che è nell'Archivio della Soprintendenza alle Antichità della Calabria (luerna, tegoloni etc.) potrebbe indicare sia qualche tomba sia qualche abitazione.

<sup>4</sup> « Not. scavi » 1902, cit., p. 126 ss.; P. ORSI, *Caulonia*, seconda memoria in « M.A.L. » XXIX, 1923, 459 ss.



Sellia Marina (Catanzaro) che da recenti scoperte appare promettente dal punto di vista archeologico<sup>1</sup>.

Anche a Gioia Tauro l'interpretazione del toponimo viene confortata dalle scoperte finora avvenute, perchè già l'Orsi segnalò qui il ritrovamento di marmi, mattoni, monete, condutture, riferibili certo a qualche abitazione del II-III secolo dopo Cristo<sup>2</sup>, ed ora vi si aggiunge la scoperta d'una casa o villa della medesima età. Ben poco aggiungono alla nostra indagine altre segnalazioni di scoperte fatte nei pressi dell'attuale centro abitato; frammenti di rilievi arcaici a S. Maria, apprestamenti termali a Sud della Stazione<sup>3</sup>; mentre ad un santuario fuori le mura penserei di attribuire gli avanzi d'un tempio ed i frammenti di terrecotte architettoniche, tra cui un gruppo equestre, trovati in contrada Terre della Chiesa a NE di Gioia Tauro<sup>4</sup>. Infine i resti di tombe, segnalate in località Palazzotto<sup>5</sup> sulla via che da Gioia Tauro va a Taurianova, sono troppo distanti (2 Km.) perchè possano valere per l'indagine che qui stiamo facendo.

Ma Strabone ricorda *Metauros* come un ancoraggio, un ὑφοριος lungo la costa tirrenica: vi sarà stato dunque un porticciuolo, piuttosto che sul mare aperto e lungo un lido che non offre alcun riparo, alla foce del fiume, come crederei più probabile, e più rispondente alla natura del sito: un porto canale, dunque, sul tipo degli altri che conosciamo, o postuliamo per altre città antiche. E per completare questo primo tentativo di fissare i punti principali della topografia di *Metauros* diremo che se essa aveva un'acropoli, questa poteva corrispondere all'altura (m. 25), ove è il nucleo abitato detto di Gioia vecchia, per distinguerlo dai nuovi rioni con i quali l'industrie e fiorente cittadina moderna si va estendendo di giorno in giorno nella pianura.

Le fonti scritte si occupano anche delle origini di *Metauros*: per Solino fu « a Zanclensibus... locatum » e per Stefano Bizantino fu « Λοκρῶν χρίσμα ». Ma ora, al vaglio critico cui sono state sottoposte queste notizie si aggiungono i dati che possiamo ricavare dall'esame della necropoli Due

<sup>1</sup> Verrebbe il desiderio di includere in quest'elenco lo stesso nome di Petrace, che, come s'è visto, corrisponde all'antico fiume *Metauros*, considerando soprattutto che esso si chiama così soltanto nell'ultima parte del suo corso, vicino quindi alla zona ove abbiamo ubicato la città omonima di *Metauros*. Ma il fatto che questo idronimo non è limitato precisamente al punto ove lambisce detta zona ma risale alquanto oltre, ed il fatto che si potrebbe anche pensare al gran trasporto di pietre che le acque recano da monte a valle, rendono invero l'ipotesi piena di punti interrogativi. Inoltre l'ottimo amico e collega, dott. Pietro Griffò mi segnala il toponimo Petrusa a N.E. di Gela, relativo ad una zona archeologica.

<sup>2</sup> L'ONSI, « Not. scavi » 1902, cit., p. 129, pensa a tombe ma è più giusta l'ipotesi di una villa suggerita da U. KAHNSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 42.

<sup>3</sup> ONSI, in « Not. scavi » 1902, cit. Inoltre per un sestertio di Filippo padre cfr. G. PROCOPIO, in « Ann. Ist. Ital. Numism. », 5-6 (1958-59) p. 280.

<sup>4</sup> E. GAGLIARDI, *Il gruppo equestre fittile di Metauro*, in « Atti e Memor. Soc. Magna Grecia », N.S. II (1958), p. 33 ss.

<sup>5</sup> F.A. X, 2548 (G. PROCOPIO).

Pompe. Il più antico documento è costituito, come si è detto, dallo strato ad incinerazione: questo si presenta a noi di particolare interesse sia per il sito sia perchè i cinerari ed il corredo funebre recuperato trovano, come abbiamo fatto notare più sopra, un preciso parallelismo con la necropoli ad incinerazione di Milazzo.

In questo centro della costa tirrenica della Sicilia, colonizzato dai calcidesi di Zancle alla fine dell'VIII secolo, s'è scoperto infatti da qualche anno una necropoli ad incinerazione che il BERNABÒ BREA attribuisce alla cultura ausonia, e precisamente all'Ausonio II e data tra il 1050 e l'800 av. Cr.: poi a questa più antica fase succede un'altra, anch'essa di cremati con cinerari costituiti da olle grezze, hydrie di tipo cicladico, anforoni grezzi e con accompagnamento di ceramiche protocorinzie, corinzie, cretesi, una necropoli dunque che si estende nel tempo tra la fine dell'VIII e gli inizi del VI secolo, e che si ricollega per la suppellettile con le contemporanee tombe di Siracusa e di Cuma. La civiltà ausonia però non trova riscontro nelle altre contemporanee necropoli della Sicilia, e della opposta sponda calabrese, ma riappare a Lipari ed è strettamente appennata con quella della penisola italiana detta « protovillanoviana ». Si è dunque ritenuto che questa civiltà di incineratori, che provengono dal Nord e che si vanno rivelando con le recenti scoperte, costituisca una specie di « enclave » sulle rive tirreniche intorno allo Stretto di Messina nel mezzo di popolazioni che praticano invece il rito inumatorio. E poichè una tradizione mitica, d'origine piuttosto locale anzichè importata dalla Grecia propria, attribuisce ai figli di Eolo una serie di regni nell'area dello Stretto adombrando pertanto una *koinè* culturale precedente l'arrivo dei Greci, s'è anche supposto che proprio nelle scoperte di Milazzo e di Lipari si ritrovi il fondamento storico di quella tradizione. Infine con i colonizzatori greci, che anch'essi praticavano in quell'epoca il rito della incinerazione, la costumanza venne continuata fino agli inizi del V secolo av. Cristo<sup>1</sup>.

A *Metauros* le tracce dell'Ausonio II non si sono scoperte, o forse non si sono scoperte ancora; tuttavia è ugualmente importante l'aver trovato sulla costa tirrenica della Calabria ed in vista, per così dire, dell'area Messina-Milazzo-Lipari, una necropoli già databile nella fase della colonizzazione greca, la quale corrisponde a quella contemporanea di Milazzo, anche se i termini cronologici estremi a *Metauros* discendono d'una cinquantina d'anni suppergiù, ed è questa una scoperta di rilievo anche perchè una tale fase iniziale dell'arrivo dei Greci nella penisola calabrese non era ancora così largamente conosciuta. Infatti qualche punto di contatto con *Metauros* si riscontra solo nella necropoli di Caulonia, che l'ORSI fa rimon-

<sup>1</sup> Nell'attesa dell'annunziata edizione maggiore delle scoperte di Milazzo, ci siamo avvalsi per l'esposizione fin qui fatta delle già citate opere: L. BERNABÒ BREA, *Sicilia preistorica*, etc., p. 203 ss.; L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, *Il castello di Lipari*, cit., p. 25 ss. e 70 ss.; G. VALLET, *Région et Zancle*, cit., p. 91 ss. e 150 sg.; si veda inoltre L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 144 sg. e passim.



tare nelle sue prime manifestazioni al VII secolo<sup>1</sup>; quivi erano delle aree di combustione, e si trovarono adoperate tra l'altro un'anfora ed una hydria di fabbrica cicladica (Orsi, fig. 159 e 172), e poi delle « pentole rustiche indigene » (Orsi, fig. 156) ad una sola ansa, vicine per molti aspetti alle nostre del tipo 10, e delle scodelle con o senza anse (Orsi, fig. 166 e 170) simili alle nostre del tipo 17. Invece assai più rare sono le testimonianze di un rito incineratorio che possa riferirsi agli indigeni greccizzati ed ai primi coloni greci nelle altre necropoli, come quelle di Torre Galli e di Canale<sup>2</sup>.

Ma *Metauros* dovè essere dapprima un centro, forse assai modesto, abitato da gente di stirpe italiana; anche se di questo manchino prove dirette, esistono tuttavia vari elementi che inducono a postularlo. Da un punto di vista geo-topografico la piana di Gioia Tauro è una delle più ampie e fertili della Calabria, ed uno stanziamento di gente che sfruttava e traeva il proprio sostentamento dalla piana stessa non poteva mancare in età anteriore alla colonizzazione, anzi ve ne doveva essere più d'uno. E quale sito più adatto di una zona pianeggiante tra il mare ed il fiume, con alle spalle una breve altura? D'altra parte conosciamo ormai dagli altri esempi documentati che i Greci di solito ponevano le loro colonie ove già si trovava un qualche agglomerato umano (per non allontanarsi troppo dalla regione ricorderò soltanto i casi di Regio, Locri, Hipponion, Sibari, Poseidonia), ed infine alcuni vasi scoperti nella necropoli ad incinerazione, con la loro tecnica assai rozza, con la loro forma, e con le loro bozze di presa situate presso l'orlo (v. numeri 17, 18, 19, 30, 43, 62) mostrano forse il persistere di una tradizione di lavoro che risale indietro nel tempo.

L'esistenza di un abitato anteriore alla colonizzazione greca ci porta a mettere nel dovuto rilievo la circostanza che l'idronimo *Metauros*, di cui è certo un derivato il toponimo corrispondente, appartiene allo strato mediterraneo della toponomastica della Calabria antica, e si ricollega, come abbiamo già accennato più sopra, con il nome del fiume *Metaurus* in Umbria, con *Μεταύριον* oggi *Montauro* in provincia di Catanzaro, e con la località *Μάταυρος* in Sicilia<sup>3</sup>; ma nel caso dei due idronimi abbiamo anche documentata una oscillazione *ma - me*, perché il fiume calabrese oggi

<sup>1</sup> *Caulonia* cit., specialm. 937 ss. Le deposizioni di infanti in scodelle e anforoni etc. non devono però essere sempre collegate col rito della cremazione, perché possono appartenere anche ad un complesso di inumatori. Si veda anche la nostra p. 23 e ivi nota 1.

<sup>2</sup> P. ORSI, *Necropoli preelleniche*, cit., p. 151 e 329; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, cit., p. 165 sg. Ancora inedite sono le tombe di Oppido Mamertina (frazione Castellace), parte ad inumazione, parte a cremazione, attribuite al periodo di passaggio tra l'età del bronzo e quella del ferro: P. C. SESTIERI, in « Le arti », 1939-40, p. 53; « Arch. Anz. », 1942, 346.

<sup>3</sup> G. ALESSIO, *La stratificazione linguistica del Bruzio*, in « Atti del primo Congresso storico calabrese, Cosenza, 15-19 settembre 1954 », Roma 1957, p. 349 sg. e 352. L'ALESSIO cita il nostro fiume nella forma *Μάταυρος*,

nella parte alta del suo corso prende il nome di Marro, mentre il fiume umbro appare nella forma *Mataurus* in alcune iscrizioni tarde e *Matavrum* nella *Tabula Peutingeriana*<sup>1</sup>.

Poi, nel corso del VII secolo subentra uno stanziamento greco, ed i risultati dei recenti scavi tenderebbero a mio avviso ad accreditare l'opinione che la colonia o fattoria fosse stata ivi fissata originariamente dai Calcidesi di Reggio, d'accordo con gli Zanclei<sup>2</sup>, il che poi si fonda sopra la tradizione riportata da Solino, tradizione molto più attendibile di quanto solitamente si ammette<sup>3</sup>; nel passo già citato infatti l'espressione « a Zancleisibus... locatum » era stata già intesa nel senso che Zanclei valesse per i Calcidesi in genere. E poiché più tardi il confine naturale del territorio reggino da questa parte appare essere stato il fiume *Metauros* - Petrace, deve ritenersi che la cittadina posta sulla destra del fiume fosse in quel VII secolo una specie di posto avanzato, una testa di ponte per eventuali espansioni dei Calcidesi di Reggio lungo la costa tirrenica. Ora infatti che i più antichi reperti della necropoli Due Pompe risalgono alla prima metà del secolo VII, sembra oltre modo improbabile che *Metauros* sia uno *πύλας* dei Locresi come vuole Stefano Bizantino, quando la stessa Locri Epizefiri fu fondata al più presto nel 679-78 av. Cristo, e se anche non si volesse collocare alcuno dei pezzi recentemente ritrovati più su di questa data, sarebbe pur difficile che nei primi anni del loro stanziamento sul litorale ionico della Calabria i Locresi pensassero già e potessero estendere la loro influenza politica e commerciale sulle coste tirreniche della stessa penisola attraversandone l'interno per tutta la sua larghezza. D'altra parte a Reggio come a *Metauros* s'è trovato del vasellame cicladico<sup>4</sup>, il quale a sua volta appare tipico di tutte le aree siciliane che furono toccate dai coloni calcidesi, ed a *Metauros* lo scavo ha dato uno interessantissimo skyphos calcidese (num. 83) oltre a tre esemplari (tomba III, c, e sporadico classico b e c) di quei vasetti votivi che sono stati rinvenuti e si rinvencono tuttora in grandissima quantità a Reggio, e che il Vallet

<sup>1</sup> Si veda R. OEHLER, in « Realencyclop. », XV (1932) 1369; K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, 212.

<sup>2</sup> CIACERI, *Magna Grecia*, cit., I, p. 236; DUNBAIN, cit., p. 168 sg.; si veda anche BÉRARD, *Colonisation*, cit., p. 212. Ma per una colonizzazione esclusivamente zanclea si veda L. PARETI, *Sicilia antica*, Roma 1959, p. 69.

<sup>3</sup> I codici di Solino II, 11 sono concordi « A Zancleisibus Metaurum locatum, a Locrensibus Metapontum, quod nunc Vibo dicitur, Bocchus absolvit » ed il Salmasius corregge « Hipponium » il che è logico non solo per il successivo « quod nunc Vibo dicitur » ma anche per il fatto che di Metaponto fondata dai Pili si parla poco prima, II, 10. Conviene notare che SOLINO ha qui come fonte Bocchus che il MOMMSEN, nella sua edizione soliniana, p. XIV, tende a considerare identico con un L. Cornelius Bocchus, noto da iscrizioni lusitane, ed a ritenerlo un cronografo di cui non solo Solino ma anche Plinio si sono serviti. Quindi anche la notizia su *Metauros* risalirebbe ad uno scrittore di buona epoca. Cfr. HENZE, in « Realencyclop. », II (1899) 579, Bocchus, 3.

<sup>4</sup> VALLET, *Rhégion*, cit., p. 37.



attribuisce a fabbrica locale e ricollega con la grande produzione dei vasi calcesidi, per lui anch'essi reggini<sup>1</sup>.

Evidentemente i Locresi subentrarono in un secondo tempo, anche se non sappiamo collegare questo fatto con un qualche particolare episodio della per altro tradizionale inimicizia tra Reggio e Locri<sup>2</sup>, e la cosa dovè forse avvenire all'inizio del VI secolo, quando cioè vediamo i Locresi affacciarsi sul Tirreno anche ad *Hipponion* ed a *Medma*: del resto una via interna di comunicazione attraverso le balze settentrionali del massiccio aspromontano<sup>3</sup> congiunge oggi ancora la moderna Locri direttamente con la attuale Gioia Tauro e la adiacente piana, nonché indirettamente con Rosarno (*Medma*) e Vibo Valentia (*Hipponion*). Né è escluso che questa seconda fase della vita di *Metauros* corrisponda ad un periodo di una sua maggiore floridezza, nella quale d'altra parte possiamo riconoscere anche delle tracce di un suo rapporto con Locri, e con le colonie di questa, attraverso l'esame di alcune terrecotte ivi scoperte<sup>4</sup>.

All'inizio del secolo risale una bella antefissa a testa muliebre a proposito della quale la VAN BUREN nota giustamente che nell'esiguo numero di siti donde provengono antefisse arcaiche a testa femminile ve ne son tre: Caulonia, Medma e Metauros, che si considerano colonie locresi<sup>5</sup>; nella metà dello stesso secolo si pone invece una piccola gronda leonina<sup>6</sup> che dal superstito disegno considererei vicina a qualche gronda di Medma, e di poco più recenti sono i frammenti di metope fittili da località S. Maria<sup>7</sup> e soprattutto i ritrovamenti di contrada Monacelli tra cui un notevole frammento di testa fittile forse statua di culto<sup>8</sup>, ed alcune sime che si accostano tipologicamente ad esemplari locresi<sup>9</sup>.

All'inizio del V secolo, forse tra il 490 ed il 480 si data un acroterio fittile con cavallo e cavaliere, che abbiamo già ricordato più su, trovato insieme con elementi struttivi che hanno fatto pensare ad un tempio, in località Terre della Chiesa: anche in questo caso scorgiamo un rapporto con Locri, perché, come ho cercato di dimostrare in un mio recente studio, questa forma acroteriale è caratteristica delle colonie greche d'occidente,

<sup>1</sup> Ibidem, p. 221 ss.

<sup>2</sup> DUNBAIN, *cit.*, p. 169.

<sup>3</sup> VALLET, *cit.*, p. 169 (con bibliografia precedente).

<sup>4</sup> Oltre ai rimandi che si faranno via via nelle note seguenti si veda anche P. ONSI, *Caulonia II memoria*, in « M.A.L. » XXIX 1923, *cit.*, 459 sg. (anche per la storia della emigrazione dei pezzi).

<sup>5</sup> E. DOUGLAS VAN BUREN, *Archaic fictile revetments in Sicily and Magna Graecia*. London 1923, p. 43 e 148, 53; G.M.A. RICHTER, « Bull. Metrop. Mus. » XX (1925) p. 14; Id., *Archaic Greek art*, New York 1949, p. 56.

<sup>6</sup> « Not. scavi » 1902, *cit.*, p. 128 e fig. 3, 9; VAN BUREN, *cit.*, p. 43 e 125, 2.

<sup>7</sup> « Not. scavi » 1902, *cit.*, p. 128 sg. e fig. 3, 1-4-5; VAN BUREN *cit.*, p. 162, 1; RICHTER, *cit.*, p. 15 sg.

<sup>8</sup> « Not. scavi » 1902, *cit.*, p. 128 e fig. 3, 3; RICHTER, *cit.*, p. 15.

<sup>9</sup> « Not. scavi » 1902, *cit.*, p. 128 e fig. 2; VAN BUREN, *cit.*, p. 96, 6.

ed appare anzi tipicamente locrese<sup>1</sup>. Infine v'è una testa leonina la quale non è funzionale come doccia da sima perché priva del foro di deflusso<sup>2</sup>: ciò richiama alla mente la sima locrese del tempio Marafioti ove le teste leonine sono terminali di coppi, mentre il deflusso dell'acqua avveniva attraverso le palmette traforate<sup>3</sup>.

Meno facile è invece il trarre, dalla documentazione grafica che abbiamo a disposizione di questi pezzi metaurini, qualche illazione circa i loro valori d'arte, sia considerati per se stessi, sia in relazione con la coeva plastica fitile locrese: tra di loro non vedrei infatti per il momento alcuna consonanza tanto spiccata da doversi mettere in rilievo.

Passando ad altro argomento, poi, noteremo che nel corso di questo periodo « locrese » di *Metauros* inizia il rito della inumazione, il quale, come s'è accennato qua e là nelle pagine precedenti, coesistette per un certo tratto di tempo con quello già in uso della cremazione: porrei in risalto a tal proposito il riscontrato caso di acefalia della tomba IV cavo AM, per il quale si ricorda la suggestiva ipotesi dell'Adamesteanu, che cioè un tal rito rappresenterebbe una specie di compromesso tra incinerazione ed inumazione<sup>4</sup>. Naturalmente nessun rapporto crederei di stabilire tra il predominio locrese su *Metauros* ed il mutato rito funerario che ci viene documentato dai recenti scavi.

*Metauros*, come s'è visto, è un paese senza storia; perciò i pochi dati che si ricavano da vecchie e nuove scoperte hanno ciascuno un loro particolare interesse ed ogni elemento anche se minimo conviene sia utilizzato e direi quasi sfruttato nel miglior modo possibile. E per quanto riguarda i secoli VI e V null'altro mi pare si possa dire.

La successiva documentazione riguarda l'età romana imperiale, ed è costituita dalle già citate e commentate fonti letterarie e dai ritrovamenti archeologici: v'è dunque un iato di molti secoli, nel corso dei quali registriamo soltanto la generica segnalazione fatta a Paolo Orsi della scoperta d'un orcio con monete di Cartagine e di Neapolis, le prime d'elettro con testa di Persefone e con cavallo, le seconde d'argento con testa di donna e con toro androproso<sup>5</sup>.

A questo proposito conviene inserire un breve accenno ad un altro problema. Sulla stessa costa tirrenica a circa tre chilometri a sud della riva

<sup>1</sup> A. DE FRANCISCIS, *Gli acroteri marmorei del Tempio di Marasà in Locri Epizefirii*, in « Röm. Mitt. » LXVII, 1960, p. 1 ss.

<sup>2</sup> « Not. scavi » 1902, cit., p. 128 e fig. 3, 2; VAN BUREN, cit., p. 129, 19; RICHTER, cit., p. 16.

<sup>3</sup> P. ORSI, « Not. scavi » 1911, suppl., p. 55 ss.; W. B. DINSMOOR, *The architecture of ancient Greece*, London 1950, p. 98; A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Napoli 1959, p. 30.

<sup>4</sup> ADAMESTEANU, *Butera*, cit., 568: ove però il passaggio è inverso, dall'inumazione cioè all'incinerazione.

<sup>5</sup> « Not. scavi » 1902, cit., p. 129.



sinistra del Petrace si suole con buoni argomenti ubicare l'abitato di *Taurianum*, sulla scorta delle fonti (MELA, II, 68; PLIN. III, 73; PROL. III, 1, 9, *Tab. Pent.*; Rav.; Guido) e di vari ritrovamenti avvenuti nella località oggi detta Taureana tra la Costa di Pietre Nere e la chiesa di S. Fantino<sup>1</sup>, e si suole nello stesso tempo considerare *Taurianum* come un abitato che si sia sviluppato nel tempo come succedaneo di *Metauros* e dopo una decadenza se non addirittura una completa scomparsa di quest'ultima (più raro è il caso di qualche studioso che confonde in uno i due centri così distanti e differenziati).

Ma oggi non è più possibile conservare la stessa opinione dal momento che gli scavi di *Metauros* documentano la vita della città dal VII secolo avanti Cristo all'età romana imperiale avanzata, mentre d'altra parte si sono scoperti i bolli laterizi in dialetto osco, di un *Taurianum* dunque preromano, che risale almeno al III secolo av. Cristo<sup>2</sup>. Pertanto allo stato delle nostre attuali conoscenze si può invece dire che *Metauros* e *Taurianum* abbiano avuto delle vicende distinte l'una dall'altra, con una loro contemporanea esistenza, almeno per un certo periodo, e forse solo l'alternò fiorire e decadere dell'una e l'alternò fiorire e decadere dell'altro, se mai un tale fenomeno si sia verificato, si saranno svolti con una qualche d'altronde intuibile interdipendenza o per una qualche concausa che solo ulteriori ricerche potranno meglio farci conoscere.

Ad esempio non è escluso che *Taurianum* (ma quale il nome greco?) sia sorta sulla sinistra del fiume *Metauros* ad opera di Reggio ed ai principi del VI secolo, in un particolare momento, quando cioè i Reggini perdettero, con vantaggio dei Locresi, il dominio sulla riva destra del fiume e sulla omonima città, come abbiamo cercato di mostrare più sopra.

Con l'età romana riappaiono dunque le testimonianze di *Metauros* o meglio di *Metaurum*: già il fatto che la menzionano Strabone e Mela è segno di una sua vitalità, anche se Strabone parli solo di un *ancoraggio* e Plinio ricordi solo l'omonimo fiume: ma almeno per il periodo tra il II ed il IV secolo, oltre alla villa e alle tombe recentemente scoperte, abbiamo le tracce di un'altra villa o fattoria nella stessa contrada Pietra e monete imperiali « soprattutto degli Antonini, di Giordano e di Diocleziano »<sup>3</sup>, ed abbiamo a sud della Stazione di Gioia Tauro il ritrovamento d'un mosaico con pezzi di porfido e tubi di piombo. Si ripresenta dunque anche per *Metaurum* la stessa problematica che il Kahrstedt ha recentemente di-

<sup>1</sup> DE SALVO, cit., p. 61 ss.; H. PHILIPP, in « Realencycl. » IV, A (1932) 2540, s. v. *Tauriana*; W. A. OLDFATHER, ibidem s. v. *Taurianum*; J. BÉRARD, cit., p. 381 sg.; A. DE FRANCISCIS-O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960, p. 18 ss.; KÄHRSTEDT, cit., p. 42 ss. Assolutamente privo d'ogni valore e farcito di grossolani errori è lo scritto di V. SALETTA, *Storia archeologica di Taurianum*, Roma 1960.

<sup>2</sup> DE FRANCISCIS-PARLANGELI, cit., p. 18 ss., 28, e figg. 13-14.

<sup>3</sup> Come s'è detto più sopra l'ORSI, « Not. scavi » 1902, cit., p. 129, pensa ad una necropoli, ma il KÄHRSTEDT, cit., p. 42, interpreta più giustamente i reperti come segni di una villa.

scusso per gli altri centri della Magna Grecia ed il nostro caso in fondo non fa che confermare la tesi sostenuta dall'illustre studioso tedesco. Egli infatti, dopo aver attentamente esplorato, esaminato ed interpretato quanto di romano resta nella Magna Grecia, conclude che la famosa affermazione ciceroniana « Magna Græcia quæ nunc quidem deleta est » (*Lael.*, 4, 13), non può intendersi come il segno d'un generale e continuato stato di decadenza della Magna Grecia in età romana. Le superstiti testimonianze rivelano infatti che durante l'Impero non mancò una fiorente vita economica e sociale in questa regione, e se qualche città subì un impoverimento ed un declino, altre invece si accrebbero in tal periodo ed altre si formarono e svilupparono proprio allora. Probabilmente nel corso degli anni tra Annibale e Cicerone la Magna Grecia raggiunse il maggior grado di depressione (p. 124): ma poi si riprese, e si riprese bene.

Non è improbabile che anche a *Metaurum* si sarà verificato lo stesso fenomeno, e non è improbabile che, come in altre località esaminate dal Kahrstedt (p. 121) anche qui ad un agglomerato centro si sia sostituito man mano uno stanziamento che fosse in armonia con il mutato volto dell'economia e caratterizzato soprattutto da ville e fattorie e *praedia* contigui e conviventi. Ma naturalmente queste e tante altre cose che vorremmo conoscere di *Metauros* ci auguriamo che futuri scavi ed esplorazioni potranno rivelare meglio ed in modo più compiuto.



## LAMPADA ARCAICA DALLO HERAION ALLA FOCE DEL SELE

Nell'autunno 1958 gli scavi nello Heraion alla Foce del Sele riportarono alla luce i resti di un edificio quadrato, costruito intorno al 400 a. C. con blocchi, che avevano appartenuto ad un edificio arcaico in altra parte del santuario. Forse per consacrare il suolo destinato alla nuova costruzione e non compreso nell'area sacra più antica, si scavò profondamente il terreno e vi si scaricarono alla rinfusa oggetti votivi d'ogni sorta, in origine dedicati nel tempio arcaico, detto *I thesauros*<sup>1</sup>. Quasi due secoli più tardi, quando l'edificio quadrato cadde in disuso, gli *ex-voto*, che vi erano stati offerti fruttanto, furono anch'essi deposti all'interno sopra lo strato di materiale più antico. Ma dopo l'abbandono definitivo del santuario (raso al suolo dal terremoto e coperto dalla cenere dell'eruzione vesuviana del 79 d. C., mentre affondava sempre più nell'acquitrino) questi depositi non sfuggirono alla avidità di predatori, che, nell'interrare tre bambini morti verso la metà del III sec. d. C., scoprirono qualche oggetto prezioso e si accanirono nella proverbiale ricerca del tesoro, sconvolgendo e frantumando ogni cosa<sup>2</sup>.

Dalla caotica massa di frammenti abbiamo potuto recuperare e ricompor-

---

<sup>1</sup> La provenienza della stipe è dimostrata non tanto dal riuso di lastre del fregio scolpito e modanature del « *thesauros* » nelle fondamenta dell'edificio quadrato quanto da un frammento vascolare recuperato davanti al « *thesauros* » e che combacia col resto di una *pelike*, ch'era nello scarico sotto la nuova costruzione. Questo edificio, l'abbondante materiale delle due stipi in esso comprese e le tre metope figurate riusate nei suoi muri saranno illustrati nel prossimo volume di questi *Atti e Memorie*, già in preparazione. Per il « *I thesauros* », P. ZANCANI MONTUORO e U. ZANOTTI-BIANCO, *Heraion alla Foce del Sele*, II, 1953.

<sup>2</sup> Della stratificazione ci è stato lasciato un prezioso campione nel punto dove giaceva la piccola statua in marmo della dea, che i rimaneggiatori per superstiziosa paura non osarono toccare e sotto cui gli oggetti sono apparsi ordinatamente depositi nella loro successione cronologica. Il *polos* della statua, lavorato a parte e rotolato in fondo alla vicina tomba, prova che la manomissione fu opera degli affossatori, mentre le anfore usate per l'inumazione dei bambini sono databili nella prima metà del III sec. d. C. Della statua abbiamo dato una prima notizia subito dopo la scoperta nel vol. in onore di E. von Mercklin, la cui pubblicazione è attesa da tempo, cfr. frattanto H. JUCKER in *Ant. Kunst*, 1960, p. 91 sg.

re con relativa facilità l'oggetto riprodotto alle Tavv. XVI - XVII a. Soltanto la base ed il fusto erano rimasti integri, con due delle quattro piccole cariatidi staccate, ma ancora in posto. Il resto, ridotto a pezzi o addirittura a schegge, era sparpagliato da un angolo all'altro del vano, a quote diverse: fortunatamente il colore chiaro e la qualità dell'argilla hanno permesso di distinguere già durante lo scavo i minimi frantumi, che spiccavano nella mota e si differenziavano da tutti gli altri rottami di terrecotte e di vasi.

Nè stentammo a riconoscere nel fastoso vaso plastico appena ricomposto la replica di un esemplare conservato nel Museo del Louvre (Tav. XVII b) <sup>1</sup>.

La notorietà di questo e le riproduzioni del nostro ne rendono superflua la descrizione, occorrerà tuttavia rilevare le caratteristiche più significative per tentare di riconoscere così l'uso come il luogo di produzione di questo oggetto, che per la sua complicata struttura non è facile a definirsi.

Alto 17 cm.<sup>2</sup>, è di un'argilla biancastra, molto depurata e piuttosto tenera, ma non troppo friabile, come dimostra la conservazione relativamente buona dopo le molte vicende e la lunga sepoltura nella melma del Sele, che corrode le superfici e cancella in generale la pittura dei vasi <sup>3</sup>. Estesî resti di un nero carico tendente all'azzurro appaiono sui capelli delle figure e lo stesso colore è alterato in bruno su quelli di due mascherette.

A primo acchito le figure femminili disposte in cerchio sulla base a sostenere il vaso ricordano i grandi bacini di marmo, trovati in molti santuari arcaici <sup>4</sup>, d'altra parte le testine protese all'esterno del vaso stesso richiamano le più antiche lampade scolpite in pietra <sup>5</sup> o modellate nell'umile

<sup>1</sup> E. POTTIER, *Vases Ant.* I, p. 168, tav. 13, A 396 (1); F. STUDNICZKA in *Ant. Plastik*, p. 252 ss., fig. 7 s.; R. BARNETT in *Iraq*, II, 1935, tav. XXVII, 3. Alt. cm. 18; diam. mass. cm. 17; diam. della base cm. 10,5.

<sup>2</sup> L'alt., che allo stato attuale varia da mm. 170 a 175 in conseguenza delle molte giunture, corrisponde al diam. massimo di mm. 170 del vaso (con le testine 20,5); diam. della base mm. 120, della bocca 79; largh. del labbro 9; profondità mass. 53; alt. delle statuette (dall'orlo sup. della base) 106, delle loro teste 37.

<sup>3</sup> Piuttosto che a disgregarsi quest'argilla tende a sfaldarsi: lo spessore di pochi millimetri delle pareti del vaso è stato in vari punti ricomposto da schegge, che si sovrapponevano; benchè non molto dissimile, è più compatta di quella corinzia, che abbiamo potuto confrontare su frammenti rinvenuti insieme e perciò sottoposti alle stesse condizioni per lo stesso tempo.

<sup>4</sup> Olimpia, Delfi, Acropoli, Rodi (F. MATZ, *Gesch. d. gr. Kunst.* I, pp. 196, 382 ss., tavv. 120, 246 s. e fig. 28, specialmente per la bibl. nne. 192, 193, 444). Da una imprecisata località del Levante proviene l'esemplare, ora ad All Souls Coll. Oxford, arcaistico o piuttosto rilavorato in età romana (J.H.S. XVI, 1896, p. 275 ss., tav. 12; MATZ, *op. cit.* n. 444), ed infine quello scoperto qualche anno fa nel santuario sull'Istmo, III. *London News* del 15 settembre 1956 (p. 431, figg. 5-6).

<sup>5</sup> Per la distinzione dei gruppi e la relativa cronologia, J. D. BEAZLEY in *J.H.S.*, LX, 1940, pp. 22 ss.



creta<sup>1</sup>. Gli uni e le altre sono però generalmente scoperti ed in queste ultime le teste fungevano da becchi per i lucignoli<sup>2</sup>, che l'olio alimentava dalla vaschetta centrale.

Nel nostro caso invece le quattro protomi femminili, espresse dalla stessa matrice delle cariatidi e ritoccate singolarmente a stecca, sono soltanto decorative: si raccordano alla triplice modanatura, che circonda il vaso<sup>3</sup>, ed incidono sopra il fusto nell'intervallo fra le statuette di sostegno, quasi ad imporre il volto umano da tutti i punti di vista.

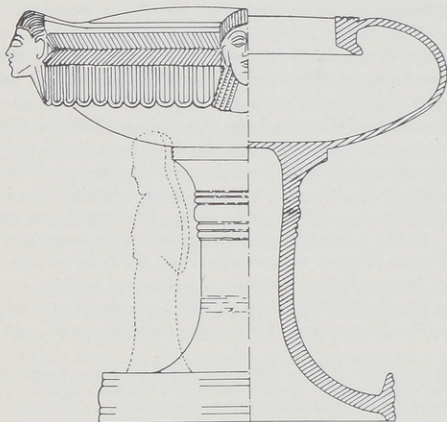


FIG. 1.

<sup>1</sup> Interessante per la sua completezza e l'arcaismo delle forme (rozze e perciò relativamente tarde nel VII sec.) la grande lucerna triangolare trovata di recente a Gela e che sarà pubblicata da P. ORLANDINI (v. intanto *A.J.A.*, 64, 1960, p. 364) con teste di arietì agli spigoli ed una maschile al centro di ogni lato, tutte in funzione di becchi; poteva poggiare sul fondo piano ed essere portata o sospesa per le anse arcuate al di sopra; la vaschetta centrale tripartita in larghezza (come in alcune lampade di marmo, BEAZLEY, pp. 30 e 40, figg. 10-13) e con doppio fondo alimentava separatamente ciascun lucignolo. Conforme per struttura, benchè circolare, molto più raffinata e matura la lampada con quattro teste femminili da Cuma (CABRICI, *M.A.L.* XXII, tav. 73, 1, p. 549), purtroppo ancora smembrata; un unico frammento è fotografato (n. 1615-16) ed esposto nel Museo Naz. di Napoli (inv. n. 140172).

<sup>2</sup> Fa eccezione la lampada circolare di marmo insulare più rozza, Acropoli 190 (BEAZLEY, p. 39 ss., fig. 18), che è in parte coperta e con i fori di sospensione nelle teste umane, com'è il caso anche in un altro esemplare simile (*ivi*, p. 40, γ).

<sup>3</sup> Sul vaso, lavorato come il fusto al tornio, è stata applicata prima della cottura la decorazione plastica formata a parte. Le mascherette (che abbiamo trovate tutte distaccate e

Il recipiente vero e proprio ha la bocca tanto ristretta in rapporto alla circonferenza esterna da risultare in gran parte coperto; per giunta il labbro, spesso, ornato da tre incisioni concentriche ed affondato nel profilo della curva superiore, si prolunga all'interno (fig. 1 e Tavv. XVI e XVII b); in altri termini la forma è simile a quella di un *deinos* fortemente schiacciato, mentre per il particolare della bocca rivolta in dentro è da considerarsi un *kothon*.

È ormai pacifico che un tale nome, riferito dagli antichi ad una tazza o un bicchiere<sup>1</sup>, non spetti alla forma, cui è stato attribuito in età moderna e che ha precisamente lo scopo d'impedire che il suo contenuto trabocchi e possa quindi essere versato o bevuto. Ma rimane incerto l'uso, cui in realtà serviva il genere di vasi, che, per intenderci, continuiamo a chiamare convenzionalmente *kothon* e ch'era secondo ogni probabilità un lume<sup>2</sup>.

Ancora prima dei particolari tecnici l'insieme, monumentale nonostante le piccole dimensioni, del nostro basta ad escludere che lo si adoperasse per versare o, tanto meno, bere e dimostra che doveva servire al suo scopo, poggiando stabilmente, poichè non era affatto maneggevole: nè le esili statuette, nè il fusto internato fra loro e nemmeno la parte superiore con i suoi fragili ornamenti offrivano una soddisfacente presa. D'altronde non era certo un *thymaterion*, poichè a bruciare grani d'incenso o altre materie odorose male si prestava il corpo del vaso, espanso e depresso con la bocca stretta e ricurva, evidentemente l'uno e l'altra ideati per contenere un liquido.

S'impone perciò l'identificazione di una lampada ad olio, che le testine suggerivano e che doveva però ardere con un solo lucignolo galleggiante nel

(disperse) poggiavano contro il fondo liscio e la loro capigliatura è stata modificata per adattarla alla diversa destinazione: le due masse laterali, che nelle statuette si allargano nel raggiungere le spalle, distinte solo in ondulazioni orizzontali e terminano sul petto con un contorno egualmente ondulato, qui s'iniziano ravvicinate sotto la mandibola per divergere verso il basso, estese già sotto le orecchie e suddivise caso per caso con la stecca in un reticolato alla maniera « dedalica ». Il fusto è tornito grossolanamente: gli anuli nella metà superiore non sono simmetrici nè paralleli; una seconda serie più in basso è appena accennata e da tenuti tracce si direbbe che fosse completata col colore. Le linee incise nella tornitura sul bordo della base scompaiono in corrispondenza delle statuette sotto il velo di argilla fresca, che nell'applicarle il coroplasta ha spalmato dall'alto in basso con i pollici.

<sup>1</sup> ATHEN. XI, p. 483 definisce il *κόθων* un *λακωνικόν ποτήριον*

<sup>2</sup> Alla proposta di PERNICE (*Kothon u. Rauchgerät* in *J. d. I.*, IV, 1889, p. 60 ss.) di riconoscere in tutti i vasi incensieri derivati da tripodi metallici con carboni ardenti al di sotto, mosse le prime obiezioni di KURUNIOTIS (*Eph. Arch.*, 1889, p. 234), ma sono stati R. M. BURROWS e P. N. URE (*J.H.S.*, XXXI 1911, p. 72 ss.) sulla scorta dei numerosi esemplari scoperti a Rhitsona, a concludere che, pur potendo dividere i vasi con bocca ricurva in tre gruppi principali e quattro minori, il loro uso più ovvio era quello di lampade ad olio con lucignolo galleggiante; e questa identificazione è generalmente accolta, anche se talvolta con riserve, cfr. J. D. BEAZLEY, *op. cit.* n. 1 (ivi bibliogr.); M. BESNIER in *Dictionn. d. Ant.*, V, s. v. *Turibulum* e da ultimo R. M. COOK, *Greek Painted Pottery*, p. 365. Almeno per un gruppo, distinto dall'alto piede e dal coperchio (PERNICE, *op. cit.*, p. 68, fig. 7; BURROWS e URE, B, fig. 6), ha avuto tuttavia una certa fortuna il nome, suggerito dal Rayet ed accettato dal Pottier, di *πλημοχότη* per intendere una sorta di depuratore, da cui traboccasse il liquido decantato.



mezzo. Piuttosto che un lume destinato a diffondere intorno la sua luce, una lampada adatta ai luoghi di culto per la durevole continuità della sua fiamma, accesa dalla pietà dei fedeli in onore del dio.

Se il semplice *kothon* era un lumino o lume da notte, che doveva attenuare le tenebre nelle case degli uomini, ma non spegnersi durante il loro sonno<sup>1</sup>, vasi simili tradotti in forme più solenni rispondevano precisamente alle esigenze delle dimore attribuite agli dei.

Sappiamo che lampade di tal sorta si usavano nell'antichità, come più tardi fino all'età moderna nelle chiese e sugli altari domestici. Erodoto ne descrive una, che ardeva tutta la notte in occasione di una festa a Sais<sup>2</sup>, e non v'è motivo per escludere che i Greci usassero tali *lychna embaphia*, specialmente se si presta fede a Clemente alessandrino quando afferma (*Strom.* I. 16) ch'essi appresero dagli Egizi addirittura l'uso dei lumi<sup>3</sup>.

Come la *stilbe*, di cui non conosciamo la forma<sup>4</sup>, anche queste riducevano il consumo dell'olio con lo stoppino unico, diritto nel centro, ch'evitava il gocciolio e la dispersione dai becchi: e per il lucignolo di lampade « non bevitrice » si sceglievano con cura fili o fibre sottili e poco assorbenti<sup>5</sup>. Forse nello stesso intento si aggiungeva all'olio una certa quantità di sale, a meno che i grossi cristalli non servissero semplicemente a diminuire la capacità della vaschetta e tenere visibile in alto la fiamma anche quando l'olio era scarso<sup>6</sup>.

Poco importava che una lampada sacra o votiva risplendesse di vivida luce: la vitalità della fiamma bastava ad esprimere la devozione degli uomini alla divinità; anzi, il suggestivo oscillare d'una luce fioca nella penombra del tempio suscitava più mistico raccoglimento. Dopo il tramonto si accendevano lumi anche nei luoghi di culto all'aperto per invocare la grazia divina: così per esempio, chi voleva consultare l'oracolo nell'agora di Pharai in Arcadia, vi si recava di sera e cominciava il rito col bruciare grani d'incenso in un

<sup>1</sup> Cfr. BURROWS e ÜRE, *op. cit.*, p. 88 ss., fig. 16. Il lumino, la « veilleuse » dei francesi, col suo luminello galleggiante sull'olio è stato comunissimo ovunque fino a quando non è stato soppiantato da quelli elettrici o abolito per la facilità di accendere e spegnere un lume elettrico; è per altro ancora in uso nei casolari più poveri e remoti.

<sup>2</sup> HEROD. II, 62: τὰ δὲ λύχνα ἐστὶ ἐμβάφια ἐμπλεα ἀλός καὶ ἑλαίου, ἐπιτολῆς δὲ ἔπεισσι αὐτὸ τὸ ἑλλύχιον, καὶ τοῦτο κείταται παννύχιον.

<sup>3</sup> Da ricordarsi del resto ATHEN. XV, 700 e, cfr. BEAZLEY, *op. cit.*, p. 22.

<sup>4</sup> PLATO COM., fr. 16: στήβη τις, ἥτις μὴ πάσις; POLL. VI, 103: στήβη δὲ ἦν τι ἀργεῖον γήινον, ᾧ ἀντὶ λύχνου ἐχρῶντο.

<sup>5</sup> Un πάσις λύχνος era fornito τῶν παγεῖων θρουαλλίδων (ARISTOPH. *Nub.* 57 ss.): al contrario la lampada d'oro di Callimaco, accesa giorno e notte sull'Acropoli aveva un lucignolo straordinariamente sottile, per il quale s'importava apposto lino (PAUS. I, 26, 6).

<sup>6</sup> Non risulta se i Greci seguissero gli Egizi in questa pratica: il sale non poteva rallentare la combustione, nè migliorarla; ma gli antichi potevano nutrire in proposito qualche illusione (cfr. ad es. PL., *N. H.* XIII, 2 e XV, 4). A. NEUBURGER (*Die Technik d. Alt.*, p. 245) ritiene che l'aggiunta di sale o sabbia mirasse a ridurre il riscaldamento del lume e scongiurare il pericolo che s'incendiasse tutta la riserva di olio o di sego.

focolare di pietra ed accendere, dopo averle riempite d'olio, le lampade di bronzo davanti alla statua di Hermes Agoraios<sup>1</sup>.

Nel tempio alla foce del Sele possiamo immaginare le donne, che chiedevano a Hera di rendere il loro grembo fecondo o di facilitare la nascita del figlio già atteso, nell'atto di alimentare con mano trepida la fiamma di questa lampada, simbolo della loro speranza<sup>2</sup>. Non sarà stato, perciò, scelto a caso il tipo delle statuette di sostegno.

Anche se lo schema della figura femminile, nuda o vestita, con le mani ai seni (il tipo di Ishtar) nel VII secolo dall'Oriente si diffuse largamente sulle isole e le coste del Mediterraneo, esso fu accolto nell'arte figurata quando e dove rispondesse o potesse almeno adattarsi alle idee religiose senza perdere il suo significato, nè ridursi a motivo di genere o di repertorio comune: rimase estraneo ai grandi bacini di marmo dai santuari greci già menzionati, e, salvo eccezioni, anche ai bacini o coppe di bronzo, di bucchero e di avorio dall'Etruria, destinati piuttosto ai lussi profani della « toilette » o della mensa che a cerimonie sacre<sup>3</sup>.

La provenienza di altre due repliche della lampada, trovata nello Heraion sul Sele, da altri due famosi santuari italici di divinità femminili sembra confermare questo punto di vista.

Tre statuette acefale e più o meno complete furono rinvenute negli scavi al tempio di Hera Lakinia presso Crotona<sup>4</sup> (Tav. XVIII b); la sola vaschetta con le protomi e le modanature (ricomposta, ma in eccellente stato di conservazione) proviene dal Persephoneion di Locri Epizefiri<sup>5</sup> (Tav. XVIII a). In

<sup>1</sup> PAUS. VII, 22, 2.

<sup>2</sup> Altri oggetti della stessa stipe confermano chiaramente il culto della fecondità.

<sup>3</sup> Ad es. G. Q. GIGLIOLI, *Arte Etrusca*, tavv. XLVII, 1, 3, 4, 6 e XIL, 2, *ivi*, bibl.; spesso le mani stringono sul petto l'estremità delle trecce. P. J. RITS (*Berytus IX*, 1949, p. 69 ss., spec. p. 85), classificando i vari gruppi, afferma che il motivo è stato spesso frainteso in Italia: le 4 piccole cariatidi del c. d. tripode di Camarina (*M.A.L.* XVI, p. 782, fig. 5 tav. XLVI) hanno invece le braccia alzate.

<sup>4</sup> Museo Naz. di Reggio Calabria, inv. n. 8350-2, vetrina 32; P. ORSI, *N. S. Suppl.* 1911, p. 116, fig. 9; nonostante la corrosione e la tenace patina, in gran parte rimossa di recente, si riconosce qualche traccia di nero sui capelli. Debbo all'amicizia del Soprintendente prof. A. de Francisca la pulitura e la fotografia dei frammenti.

<sup>5</sup> Coll. Scaglione a Locri s. n. Sono vivamente grata alla dott. E. Lissi, che prepara il catalogo di questa coll., per le notizie, la fotografia e la liberale concessione di precederla nella pubblicazione. In mancanza di precisi dati di scavo, si potrebbe sospettare che questo pezzo superiore appartenesse all'esemplare di Croton e sia pervenuto per dono o acquisto nella raccolta privata a Locri. Ma gli attuali proprietari assicurano che tutti gli oggetti provengono dai loro terreni e nulla ne fa dubitare; inoltre la freschezza della superficie e la mancanza di patina o di macchie sulla terracotta dimostrano la sua sepoltura in condizioni affatto diverse da quelle, in cui si trovarono le figurine al Lacinio; infine l'argilla di queste ultime tende un po' al roseo per diversa cottura. Si può quindi ammettere senza arbitrio che la vaschetta sia stata recuperata ai piedi della Mannella, come tanti vasi, terrecotte e frammenti di tabelle a rilievo da tempo in casa Scaglione; tanto più che l'arcaismo di quest'oggetto ne fa apparire improbabile il ritrovamento nell'altra zona sacra, Marasà, di proprietà della stessa famiglia.



ambedue i casi, per quanto si possa giudicare dai resti, la qualità dell'argilla, le misure e gli avanzi di colore corrispondono a quelli del nostro, dimostrando la comune produzione in una stessa officina. Si possono notare lievi varianti nel lavoro di stecca per l'aggiunta della decorazione plastica, ch'è particolarmente nitida nel fresco esemplare locrese; ma soltanto i due completi lasciano vedere che la base era talvolta un po' più stretta (Louvre) e che questa riduzione di appena un centimetro e mezzo del diametro inferiore<sup>1</sup> produceva una sensibile differenza nel risultato d'insieme, portando le piccole cariatidi ad addossarsi sgradevolmente al fusto centrale e compromettendo con l'equilibrio formale anche la stabilità (Tav. XVII b).

Naturalmente la conoscenza di quattro repliche, oltre a provarci che una bottega di ceramisti esegui ad un certo momento un certo numero di queste lampade per il culto, ci permette di apprezzarne meglio lo stile e la cronologia.

L'abbondanza e la preziosità della decorazione ed anche il motivo delle statuette può indurre a cercarne l'origine in una delle isole del levante mediterraneo; ed a questa tentazione contribuisce senza dubbio il preconcetto che l'esemplare del Louvre non soltanto provenga da Rodi, come affermarono i commercianti nel venderlo settant'anni or sono a Parigi, ma sia un significativo esponente della ceramica di quel centro d'arte sullo scorcio del VII secolo. La speranza di trovare convincenti confronti è però presto delusa ed una più serena interpretazione del linguaggio formale finalmente disinganna.

Superata la prima impressione di un arcaismo postdedalico di gusto vagamente orientalizzante, si riconoscono nella composizione, negli ornati e nelle figure caratteri affatto diversi da quelli, che sarebbero da aspettarsi in un prodotto prettamente ionico.

Nessuna indulgenza per la rotondità o la molle indeterminazione delle forme nelle figure, ma un rendimento secco e preciso, che delinea e scontorna; un interesse, che s'appunta sull'espressione del viso umano, imposto, direi con petulanza, da ogni parte. Le grandi dimensioni delle teste, il cui ovale scarno e allungato si staglia nettamente, non raddolcito da capelli ai lati<sup>2</sup>, consentono al coroplasta d'indicare anche le iridi, le palpebre e le sopracciglia. Egli esalta la caratteristica forma del cranio, riproducendo con eccezionale fedeltà l'acconciatura egizia, dal vertice alla frangia sull'altissima fronte, mediante incisioni tutte regolari e parallele. Sul busto segna le ondulazioni della chioma e, al disotto, l'orlo del mantelletto, ma rivela inoltre un'attenzione per l'anatomia, circoscrivendo sulle braccia le piccole masse dei bicipiti con impegno pari a quello, che esplica per i seni stretti fra le lunghe dita. Alle aguzze punte dei gomiti, poco sotto la cintura, si estingue

<sup>1</sup> Per le misure v. *supra* p. 70 n. 1. Nella replica del Louvre le figurine sono anche un po' inclinate indietro, forse per compensare con l'obliquità la minore altezza sotto la curva del vaso; ma i vecchi restauri non danno affidamento per queste minuzie.

<sup>2</sup> Per le proporzioni ed altri particolari v. *supra* p. 70 n. 2 e p. 71 n. 3.

l'interesse: la parte inferiore, trascurata e sproorzionata (anche perchè soggetta in ogni caso al maneggio per l'adattamento alle parti già tornite), non è che il complemento indispensabile della testa e del busto.

Se questi sono i tratti significativi dello stile, essi ci riportano piuttosto nell'ambito dell'arte figurata spartana, la cui sostanza, formatasi al confluire d'influssi diversi, ma espressa con accenti suoi propri, è ormai nota da tempo<sup>1</sup>. Anche il motivo delle mani ai seni vi ricorre spesso, specialmente nelle terrecotte dedicate ad Artemis Orthia<sup>2</sup> e l'acconciatura egizia vi fu accolta nell'età più antica<sup>3</sup>, mentre perdura nel VI secolo il rendimento dei capelli sulla fronte con incisioni verticali<sup>4</sup> talvolta a frangia, piuttosto che in riccioli o masse ondulate.

D'altronde gli ornati, che concorrono non poco al risultato d'insieme, rispondono nella loro successione alla grammatica decorativa laconica fra la fine del VII secolo e la metà del VI<sup>5</sup>, anche se, naturalmente, non mancano altrove nè la « spina di pesce » nè, tanto meno, le comuni « lingue » o foglie pendule.

Infine contro l'origine ionica della lampada si potrebbe aggiungere la composizione con quattro, anzi che tre, elementi di sostegno del vaso, ricordando che dei grandi bacini di pietra soltanto quello dall'Istmo e l'altro ad Oxford, di data e di provenienza incerte, sono informati allo stesso principio, mentre i cinque di origine più probabilmente insulare hanno tre o sei cariatidi alla base. Ma l'argomento non semplice richiederebbe una digressione troppo lunga e inadeguata al nostro modesto oggetto<sup>6</sup>.

Non se ne può tuttavia nemmeno proporre l'attribuzione ad un'officina della Laconia in mancanza di confronti abbastanza precisi ed in presenza, al contrario, di fattori discordi, come una certa enfasi decorativa, le proporzioni tozze delle figure ed altri tratti, che sarebbe ozioso elencare e che aiutano a

<sup>1</sup> Dal BRUNN al FURTWÄNGLER, *Kl. Schr.* II, p. 429 ss.; basti il rinvio alla chiara sintesi del LANGLOTZ, *Frühgr. Bildhauerschulen*, p. 89 ss. ed al più recente manuale del LIPPOLD (*Die gr. Plastik*, 1950), p. 30 ss., anche per la bibl.

<sup>2</sup> *A.B.S.A.* XIV, 1907-8, p. 67 s. (J. FARRELL); XXIX, 1927-28, p. 90 s. n. 37, fig. 6 (A. M. WOODWARD).

<sup>3</sup> *Artemis Orthia*, tavv. 93, 2 e 96, 1; MATZ, *op. cit.*, tav. 293 a e b.

<sup>4</sup> Ad es. LANGLOTZ, tavv. 48 b, 53 d-e.

<sup>5</sup> Più significativi in tal senso la bocca e la spalla del grande cratere Castellani nel Museo di Villa Giulia (P. MINGAZZINI, *Coll. Cast.* tav. XLII, cfr. A. RUMPF, *Mal. u. Zeichn.* (1953) tav. 10,9), come quattro o cinque acroteri, *Artemis Orthia*, tavv. XXII e XXIII; per il particolare rilievo dato alla « spina di pesce », quasi una voluminosa corda intrecciata, come nel nostro caso, cfr. tavv. XI B e XIV A (tav. XIII A lo stesso dimezzato); per le teste plastiche o dipinte nella ceramica laconica, *ivi* p. 68 (J. P. DROUOT).

<sup>6</sup> Si afferma generalmente che il tripode, già noto a Caldei ed Assiri, sia d'origine asiatica, mentre gli Egiziani avrebbero preferito il sostegno con quattro piedi (CH. DUBOIS in *Dictionn.* V, p. 474). Così le lampade sono triangolari, rotonde o semicircolari con un diverso numero di becchi: il criterio è in fondo lo stesso, che regola le scanalature delle colonne o la partizione in petali delle rosette, ossia la divisione della circonferenza sulla base dei diametri incrociati o del raggio iscritto, da cui si hanno multipli rispettivamente di 4 o di 3.



riconoscere l'origine quando si tenga conto anche della provenienza sicura di almeno tre dei quattro esemplari finora noti e dell'argilla, nella quale sono stati tutti plasmati.

L'argilla è infatti diversa da quella delle terrecotte e dei vasi laconici, dove il fondo chiaro era ottenuto con l'ingubbiatura sovrapposta alla creta bruna<sup>1</sup>, e affatto simile invece a quella di molti prodotti tarantini.

Ad una bottega di ceramisti in attività a Taranto nel primo o piuttosto nel secondo decennio del VI secolo sembra si possa attribuire questo tipo di lampada. La sua produzione relativamente tarda nella colonia spartana di Occidente (fondata da più di un secolo e che si affermò molto presto per la sua metallurgia e la sua oreficeria), ne rende meglio comprensibili così i particolari, come l'insieme tradizionalmente conservatore, e ne giustifica la diffusione nell'Italia meridionale<sup>2</sup>.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

---

<sup>1</sup> RUMPF, *op. cit.*, p. 54.

<sup>2</sup> Per prudenza è da considerare ignota la provenienza dell'esemplare del Louvre, senza dare peso alla notizia inattendibile del commercio antiquario, e senza lasciarsi tentare da altre ipotesi; non si può nemmeno escludere, comunque, la provenienza dall'Italia meridionale, e la data della vendita a Parigi suggerisce più precisamente il ricordo delle decine di migliaia di pezzi, trovati a Taranto negli anni precedenti ed in massima emigrati (*N. S.* 1881, p. 408 e 1883, p. 183; EVANS in *J.H.S.* VIII, 1886, p. 7).

## TOMBA LUCANA IN CONTRADA STRECARA PRESSO PAESTUM

Stregara o Strecara è il nome di una bassa collina a Sud della stazione di Albanella, a pochissima distanza dalla riva sinistra del Sele, e a circa 6 km. a Nord di Paestum. Il suo nome, in dialetto locale, sembra che sia una derivazione, trasformata, da lastricato: *astrico*, *astricato*, e quindi *strecara*, e il lastricato doveva essere costituito dalle numerose pietre di copertura di altrettante tombe poste sulla sommità pianeggiante della collina. Nell'agro pestano e in tutta la pianura del Sele<sup>1</sup> sono assai numerose le necropoli che dall'età greca discendono a quella lucana: le tombe di quest'epoca sono le più numerose, ma tutte sono fatte allo stesso modo. Sono sepolture a cassa, fatte con quattro lastroni di pietra calcarea locale: raramente una quinta lastra costituisce il fondo, che più spesso è costituito dal banco calcareo naturale o da uno strato alluvionale con ciottoli e concrezioni. La copertura è molto spesso una lastra piana poggiata sulla cassa, ma non di rado quest'ultima ha i lati corti appuntiti, e in tal caso la copertura è ottenuta con due lastre che formano un tetto a doppio spiovente. Infine, le pareti, e talora anche il coperchio, sono spesso ricoperti di stucco bianco, su cui, in alcuni casi, sono tracciate pitture di vario soggetto, ma sempre di significato funerario.

Un primo sopralluogo fu compiuto dallo scrivente in località Strecara nell'agosto 1960, poichè l'opera dell'aratro vi aveva rimesso in luce alcuni frammenti ceramici d'età lucana: un saggio effettuato sul posto risultò negativo. In seguito, verso la metà di novembre dello stesso anno, una ruspa

<sup>1</sup> Nell'opera di A. D. TRENDALL, *Paestan Pottery*, London 1936, p. 2, fig. 1, è presentata una piantina con le località di trovamento di tombe intorno a Paestum, che a quell'epoca erano soltanto tre: a Nord le contrade Arcioni (scavi del 1805), Andriuolo e Laghetto (trovamenti del 1894), e a Sud la località Spinazzo. Tutte queste sono state ulteriormente esplorate, e inoltre sono stati eseguiti scavi di necropoli anche in località Gaudio, a Nord dove, fra l'altro, è venuta in luce una ricca tomba a camera (*Boll. d'Arte* 1958, p. 46 ss.), e a Sud, alla Tempa del Prete. Ma anche in località relativamente lontane da Paestum si sono trovate tombe, come a Gromola (*Not. Scavi* VI, 1952, p. 164), a Fravita, e in contrada Pila (*Arch. Anz.* 1954, col. 98 ss.). Molto spesso le tombe di età lucana hanno le pareti internamente dipinte (*R.I.A.S.A.* V-VI, 1956-57, p. 65 ss., a p. 66, in una piantina topografica sono indicate le principali necropoli nelle immediate vicinanze di Paestum).



fu usata sul versante Nord della collina per ridurne a scopo agricolo il pendio, scavando in alto e spingendo verso il basso la terra, estrasse in luce vari frammenti di lastre calcaree, evidentemente appartenenti a tombe. Fu pertanto decisa un' esplorazione sistematica della zona. L' investigazione che, per conto della Soprintendenza alle Antichità di Salerno, è stata diretta dalla Dott.ssa Paola Zancani Montuoro<sup>1</sup>, ha rivelato che la necropoli era stata depredata in epoca non recente.

Rimaneva una sola tomba, che era stata investita e nettamente mozzata dalla lama dell' attrezzo meccanico a circa un terzo dell' altezza originaria:

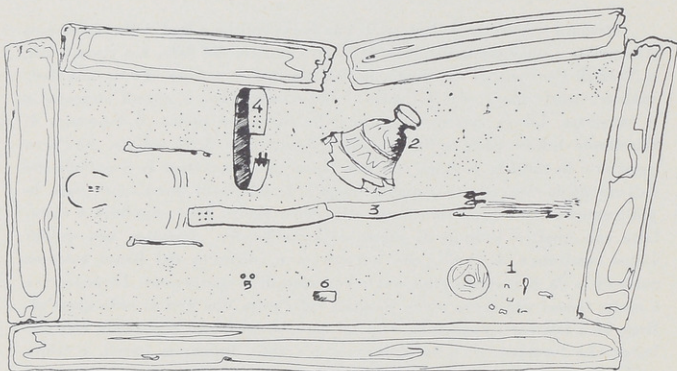


FIG. 1.

della copertura non si è trovato nessun resto, le lastre laterali erano tagliate a circa 15 cm. dal piano di deposizione e quella a Sud era anche spezzata. La cassa, che era esattamente orientata da Est a Ovest, misurava all' interno metri 1,93 x 1,00; le pareti con resti dell' intonaco bianco senza colori avevano uno spessore medio di cm. 18; il deposto, del cui scheletro si sono ritrovati pochi avanzi non rimossi, ma corrosi dalla sabbia salmastra, aveva la testa a Est (fig. 1). La posizione dei resti ossei e quanto rimaneva del corredo dimostravano chiaramente che la tomba non era stata manomessa al disotto della quota, alla quale era stata tagliata: solo nell' angolo N-O il terreno appariva smosso.

<sup>1</sup> Mi è gradito ringraziare la Dott.ssa Zancani, che non soltanto ha diretto l' esplorazione, ma ha anche finanziato lo scavo con fondi della Società « Magna Grecia », riservando poi a me la pubblicazione in questa sede.

Due cinturoni di bronzo, uno dei quali, in origine, era stato disteso in lunghezza sul cadavere, e l'altro, quasi completamente chiuso, era a sinistra<sup>1</sup>. Un cratere era abbattuto (e risultava perciò tagliato in altezza) presso il fianco sinistro, e un piatto con pesci si trovava tra la gamba destra e la parete Nord della tomba. Nell'angolo N-O, oltre a un gancio di cinturone non appartenente ai due già menzionati, erano alcuni cocci di vasi diversi, ma coevi, mentre circa alla metà dello stesso lato, era un pezzetto di ferro, e presso la mano destra due monetine di bronzo. Alcuni frammenti ceramici, tra cui un frammento di *kylix* molto fine con palmetta dipinta all'esterno, e la bocca di una *lekythos* lucana, erano tra la terra al disopra dei resti della tomba.

Come si è detto, il corredo, o meglio, quanto ne è rimasto, comprende vasi e bronzi:

1) *Cratere a campana* molto frammentario (Tav. XIX a). Alt. cm. 30; diam. alla bocca cm. 29.

Il lato superstite presenta una figura femminile seduta su un tralcio sovrappinto. La testa è volta all'indietro, la mano sinistra abbassata, la destra, protesa, sostiene un vassoio. Dall'altro lato non resta che una mano in alto, appartenente, con tutta probabilità, a una figura maschile. Nel campo è ancora visibile una foglia singola di palmetta; questo è un segno distintivo, quasi un marchio di fabbrica, del pittore di Napoli 1778 della classificazione del Trendall<sup>2</sup>. Per la ricostruzione della figura sull'altro lato, si può addurre il confronto con un vaso da Battipaglia dello stesso maestro<sup>3</sup>, che ha da una parte una figura femminile simile a quella del cratere pestano, e sull'altra la figura di un efebo nudo che poggia un piede su una voluta.

2) *Piatto con pesci* (Tav. XIX b). Ricomposto da vari frammenti, è completo. Alt. cm. 6; diam. cm. 21.

Sul lato superiore, intorno alla cavità centrale, sono dipinti tre pesci, caratterizzati dal largo uso di punti neri sul corpo e dall'occhio, eseguito con una corona di punti intorno a uno più largo: questo rendimento è caratteristico del pittore di Fravita<sup>4</sup> che, come quello di Napoli 1778, era forte-

<sup>1</sup> Spesso nelle tombe pestane d'età lucana si sono trovati due cinturoni: un esempio è costituito dalla già citata tomba a camera. La medesima cosa si è osservata anche in tombe contemporanee dell'alta Valle del Sele (Oliveto Citra). In questo caso per la scosservazione dello scheletro è difficile dire se l'esemplare chiuso fosse indossato o poggiato accanto.

<sup>2</sup> A. D. TRENDALL, *Paestan Pottery* cit., p. 92: « la derivazione di questo pittore dal gruppo di Caivano è chiara nel disegno e nel pannello, come negli elementi decorativi nel campo: foglie d'edera, collane o catene di grani, bende, nonchè nel largo uso di punti per il suolo, e per la singola foglia di palmetta col gambo bianco, che si può considerare il suo marchio di fabbrica. Data: fine IV, inizi III sec. a. C. ».

<sup>3</sup> E' un'anfora, conservata nel Museo Provinciale di Salerno; TRENDALL, *op. cit.*, fig. 60.

<sup>4</sup> Questo pittore deve il suo nome alla località, posta nella Piana di Albanella, a circa 14 km. da Paestum, in cui fu da me trovata la prima tomba che conteneva un suo prodotto. Eseguì esclusivamente piatti con pesci, caratterizzati dall'argilla di un bel colore rosso aran-



mente influenzato dalla ceramica campana, e lavorò a Paestum tra la fine del IV e il principio del III sec. a. C. Sotto i pesci, conchiglie sovrappinte in bianco e giallo.

3) *Cinturone di bronzo*, lungo m. 0,99, con i ganci m. 1,04 (Tav. XIX c al centro e d).

Si sono recuperate le estremità e qualche pezzo meno consunto, con qualche avanzo della sottile fettuccina bronzea (1 mm.), che serviva per la cucitura della fodera. I ganci sono del tipo con palmette incise, piuttosto grossolane.

4) *Cinturone di bronzo* simile al precedente (Tav. XIX c a des.).

5) *Gancio di cinturone di bronzo*, molto fine e ben conservato. È decorato con due palmette incise sovrapposte; sulla cuspidè del gancio è un tralcio serpeggiante con tondini (Tav. XIX c a sin.). Lungh. mass. cm. 10,5; largh. cm. 3,2.

6) Coppia di monetine simili di Posidonia. Sono due piccoli bronzi, molto ossidati; tuttavia su ambedue è possibile riconoscere sul D/ Poseidon col tridente, e sul R/ di una il toro cozzante (Tav. XIX e-f).

7) Frammento di lama di ferro (cm. 5×3,5) forse appartenente a una cuspidè di lancia.

In base ai reperti ceramici, il periodo della deposizione in questa tomba si può stabilire intorno al 300 circa a. C. È molto interessante il rinvenimento delle due monetine posidoniate, che conferma la persistenza della monetazione e del nome di Posidonia durante la dominazione lucana<sup>1</sup>.

P. C. SESTIERI

Roma, 10 Gennaio 1961.

---

cione. In seguito il TRENDALL, *Paestan Addenda in B.S.R.* 1959, p. 12 ss., è riuscito a raggruppare intorno al primo altri nove vasi, di cui sei, provenienti dalle necropoli pestane, sono conservati nel Museo di Paestum, uno da Oliveto Citra è a Salerno, Soprintendenza, e gli altri due sono rispettivamente al Museo Britannico e a Kassel.

<sup>1</sup> Cfr. P. ZANCANI MONTUORO in questi *Atti e Mem.* II (1958), p. 79 ss. Che in età lucana la lingua greca fosse ancora in uso a Paestum, contrariamente a quanto asserisce Aristosseno presso Ateneo, è dimostrato dalle numerose iscrizioni in questa lingua incise o dipinte su vasi. Nel Museo di Paestum si osserva il nome di HPA inciso o dipinto su frammenti etrusco-campani; nello stesso Museo è un vasetto lucano sul cui fondo è dipinto il nome ΝΙΚΑΣΙΟΣ; inoltre una valida testimonianza è portata dai vasi firmati o anche soltanto dipinti da Asteas e Python, che spesso recano soggetti desunti dalla tragedia greca, e, hanno i nomi dei personaggi scritti in greco.

MEMORIE



## IL PITTORE DEL CICLOPE\*

La prima officina che produsse vasi a figure rosse nell'Italia meridionale fu quella dei pittori di Pisticci e di Amykos<sup>1</sup>, due artisti che pare abbiano lavorato in così stretta collaborazione ch'è difficile distinguere lo stile dell'uno da quello dell'altro. Nel *Frühitaliotische Vasen* (1938) circa 185 vasi sono stati attribuiti alla loro officina; oggi, in seguito a recenti scavi e alla scoperta di molti altri casi, allora sconosciuti, questo numero è salito ad oltre 250, ed è anche possibile separare le opere di altri artisti che prima si comprendevano fra quelle dei due maestri.

Fra questi artisti uno dei più importanti è il Pittore del Ciclope che prende il suo nome dal ben noto cratere a calice (prima nella collezione Cook di Richmond ed ora al British Museum) raffigurante la scena dell'accecamento di Polifemo. I vasi che vengono oggi attribuiti a questo pittore erano prima assegnati ai pittori di Pisticci e di Amykos; l'aggiunta di parecchi altri vasi adesso ritrovati renderà evidente che questo pittore ha uno stile suo proprio, che però si ispira a quello dei due grandi pittori di cui fu allievo e collega. Nel seguente elenco delle sue opere i numeri fra parentesi si riferiscono ai numeri del catalogo a pp. 31-34 del *Frühitaliotische Vasen* (a cui d'ora in poi ci si riferirà come a *FI*).

### *Cratere a calice.*

1. (139). British Museum 1947. 7-14.18. Tav. XXII. Alt. 46.5.

(a) Accecamento di Polifemo, (b) quattro efebi ammantati.

*Jdl* 6, 1891, pp. 271-4, tav. 6; *Burl. Fine Arts Club Cat.* 1907, p. 109.

\* Desidero ringraziare il Signor Denys Haynes (British Museum), la Signorina Marion Steve (Christchurch), il Dr. Nevio Degrassi (Taranto), il Signor Leon Pomerance (Great Neck) e la Prof. Marie-Louise Bernhard (Varsavia) per avermi fornito e permesso di pubblicare le fotografie dei vasi conservati nei loro Musei e Collezioni; sono anche grato alla Signorina Anna Fazzari per l'aiuto prestatomi.

<sup>1</sup> Per uno studio generale dello sviluppo di questo ramo della prima pittura di vasi dell'Italia Meridionale, c. Trendall *VIE* pp. 1 ss. (nella bibliografia) e *Atti del VII Congresso di Archeologia Classica*, 1959; v. anche F. Bertocchi, *Boll. d'Arte*, 43, 1958, pp. 193-198 e A. Stenico in *EAA* I, pp. 334-5 (ivi bibliografia) e in *Boll. Ass. Pavese di Storia Patria*, 1959.

n. 48, tav. 97; *FI* p. 16, tav. 12 b; *BCH* 1955, p. 45, fig. 26; Rumpf, *MuZ* tav. 38, 6; Brommer, *Satyrspiele*<sup>2</sup> p. 19, fig. 11; Richter, *Handbook of Greek Art*, p. 348, fig. 465.

*Crateri a campana.*

2. (34) Louvre G 499. Alt. 33.5.  
(a) Giovane nudo fra due uomini barbati, (b) tre efebi ammantati.  
*CVA* 5, III Id, tav. 35, 5-6.
3. Sydney 4802. Tav. XX a-b. Alt. 35.  
(a) Donna fra due atleti, quello a sinistra con palla e strigile, quello a destra con tenia, (b) tre efebi ammantati.
4. Christchurch (N.Z.) Università di Canterbury, 18. Tav. XX c-d Alt. 33.9.  
(a) Giovane con strigile fra due donne, (b) tre efebi ammantati.
5. (136) Napoli SA 291. Alt. 32.  
(a) Giovane con strigile fra due donne, (b) tre efebi ammantati.
6. Bari 20244, da Gioia del Colle T. 20. Alt. 32.5.  
(a) Giovane con strigile fra due donne, (b) tre efebi ammantati.  
Ricomposto da frammenti.  
*Mon. Ant.* 45, 1960, coll. 305-6, figg. 133-4.
7. (32) Ruvo, Coll. Jatta 430. Alt. 32.  
(a) Donna drappeggiata, giovane con strigile ed Erote che suona il flauto, (b) tre efebi ammantati.  
*Iapigia* 3, 1932, p. 244, fig. 27 b.
8. (134) Parigi, Louvre G 500. Alt. 34.  
(a) Donna con phiale e oinochoe, e due giovani guerrieri, (b) tre efebi ammantati.  
*C.V.A.* 5, III Id, tav. 35, 11 e 13.
9. (124) Parigi, Cabinet des Médailles, 437. Alt. 25.5.  
(a) Giovane e donna con oca, (b) due giovani ammantati.  
de Ridder, *Catalogue*, tav. 17.
10. (75) Bologna PU 287. Alt. 32.  
(a) Menade, che tiene un corno potorio, fra due sileni, (b) tre efebi ammantati.  
Passeri, tav. 211.
11. (21) Taranto 8327, da Toritto. Tav. XXI a-b. Alt. 32.5.  
(a) Sileno con tirso fra due donne drappeggiate, (b) tre efebi ammantati.
12. Great Neck (Long Island, N.Y.), Leon Pomerance; già Vienna, Trau. Tav. XXI c-d. Alt. 34.  
(a) Menade e sileno presso un'erma di uomo barbato vista di fronte, (b) tre giovani ammantati.
13. (135) Vienna 924 (SK 216. 64). Alt. 34.5.  
(a) Satiro e menade presso un'erma, (b) tre efebi ammantati.  
Laborde I, tav. 61.



14. Stoke-on-Trent, Hanley Art Museum. Tav. XXIII d. Alt. 33.  
(a) Atleta, Nike con tenia e Hermes con caduceo, (b) tre efebi ammantati.

*Skyphos.*

15. Varsavia 198595. Tav. XXIII b. Alt. 14,8.  
(a) Eros presso un pilastro, (b) donna drappeggiata.

Dal precedente elenco si noterà che la forma preferita dal pittore del Ciclope è il cratere a campana, che egli di solito decora invariabilmente con una composizione di tre figure di efebi ammantati sul retro e, spesso, con scene atletiche o dionisiache sul lato principale. Intorno al bordo del cratere corre una corona di alloro, a destra, generalmente a foglie sottili, sotto cui è una fascia riservata. Sotto le figure, una decorazione a meandri con riqua-



FIG. 1.

dri crociati; si noti che i meandri partono sempre dal fondo e sono in genere in gruppi di tre o quattro, interrotti da un riquadro crociato di modello uniforme, con una croce diritta e una piccola linea nera ad ogni angolo (Fig. 1). Questa è una variazione del modello usuale del pittore di Pisticci che di solito non decora gli angoli con linee bensì con tondini (e.g. *FI* tavv. 1.3); è anche usato dal pittore di Amykos (e.g. *FI* n. 102, 110, 114, 116) ed anche da uno degli artisti più importanti del gruppo di Amykos, il pittore di Palermo-Karneia e.g. *FI* n. 131, 144, 166), il cui stile risente anche l'influsso del pittore del Ciclope. Il bordo del piede non è generalmente verniciato e di solito la terracotta è di un vivo colore rosso arancione, che la distingue da quella usata dalla maggior parte degli altri artisti di questa officina.

Le caratteristiche più importanti dello stile del pittore del Ciclope sono quasi tutte evidenti nei due crateri a campana che si conservano agli antipodi (3 e 4), illustrati alla Tav. XX. Questi due crateri formano una coppia strettamente assortita, e su ognuno di essi è raffigurata una donna stante fra due atleti nudi: sul vaso di Sydney, per complemento, è anche un cane. La chiarezza e la precisione con cui sono disegnate le figure è subito evidente; i giovani sono sottili e sembrano più alti dato che la testa è molto piccola rispetto al corpo. L'anatomia del corpo è rappresentata con sottili linee di vernice, il capezzolo è in forma di piccolo cerchio, come pure l'ombelico, che si vede chiaramente anche quando la figura è di profilo. Generalmente l'arco

frontale e il naso sono rappresentati da una linea diritta; il naso non è affatto prominente, la bocca è piccola con le labbra appena socchiuse, e il mento è deciso e rotondo. La pupilla sembra essere un punto nero, relativamente larga, e non sempre al punto giusto quando è vista di profilo. I capelli sono una solida massa nera, circondata da una sottile linea risparmiata; qualche volta si vede una frangetta di piccoli ricci compatti ai lati e sulla nuca, e acconciati in tal modo da lasciare spesso visibile il piccolo orecchio. La linea del dorso è fortemente arcuata: le mani, dalle dita sottili, sono disegnate con molta cura. Quando le figure sono dipinte di tre quarti la cintura pelvica è di solito raffigurata come una piatta curva a forma di U, mentre il ginocchio destro pare essere leggermente distorto. Questo particolare è molto evidente nei due atleti a sinistra sui vasi illustrati a Tav. XX, a. e. ed anche nella figura del giovane con due lance, in alto a sinistra, sul cratere a calice del British Museum (Tav. XXII a), e nei guerrieri sul cratere del Louvre G 500.

Le donne, che stanno fra gli atleti, indossano il chitone sotto un ampio himation drappeggiato intorno al braccio sinistro che si appoggia sul fianco, e sul davanti del corpo cade in una serie di pieghe diagonali. Le due donne sono in un atteggiamento quasi identico, con il corpo leggermente portato all'indietro come a sottolineare le curve, e la mano destra tesa. E' una versione più manierata di un atteggiamento, che il pittore di Amykos ripete su parecchi vasi, come per esempio sull'hydria di Carace a Bari *FI*, n. 153, qui Tav. XXIII a. Sul vaso di Sydney la donna porta un sacco sulla testa mentre sull'altro vaso la testa è scoperta, con i capelli resi da una massa nera terminante in un piccolo *chignon* sulla nuca; la capigliatura è cinta da un nastro risparmiato da cui, nel centro della fronte, emerge una piccola raggiera. Questo è il modo preferito da questo pittore per raffigurare la testa femminile; alcune repliche si trovano sui vasi illustrati alla Tav. XXI e anche su Louvre G 500, Napoli SA 291, Bologna 287 e Vienna 924. La differenza di rappresentazione fra il pittore del Ciclope e il pittore di Amykos è ovvia nel dettaglio dell'hydria di quest'ultimo, illustrata alla Tav. XXIII a.

Gli efebi sul rovescio, benchè disegnati meno accuratamente di quanto non lo siano le figure dipinte sul lato principale, sono pur sempre caratteristici del pittore. I tre tipi — sinistro, centro e destro — si trovano solo con piccole variazioni su quasi tutti i suoi vasi. L'efebo a sinistra indossa un himation drappeggiato sotto il braccio destro e sopra la spalla sinistra; quello centrale, sempre rivolto a sinistra, è completamente avvolto dal suo mantello, che, come quello della donna sul lato principale, ricopre il braccio sinistro appoggiato sul fianco; intorno al collo è un ampio giro di pieghe diagonali. L'efebo a destra, anche egli rivolto a sinistra, è contrapposto a quello di sinistra: il braccio destro nudo, la spalla sinistra avvolta dall'himation. La testa ed il volto sono trattati in maniera simile a quella dei giovani sul lato principale. Si noti l'identica serie di ricci, la linea diritta dell'arco frontale e del naso, e la piccola bocca socchiusa.



In alcuni vasi di questo pittore i mantelli degli efebi sul rovescio, sono stranamente rigidi, come inamidati, e sporgono sul davanti come sul dietro (cf. Louvre G 500). Come variante dello schema sopra descritto si può portare l'efebò a sinistra completamente avvolto nel suo himation, la mano destra tenuta sul petto e la sinistra protesa leggermente in modo che le pieghe ricadono in senso verticale (cf. Tav. XXI d e XXII d; Louvre G 499), ma l'uniformità con cui gli efebi ammantati sono trattati è notevole, perfino nel modo di rappresentare la pieghe e i disegni formati dal bordo nero in fondo allo himation (cf. Tav. XXI b e d; Louvre G. 500).

Anche un altro soggetto caro al pittore del Ciclope s'ispira al pittore di Pisticci, ed è quello del sileno e della menade, di cui i due vasi illustrati alla Tav. XXI sono un esempio di prim'ordine. Qui le menadi sono di profilo e indossano un himation, che ricopre il chitone dalle ampie maniche in modo molto simile a quello su parecchi vasi dell'officina di Pisticci<sup>1</sup>. I sileni stanno per diventare calvi; uno ha in mano un corno potorio come la menade nella Tav. XXI a o su Bologna 287; l'altro regge un tirso corrispondente a quello della menade nella Tav. XXI c. Essi sono strettamente collegati con le figure analoghe che si trovano spesso sui vasi dei pittori di Pisticci e di Amykos. E' interessante rilevare che il cratere Bari 20244 (n. 6) fu trovato in una tomba a Gioia del Colle insieme con un cratere del pittore di Pisticci raffigurante un sileno fra due menadi. (*Mon. Ant.* 45, 1960, c. 307, Figg. 135-6). Può darsi che i due vasi siano stati acquistati presso la stessa officina allo stesso tempo, poichè i ritrovamenti di Paestum dimostrano che era pratica comune acquistare un gruppo di vasi alla stessa officina per metterli nella tomba (cf. *BSR*, 27, 1959, p. 14).

Dei molti altri confronti stilistici, che si potrebbero citare<sup>2</sup>, il più convincente è forse quello del cratere a campana già nelle collezioni Trau e Robinson, ora appartenente al Museo Fogg nell'Università di Harvard (1960, 368; *AJA*, 1956, vol. 60, tav. 18, fig. 77). Questo cratere rappresenta non solo un sileno calvo molto simile a quelli sui vasi del pittore del Ciclope, ma anche una donna drappeggiata quasi identica nell'atteggiamento alle due illustrate alla Tav. XX. Il vaso Robinson offre una perfetta dimostrazione della strettissima relazione fra i vari artisti dell'officina e si potrebbe essere tentati di attribuirlo al pittore del Ciclope, se non si riscontrassero alcune piccole differenze stilistiche soprattutto nella proporzione delle teste e nel trattamento degli efebi ammantati.

Di particolare interesse è l'erma frontale<sup>3</sup> sul cratere appartenente adesso alla Collezione Pomerance (Tav. XXI c). Esso raffigura la faccia del sileno bar-

<sup>1</sup> Cfr. Leningrado 889 (*FI* 37) e Trieste 1799 del pittore di Pisticci, o Barletta 908 (*Boll. d'Arte* 1958, p. 194, fig. 2) e Vaticano U1 (*ibid.* p. 198, fig. 9) del pittore di Amykos.

<sup>2</sup> Cf. Bologna 423, Trieste 1799, Ruvo — *Iapigia* 1932, p. 244, fig. 27 c. Louvre G 489, Bari 2896, Lecce 625 etc.

<sup>3</sup> V. R. Lullies, *Die Typen der griechischen Hermen* a.l. e anche H. Goldman in *AJA* 46, 1942, p. 64.

bato con il naso schiacciato e gli occhi strabici. Le erme sono abbastanza comuni sui vasi di questo gruppo<sup>1</sup>, ma di solito sono dipinte di profilo (come su Vienna 924) e in genere non raffigurano maschere di sileni. Un simile trattamento del volto del sileno visto di fronte si può vedere sul fregio intorno al corpo dell'hydria, che diede il nome al pittore di Amykos e sull'oenochoe di Bari (4395: *Mon. Ant.* 16, 506, Fig. 5; Van Hoorn, *Choes and Anthesteria*, Fig. 408), ed anche sul cratere a campana di Stoccolma (N.M. 4) opera dello stesso pittore (Tav. XXIII c); l'esempio migliore si trova sul cratere a volute Bari 4409 (*FI* Tav. 10 a) che sarà adesso assegnato al pittore di Palermo-Karneia piuttosto che allo stesso pittore di Amykos.

Gli altri crateri a campana non richiedono nessun commento particolare, ma ognuno di essi mostra una delle caratteristiche stilistiche del pittore. Louvre G 499 (n. 2) è forse una delle sue opere più antiche e quella che più si avvicina, soprattutto per il trattamento dei due uomini barbati, allo stile del pittore di Pisticii. Lo stile tipico del pittore del Ciclope è comunque chiaro, sia nel trattamento dei due giovani nudi che stanno in piedi in mezzo ad essi, che negli efebi ammantati sul rovescio, che con leggere variazioni sono simili a quelli sul rovescio del n. 12 (Tav. XXI d), benché su questo vaso, l'efebo centrale abbia, come sul cratere Napoli SA 291 (n. 5), una parte del mantello che gli ricopre la testa, probabilmente una reminiscenza di qualcuno dei giovani ammantati sui vasi del pittore di Pisticii. Anche Bologna 287 (n. 10) è uno dei suoi primi lavori, ancora fortemente influenzati dal pittore di Pisticii; i capelli delle donne, però, sono trattati esattamente come nei due vasi illustrati alla Tav. XXI, e i due sileni come quello su Taranto 8327 (Tav. XXI a). Il cratere nel Hanley Museum (n. 14, Tav. XXIII d) è stato considerevolmente ridipinto, e molto della strana Nike fra l'atleta e Hermes è opera del restauratore: il trattamento delle altre due figure è però molto nello stile del pittore del Ciclope, specialmente la testa, il corpo di profilo, le ginocchia e le gambe (cf. Hermes con l'efebo a destra su Sydney 4802, Tav. XX a, o con Eros sul cratere di Ruvo), e sia la forma che la decorazione e lo stile fanno pensare che sia opera sua.

Abbiamo infine il capolavoro del pittore del Ciclope, il cratere a calice del British Museum, raffigurante la scena dell'accecamento del ciclope Polifemo, da cui l'artista ha preso il nome. Questo vaso è stato recentemente pulito e restaurato e le fotografie dei particolari qui pubblicate (Tav. XXII) sono dovute alla cortesia del Signor D. E. L. Haynes. Esso è di particolare interesse per il suo soggetto, poichè la presenza dei due sileni a destra, sembra essere, quasi con certezza, in rapporto con il dramma satiresco *il Ciclope* rappresentato nel 415 a C.<sup>2</sup>. Nel centro della composizione si trova il *Ciclope* disteso, addormentatosi dopo abbondanti libagioni: il braccio destro portato

<sup>1</sup> Cf. Copenhagen 3631 (*CVA* tav. 233,2), Ruvo (*Iapigia*, 1932, p. 244, fig. 27 c), New York GR 610; San Francisco, de Young Museum, 226/24866 (*CVA* tav. 24, 2), British Museum 46.7/13.1.

<sup>2</sup> Cf. introduzione all'edizione di J. Duchemin, p. XXVII.



sulla testa è tipico di chi dorme<sup>1</sup>; il grande occhio nel mezzo della fronte è chiuso, e le ciglia sono disegnate con molta cura. Gli oggetti intorno a lui spiegano il motivo del suo crollo: un otre quasi vuoto e una grande coppa da cui ha bevuto. In alto a destra, come in atto di dirigere le operazioni, è Odisseo con un pilos sulla testa ed un corto mantello; con la mano destra regge un tizzone ardente e con esso si dirige verso tre suoi compagni intenti a stradicare l'albero, che verrà in seguito acceso e usato per distruggere l'occhio del Ciclope. A sinistra, sono altri due compagni, uno con un tizzone ardente, l'altro con un tizzone ardente e due lance. A sinistra, due sileni si deliziano al pensiero di quanto sta per accadere.

Il soggetto di questo vaso è molto più ambizioso di quelli che il pittore ha dipinto su altri suoi vasi, ed egli lo ha trattato con molta grandiosità, disegnando le sue figure su piani diversi e sforzandosi di ottenere un effetto prospettico col porre le figure su non meno di tre piani. Le qualità essenziali del suo stile sono comunque chiaramente visibili: il trattamento della testa, del volto e dei capelli hanno l'inconfondibile segno della sua mano, ed anche la rappresentazione del corpo, sia di profilo che di tre quarti. Particolarmente interessante è la figura del giovane abbracciato al tronco d'albero, con il ginocchio piegato contro di esso come nello sforzo di sorreggerlo. Il volto è di tre quarti, gli occhi tipicamente segnati da un punto nero, ed il labbro inferiore fortemente accentuato. E' il trattamento del volto a suggerire l'attribuzione di un vaso molto meno importante a questo pittore: lo skyphos Varsavia (n. 15), sul cui lato principale (Tav. XXIII b) si vede un Eros con il volto molto simile a questo anche se più accuratamente disegnato, ed in particolare gli occhi, il naso e la bocca. Anche il disegno del capezzolo, dell'ombelico, delle natiche e delle ginocchia sono nello stile del pittore del Ciclope: sul rovescio si vede una donna drappeggiata non dissimile dalla menade su Vienna 924, sebbene non così ben disegnata. Lo skyphos deve essere ritenuto uno dei lavori meno importanti, a cui il pittore non ha certo dedicato la stessa cura che ha avuto per il vaso più grande.

Il rovescio del cratere del Ciclope (Tav. XXII d) è conservato meno bene, ma i quattro efebi ivi rappresentati sono ormai abbastanza noti. Il primo ed il terzo sono come l'efebo a sinistra sul cratere Pomerance (Tav. XXI d, o Louvre G 499), il quarto ricorda quello a destra su Taranto 8327 (Tav. XXI b), il secondo è una leggera variante del giovane con bastone raffigurato, a destra, su parecchi vasi (cf. Tav. XX b-d, o Louvre G 500). Non sono certo gli efebi ammantati dipinti da questo pittore a suggerire la sua originalità.

Il pittore del Ciclope occupa certamente una posizione eminente nell'officina dei pittori di Pisticci e di Amykos, e si direbbe che egli sia contemporaneo del tardo periodo del primo pittore e della fase culminante del secondo. La sua attività si può fondatamente datare nell'ultimo trentennio del V secolo, probabilmente fra il 425 e il 410 a. C., e poichè il cratere del

<sup>1</sup> Cf. la raffigurazione di Alkyoneus e specialmente la coppa di Melbourne — *Felton Greek Vases*, p. 14, tav. 7a; v. anche Arianna addormentata.

Ciclope è uno dei suoi lavori più maturi esso si può datare a circa il 410, cosa che farebbe pensare ad un possibile influsso da parte del dramma satiresco di Euripide. Forse l'importanza speciale del pittore del Ciclope consiste nel fatto che è stata la sua personale versione dello stile comune del gruppo di Amykos ad influenzare il più grande pittore di questa officina, l'artista a cui si devono vasi tanto notevoli quali lo skyphos e il cratere a campana di Palermo (*FI* n. 166 e 131, Tav. 8), il cratere a volute di Bari (*FI* n. 144, Tav. 10), lo skyphos Marsia e il frammento Zeus di New York (*FI* n. 165, Tavv. 9 e 11 b, e *FI* n. 167, Tav. 11 c rispettivamente), e la pelike una volta sul mercato di Londra (*FI* n. 134) e il cratere a calice di Taranto 4624 (Drago, *Museo Nazionale*<sup>2</sup>, p. 86), alla cui mano assegnerei adesso il più bello fra tutti i vasi protoitalioti, e cioè il cratere di Karneia a Taranto (*FI* Tavv. 24-6, *CVA* I, IV Dr., Tavv. 1-6; *EAA* I, Fig. 680, III, Fig. 10; a colori *Enc. Univ. Arte* III, Tav. 404).

A. D. TRENDALL





a

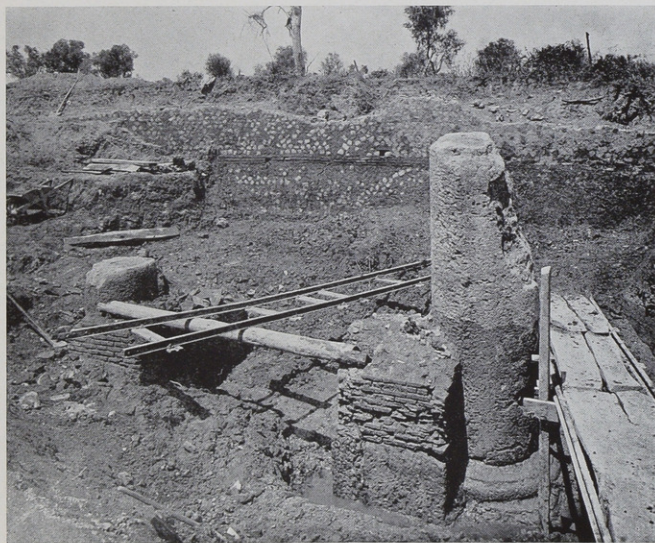
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



b



a



b





a



b



c

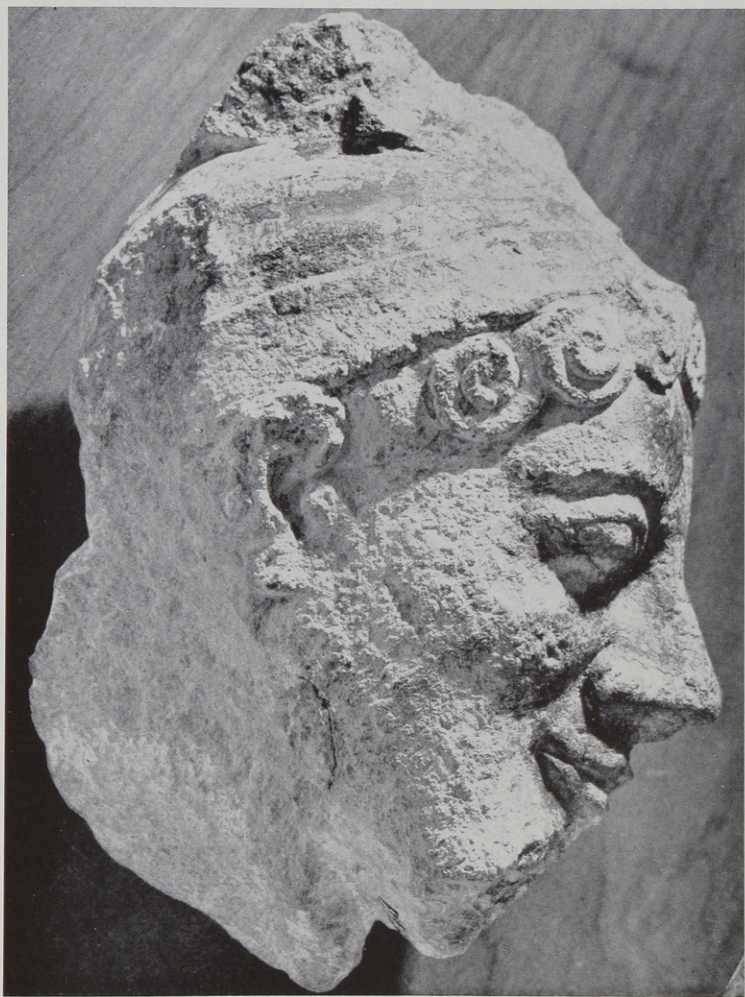


a



b









a



b



c



d



e



f

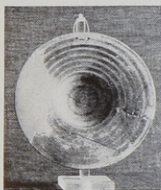




a



b



c



d



e



f



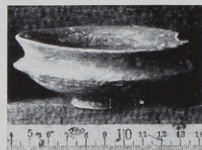
g



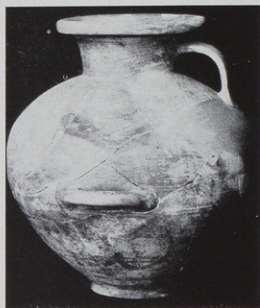
a



b



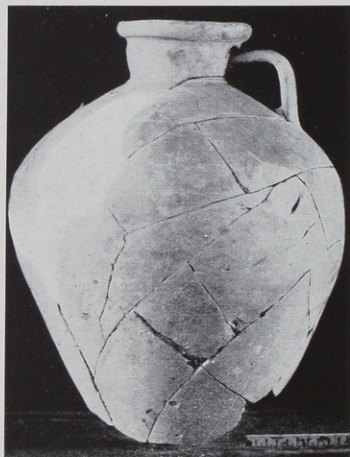
c



d



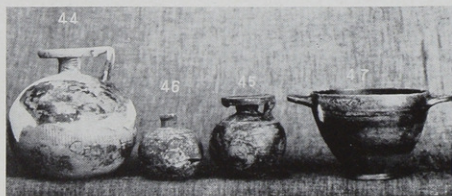
e



f



g

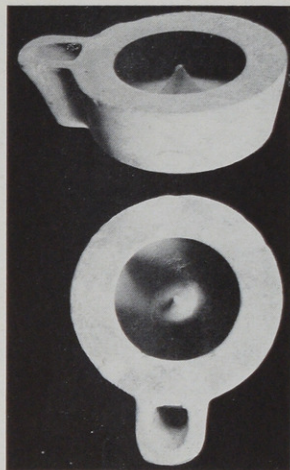


h





a



b



c



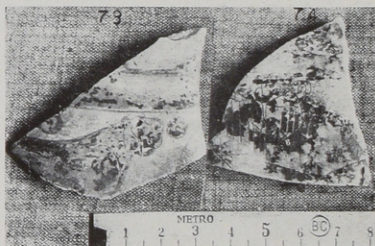
d



e



f



g





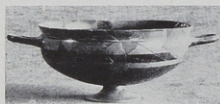
a



b



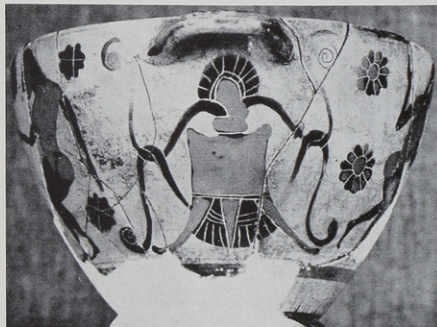
c



d

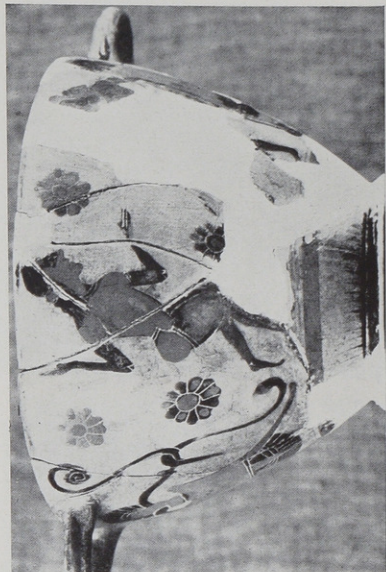


e



f





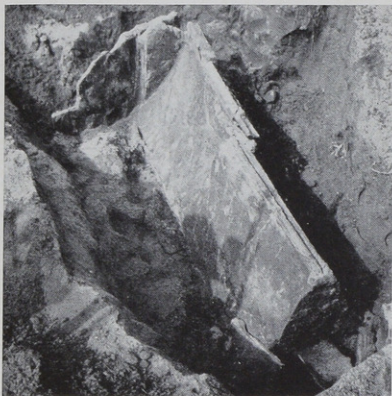
b

a

d

c





a



b



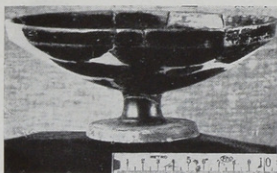
c



d



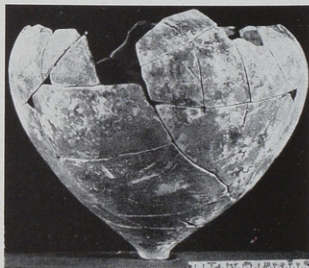
e



f

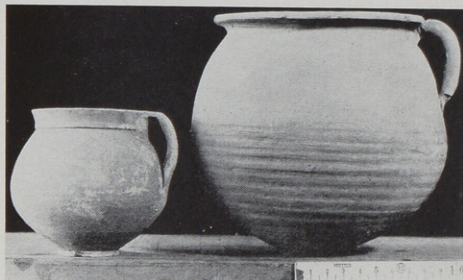


g



h





a



b



c



d



e



f

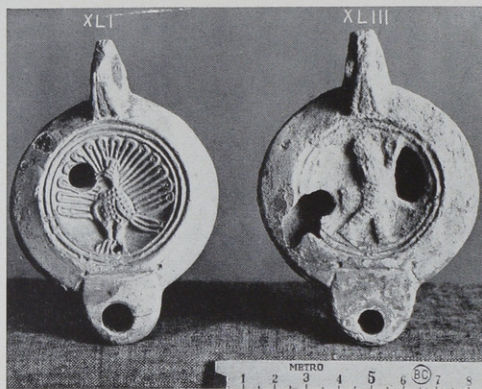


g

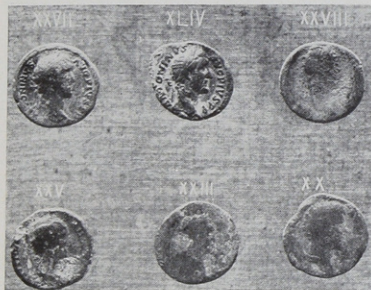




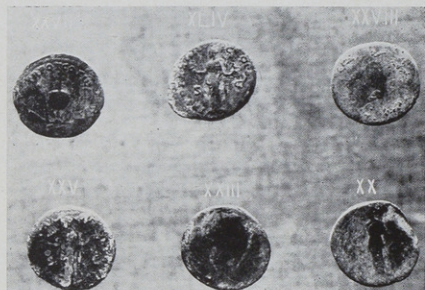
a



b



c



d



e



f





a



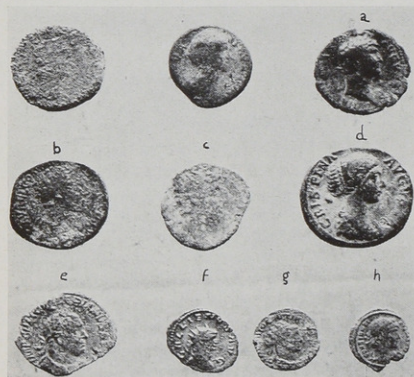
b



c



d



e

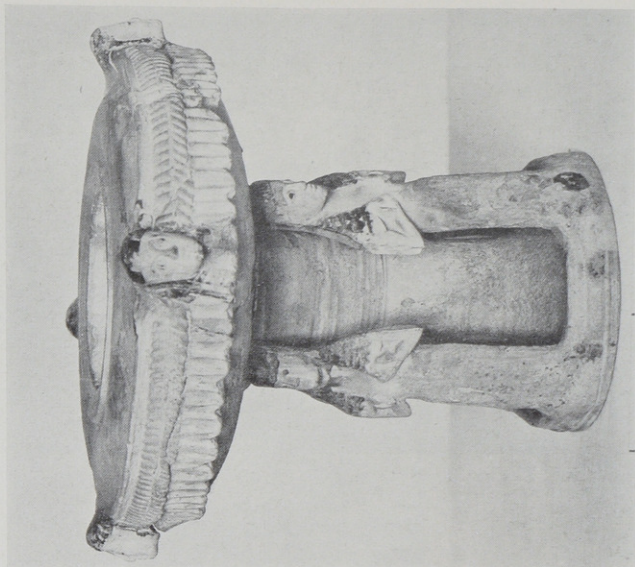


f

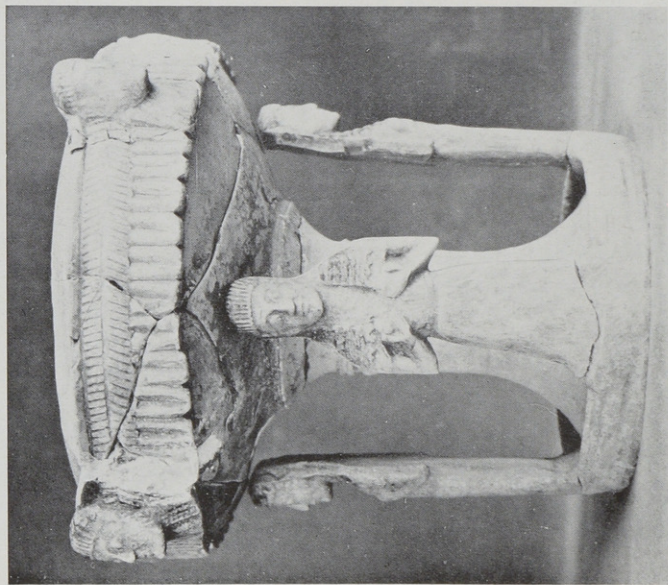




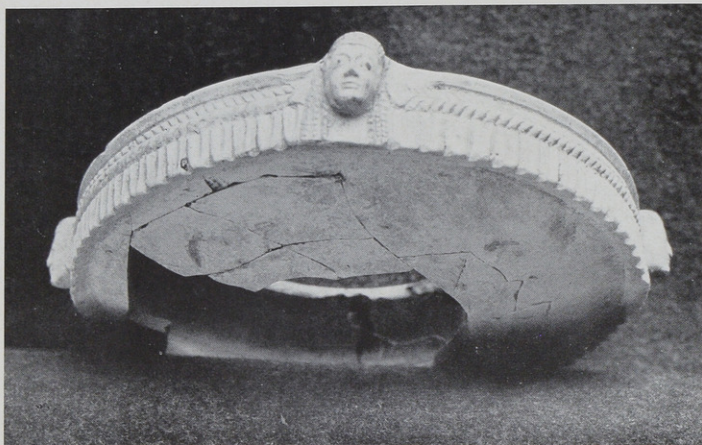




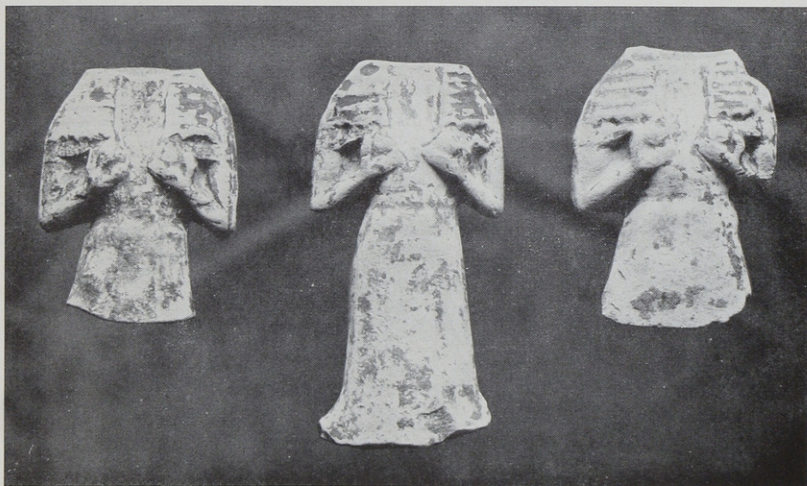
b



a



a

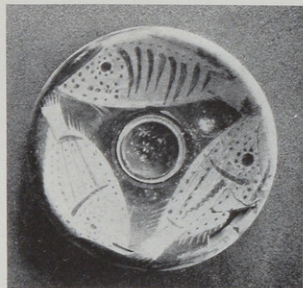


b

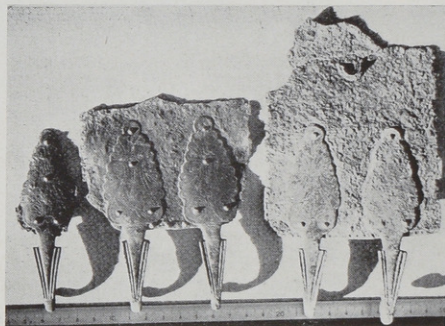




a



b



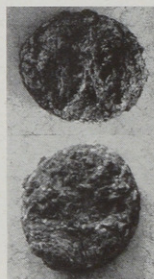
c



e



d



f



a



b



c



d





a



b



c



d



a



b



c



d





a



b

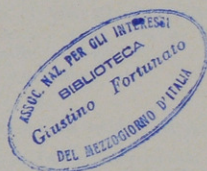


c



d

INDICI





## ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

- |        |      |   |
|--------|------|---|
| Tavola | I    | <i>a</i> , Il basso corso del Crati prima del disboscamento.<br><i>b</i> , Particolare dell'acquedotto turio (p. 11).   |
| »      | II   | <i>a</i> , Timpone grande a Favella (p. 10).<br><i>b</i> , Lo scavo al <i>Parco del Cavallo</i> (p. 14 ss.).  |
| »      | III  | <i>a</i> , Lo stesso, in fase più progredita, da S.E.<br><i>b</i> , Particolare dei segni incisi su di un blocco a destra nella veduta precedente.<br><i>c</i> , Lo stesso scavo da O.  |
| »      | IV   | <i>a</i> , Lo stesso da E.<br><i>b</i> , Zampe equine di bronzo (Reggio Cal., Museo Naz.).  |
| »      | V    | Testa maschile (un po' ingrandita) da un rilievo arcaico di calcare (Reggio Cal., Museo Naz.; p. 17).   |
| »      | VI   | <i>a-e</i> , Tombe della necropoli di <i>Metauros</i> ( <i>a</i> , pp. 23, 33, 46; <i>b</i> , p. 23; <i>c</i> , p. 25; <i>d</i> , pp. 23, 42, 50; <i>e</i> , p. 30).<br><i>f</i> , Ceramica corinzia da tombe di <i>Metauros</i> (p. 25).   |
| »      | VII  | Necropoli di <i>Metauros</i> , ceramica dallo strato arcaico ad incinerazione:<br><i>a</i> , hydria cicladica (p. 26);<br><i>b</i> , aryballos, alabastron e kylix corinzi arcaici (p. 26 s.);<br><i>c</i> , piattello (p. 26);<br><i>d</i> , kotyle protocorinzia (p. 27);<br><i>e</i> , kotylai corinzie (p. 29);<br><i>f</i> , olla e lydion (p. 28 s.);<br><i>g</i> , olla (p. 27). |
| »      | VIII | Necropoli di <i>Metauros</i> , ceramica dallo strato arcaico ad incinerazione:<br><i>a</i> , olla (p. 28);<br><i>b</i> , alabastron corinzio arcaico (p. 29);<br><i>c</i> , coppetta corinzia arcaica o italo-geometrica (p. 30);<br><i>d</i> , hydria (p. 30);<br><i>e</i> , anforone (p. 31);<br><i>f</i> , anforone, (p. 30);<br><i>g</i> , olle (pp. 34 e 31).                      |

- Tavola IX Necropoli di *Metauros*, ceramica dallo strato arcaico ad incinerazione:  
*a*, vasi corinzi (p. 32);  
*b*, lucerna (p. 32 s.);  
*c-d*, vasetto plastico di « faenza egiziana » (p. 33);  
*e*, kotylai protocorinzie (p. 34 s.);  
*f*, aryballoi tardo corinzi e alabastron di bucchero grigio (p. 35);  
*g*, frammenti di alabastra corinzi (p. 35).
- » X Necropoli di *Metauros*, ceramiche dallo strato arcaico ad incinerazione:  
*a-b*, anforoni (p. 34);  
*c*, frammento di cratere locale (p. 36);  
*d*, kylix ionica (p. 38);  
*e*, lucerna (p. 38);  
*f*, kotyle attica (p. 36).
- » XI Necropoli di *Metauros*, ceramica dallo strato arcaico ad incinerazione:  
*a-b*, kotyle attica (tav. X f);  
*c-d*, skyphos calcidese (p. 36 s.).
- » XII Necropoli di *Metauros*:  
*a-b*, tombe ad inumazione d'età greca (p. 39);  
*c-f* e *h*, ceramica da tombe greche ad inumazione (pp. 40-43);  
*g*, anforone romano (p. 44).
- » XIII Necropoli di *Metauros*: tombe di età romana imperiale e loro corredi (pp. 45-50).
- » XIV *a-d*, tomba, lucerne e monete romane della necropoli di *Metauros* (pp. 45-50).  
*e-f*, resti di una casa romana di *Metauros* (p. 53 s).
- » XV Casa romana di *Metauros*:  
*a-b* e *d*, resti della costruzione (p. 53 ss.);  
*c*, lucerne e frammento di coppa aretina (p. 55);  
*e-f*, monete imperiali (p. 56 s.).
- » XVI Lampada arcaica dallo Heraion alla foce del Sele (Paestum, Museo Naz., p. 69 ss.).
- » XVII *a*, La stessa;  
*b*, Replica della precedente nel Museo del Louvre A 396.
- » XVIII *a*, Replica incompleta delle precedenti (Locri, coll. Scaglione; p. 74);  
*b*, Frammenti di una replica da Crotone (Reggio Cal., Museo Naz.).



- Tavola XIX Corredo di una tomba lucana (Paestum. Museo Naz.:  
p. 79 ss.):  
*a*, Cratere a campana;  
*b*, Piatto con pesci;  
*c*, Ganci di tre cinturoni di bronzo;  
*d*, Particolare dei ganci al centro della figura precedente;  
*e-f*, Monetine di bronzo (al doppio del vero).
- » XX *a-b*, Cratere a campana, Sydney 48.02;  
*c-d*, Cratere a campana, Christchurch 18;
- » XXI *a-b*, Cratere a campana, Taranto 8327;  
*c-d*, Cratere a campana. Coll. Pomerance, (Great Neck.).
- » XXII Cratere a calice del Ciclope, British Museum 1947, 7-14, 18.
- » XXIII *a*, Particolare dell'hydria di Carace a Bari.  
*b*, Skyphos, Varsavia 198595.  
*c*, Cratere a campana, Stoccolma N.M. 4.  
*d*, Cratere a campana, Stoke-on-Trent, Hanley Art Museum

Figura 1 a pag. 12 - Schizzo del saggio iniziale al « Parco del Cavallo ».

- » 2 » » 14 - Muretto presso la colonna A visto da ovest.  
 » 3 » » 14 - Muretto presso la colonna B visto da est.  
 » 4 » » 16 - Pianta della parte del portico romano scavata nel 1932.  
 » 1 » » 22 - Sito dell'antica *Metauros*.  
 » 2 » » 52 - Pianta di casa romana a Gioia Tauro (*Metauros*).  
 » 1 » » 71 - Profilo e sezione della lampada arcaica.  
 » 2 » » 80 - Schizzo della tomba lucana.  
 » 1 » » 87 - Motivo ornamentale del Pittore del Ciclope.

Fuori testo di fronte a p. 20:

Mappa degli scavi nella piana di Sibari su fogli dell'I.G.M.

## I N D I C E

### ATTI:

	PAG.
U. ZANOTTI-BIANCO: <i>La campagna archeologica del 1932 nella piana del Crati . . . . .</i>	» 7
A. DE FRANCISCIS: METAYPOE . . . . .	» 21
P. ZANCANI MONTUORO: <i>Lampada arcaica dallo Heraion alla foce del Sele . . . . .</i>	» 69
P. C. SESTIERI: <i>Tomba lucana in contrada Strecara presso Paestum . . . . .</i>	» 79

### MEMORIE:

A. D. TRENDALL: <i>Il Pittore del Ciclope . . . . .</i>	» 85
Elenco delle illustrazioni . . . . .	» 95

---

*Direttore Responsabile:* DOTT. LEONARDO DONATO

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 4558 del 23 - 3 - 1955





17.5.1961

18.8.70

